
FRANCO DI MARCO

LUCIO E L'ACQUA

STORIE DI UN SICILIANO INQUIETO

DISEGNI ORIGINALI DI DOMENICO LI MULI



EDM
FONDAZIONE



Franco Di Marco, Nat Scammacca e Maria Gillan

. . . Insolita questa vittoria di uno delle nostre parti, uno proveniente dalla provincia che è culla dell'Antigruppo, un outsider che, allo sbaraglio, partecipa ad un premio indetto dal Nord, ma ci fa almeno sperare che tutto non è sommerso dall'opportunismo e dalla propaganda e che è ancora possibile ascoltare una voce sconosciuta e solitaria quando ha veramente qualcosa da dire. La figura di Franco Di Marco

impersona tutti i ventun punti dell'Antigruppo sia come medico che come scrittore. Siamo lieti di ricordare ai nostri lettori che questo giovane scrittore ha iniziato la sua attività letteraria proprio sulla nostra terza pagina subito dopo i momenti tristi e bui del terremoto.

Mi ricordo che, allora, Franco Di Marco, stanco per il faticoso lavoro di medico svolto tra la gente terremotata, deluso per l'andamento delle cose burocratiche nella nostra provincia, una sera mi disse: "È, meglio piantar tutto e andar via. . . la provincia diventa sempre più povera, converrebbe forse scappare a Roma o in qualche città del nord. Lì almeno si può vivere in un ambiente più confortevole, più accogliente . . . scuole . . . piscine . . . palestre . . . un clima dove un individuo che vuole esprimersi viene più incoraggiato, dove la frutta non marcisce e dove, quando piantano qualcosa, le radici non muoiono".

"No, Franco, è la periferia, è la provincia che ha il diritto alla fedeltà e alle attenzioni dei suoi figli migliori. Non deve essere sempre il Nord ad approfittare dei talenti piovuti da ogni parte del Paese. Solo rimanendo qui, al di fuori, restando aggrappato alla provincia, soffrendo insieme agli altri si potrà avere la coscienza tranquilla".

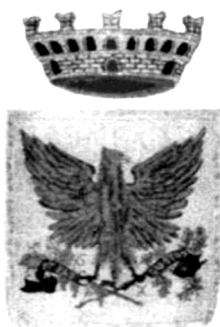
E, a questo punto, Franco Di Marco mulina la questione morale, esita soltanto un momento, poi si butta con tutto se stesso nel suo lavoro di medico di provincia amato e rispettato da tutti e inizia il suo libro i cui brani sono stati letti e premiati dalla giuria di Abano. Le nostre felicitazioni al primo dottore – scrittore d'Italia e viva la provincia!

Nat Scammacca, Trapani Nuova, 4 Novembre 1969

. . . queste pagine hanno la stessa qualità poetica di quelle dell'inedito Roberto Roversi. Entrambi gli scrittori, infatti, esprimono una cultura profonda e vasta, entrambi limano la loro prosa con cura e raffinatezza.

Tutto il libro è una drammatica e allo stesso tempo ironica descrizione dell'ambiente trapanese durante il terremoto del 68. Panoramico nei suoi effetti, l'autore può inserirsi facilmente tra scrittori come Bonaviri, Leonardo Sciascia, Sebastiano Addamo ed Elio Vittorini. Il valore di questo scrittore è il sapersi esprimere come un uomo moderno degli anni 70 senza mai cadere in espressioni di eccessivo sperimentalismo che allontanano e staccano il lettore. Né l'autore si rifà a solchi vecchi del passato come Tomasi di Lampedusa amati dai siciliani perché propinano loro quel tipo di droga che in verità li lascia dove sempre sono stati; Franco Di Marco al contrario li spinge ad allontanarsi dagli antichi schemi e dai vecchi modi di pensare.

Nat Scammacca, Antigruppo 73



CITTÀ DI CUSTONACI
CIVITAS MARIAE

FRANCO DI MARCO

LUCIO E L'ACQUA

STORIE DI UN INQUIETO SICILIANO

DISEGNI ORIGINALI DI DOMENICO LI MULI

All'interno: VOCI IN USO NEL COMUNE DI CUSTONACI

I disegni del prof. Domenico Li Muli,
hanno accompagnato la pubblicazione di “*Rien ne va plus*”
sull'antologia “*Antigruppo '81 - T(h)rinacria*”, del 1981

Copertina: progetto e realizzazione grafica di Stefano Genna

Prima edizione a cura del Comune di Custonaci
Finito di stampare nel mese di aprile 2013
per i tipi della Lito-tipografia Genna - Trapani

©Copyright 1969 – Printed in Italy
Tutti i diritti sono riservati agli eredi dell'autore

Note:

La pubblicazione del romanzo inedito, a quasi cinquanta anni dalla battitura dell'unica copia esistente per opera della dattilografa di Corso Vittorio Emanuele a Trapani, richiede alcune precisazioni;

- il dattiloscritto è redatto in capitoli senza titolo; ove presente è tratto da successive pubblicazioni del brano su antologie e riviste o da note manoscritte presenti sull'originale;
- è stata mantenuta la semplicità dei caratteri della macchina per scrivere, come nell'originale; l'utilizzo di corsivo, grassetto e altri particolari caratteri è dovuto alla presenza su stralci pubblicati in seguito;
- sono stati mantenuti, come nell'originale, termini oggi non più utilizzati: inglesi (camions, films, ecc.) e italiani (folclore, ischerzo, istrada, ecc.).

Si ringraziano:

- Il Presidente del Consiglio Comunale, Nicolò Ruggirello, per aver fortemente voluto la pubblicazione del romanzo e il Sindaco, Mario Pellegrino, per aver sostenuto tutto il progetto.
- Tommaso Nasello, Nino Di Marco e Ranieri Candura per il prezioso e minuzioso lavoro di correzione e preparazione alla stampa.

Ogni libro è un incontro, un confronto, un dialogo con l'altro, un'esperienza che ci fa crescere interiormente.

Attraverso questa pubblicazione vogliamo far memoria del concittadino Franco Di Marco, medico pediatra che non si è limitato a prescrivere ricette, ma con la sua opera "Una croce targata TP" è riuscito a trasmettere un messaggio importante, un particolare valore, un prezioso patrimonio di vita e di esperienza.

Offre l'occasione di ascoltare una voce autentica di meditazione sugli atteggiamenti molteplici dell'uomo e diventa motivo di riflessione per il presente.

Il vissuto quotidiano attraverso il suo lavoro vengono rielaborati in una scrittura immediata e profonda.

Nell'ambito di questa pubblicazione, grazie allo studio di Franco Di Marco, abbiamo voluto conservare e salvaguardare alcuni termini siciliani in uso nel nostro territorio.

Il libro è una pagina del passato e merita di essere letto e apprezzato in questo nostro mondo, dove urge il rinsaldamento di valori dimenticati nel tempo e dove manca il sapore della verità.

Nicolò Ruggirello
Già Presidente del Consiglio

Mario Pellegrino
Già Sindaco

La pubblicazione di questo volume, il cui iter è stato avviato dalla precedente Amministrazione, non sarà uno sporadico intervento di promozione culturale, ma diventerà l'inizio di una programmazione, che dovrà ripetersi con cadenza periodica, sulla diffusione della lettura, legata principalmente a fatti e/o personaggi coinvolgenti il nostro territorio.

È nostro intendimento, infatti, iniziare una rassegna di pubblicazioni con successive presentazioni e dibattiti di approfondimento culturale aventi l'obiettivo di promuovere il territorio.

La pubblicazione di questo romanzo del Di Marco, si inquadra perfettamente negli intendimenti e negli obiettivi della nuova Amministrazione comunale, sia per i contenuti del romanzo intrisi delle nostre valenze culturali, sia per la storia dell'autore i cui legami con Custonaci sono stati fortissimi e collegati alle zie, le maestre Spezia, che hanno rappresentato per i nostri nonni l'istituzione scolastica locale, e la cui storia è ancora affettuosamente ricordata dai Custonacesi.

Buona lettura

Il Sindaco
Giuseppe Bica

PRIMA DI COMINCIARE

Giacomo Pilati

Alla fine della lettura di questo libro straordinario viene da chiedersi perché Franco Di Marco non lo abbia proposto mentre era in vita a case editrici ed editor nazionali. Assale la rabbia di chi consapevole di avere fra le mani un piccolo tesoro debba rassegnarsi allo sgarbo di un destino ingeneroso, una intricata e maldestra sorte che ingiustamente lo ha privato di successo e fama. Un talento riconosciuto da prestigiosi premi letterari, appena piegato da una professione, quella di medico, convenzionalmente più incline a meeting scientifici. I suoi racconti pubblicati sul settimanale Trapani Nuova per decenni interi sono stati coltelli affilati sul molle ventre di una terra anemica e non sempre amica di chi ha capacità e attitudini. Pochi hanno avuto la fortuna di leggere la sua opera più completa, il romanzo della sua vita, un manoscritto tenuto celato dall'autore per oltre 40 anni, per pudore o forse per devozione, e ora svelato dai figli. Pagine di un discorso amoroso sul rapporto inquieto di un siciliano anomalo proteso verso l'assoluto, pur non rinunciando a stabili parzialità: quelle piccole mediocrità della provincia che danno lo sprone allo sdegno e alla ribellione della penna, un'arma di denuncia, di analisi. Talvolta perfino soluzione estrema. C'è nella scrittura di Franco Di Marco, una freschezza e una contemporaneità che appartiene ai classici, forme e stili senza tempo che si lasciano alle spalle il trascorrere degli anni per consegnarsi docili alla memoria collettiva. Franco Di Marco percorre senza ansia, e con una ironia consapevole e critica, gli anni Sessanta di una città di provincia e lo fa con un ordine narrativo così moderno che bisogna compiere uno sforzo non indifferente per immergersi nelle storie di cinquanta anni fa, aneddoti e "cunti" che sembrano scritti ieri. Perché l'autore fa parlare le sue emozioni con la forza del diario e l'impegno dell'intellettuale, sconfinando "per piacere" nel colto umorismo e nel ricercato minimalismo. Senza filtri e mediazioni, la vicenda di un medico che si divide fra ambulatorio e povera gente, diventa così l'appendice di un cambiamento. Come se il romanzo di formazione petulante e ingombrante continuasse a bussare fuori dalla porta. Ed è lui il primo a compiacersi di questo tentativo di intrusione, lo provoca, lo evoca come una sorta di spirito guida. Ma poi lo fa restare fuori ad aspettare sul pianerottolo, perché l'autore ha un progetto da compiere: deve raccontare la mediocrità di questa terra, per cambiarla, per distruggerla e ricostruirla. E non ha tempo per il romanzo, c'è la cronaca che palpita, i sentimenti che urlano. E la voglia di scappare che

non ammette deroghe. Anche se restare è bello lo stesso perché poi che gusto c'è a rinunciare a combattere. E allora è meglio tirare fuori i colori dall'astuccio e dipingere ed esaltare la voglia di dileguarsi a Roma. Che diventa perciò una sorta di Itaca al contrario e per questo meta affascinante da conquistare. Per esorcizzare la partenza forse. Almeno coi sogni. Perché la vera Itaca invece è qua. Sono i pazienti che lo attendono davanti casa, i questuanti di ogni tipo che si appellano all'etica di una professione stratonata da luoghi comuni e prebende statali. Itaca è il suo alter ego Lucio Tosti, medico chirurgo, convenzionato Inam, Inadel. E' il Caronte che lo guida negli inferi di questa Sicilia già allora irredimibile. Nelle vicende narrate da Di Marco si incastrano gli eventi epici di quegli anni, le cicliche alluvioni, il terremoto del Belice. Ma anche la poesia e il riverbero della luce che si posa sulla promessa di un cambiamento lento ma inesorabile che ebbe nell'Antigruppo di Nat Scammacca la sua fucina magica. Franco Di Marco dà sapore alle cose, si sente il gusto antico della rivoluzione, quando mutare il destino significava abbreviare le distanze dalla libertà, con l'etica tangibile nei pensieri di chi combatteva per rivoltare il tavolo da gioco e buttare per aria le carte. Di Marco spinge i desideri al limite, e li intona ai sentimenti buoni di chi ha voglia di costruire, di chi non si accontenta della solita vita. Anche a costo di rischiare l'azzardo di un gioco, la roulette, che è metafora della sorte cinica e bara. Un piccolo compendio di speranze e cambiamenti annunciati, voluti fino allo stremo. Fino all'ultimo confine del mondo conosciuto. Fino al sogno di una giostra che diventa la tribuna da cui assistere alla fine. Ma è solo il principio. Di una nuova era. Di una resurrezione che Di Marco non ha fatto in tempo a vedere. E nemmeno noi.



Giacomo Pilati e Franco Di Marco, ultimi due a destra, alla presentazione de "il figlio della salma" di Peppe Romano San Vito Lo Capo, seconda edizione di Libri, autori e buganvillee, Agosto 2000.

DEDICA

*Ai trapanesi di vent'anni.
Possano amorevolmente far rivivere la Città
che ignavi quarantenni abbiamo lasciato sfiorire.*

PROLOGO

Chi dà un'occhiata alla carta geografica dell'Asia nota subito una linea rossa tratteggiata che taglia in due la Corea. Non si tratta del confine tra le regioni nord e sud di quella penisola, perché la linea è presente anche nella carta fisica, dove segue la medesima curvatura del parallelo vicino. Né sembra indicare il fronte della guerra americana del 1950, perché allora altre linee rosse dovrebbero costellare l'atlante, vista la frequenza con la quale la Bandiera Stellata sventola sulle trincee di tutto il mondo.

Sembra invece che i cartografi abbiano voluto far notare la presenza di una particolare latitudine degna di essere citata anche nelle carte geografiche di scala minore: è la latitudine trentotto gradi nord o, come ormai comunemente si dice, il trentottesimo parallelo.

Percorriamo ora con lo sguardo il tragitto di questo, come diceva la maestra, trentottesimo invisibile filo, per cercare di carpirne il segreto ovvero, se ciò richiedesse uno sforzo mentale troppo faticoso per i tempi che corrono, adoperiamo il familiare procedimento televisivo, facendo scorrere sulla carta geografica una linea bianca che si va allungando come la colonnina del termometro.

Partendo dalla Corea non vi sono dubbi sulla direzione da prendere, ché ad oriente si stende lo sconfinato Oceano Pacifico. Guizza dunque per ovest la candida traccia verso un lungo viaggio e subito tra bufere di neve le vengono incontro i Monti Nan Shan; poi la lunghissima catena montuosa del Kun Lun Shan; poi, via via, il Karakorum con il terribile K-2, l'altipiano del Pamir e infine i Monti Elburs. Poi, dopo un brevissimo bagno nel Mare Egeo, si tocca di nuovo terra e l'altezza dà veramente le vertigini: siamo sull'Acropoli di Atene.

Ancora un tuffo nell'azzurro dentro il mare Ionio, e giungiamo presto sulle vette siciliane: Peloritani, Nebrodi e Madonie (ancora bufere di vento e di neve) poi, quasi sfiorando la costa settentrionale dell'Isola, ecco il trentottesimo parallelo planare sulle canne ancora fumanti dell'ultima impresa mafiosa e finire a Txxx.

E qui siamo al capolinea, ché ormai la bianca freccia andrebbe incontro ad un'inutile navigazione sommersa nel Mediterraneo, per sbucare poi, attraverso lo stretto di Gibilterra, nell'Oceano Atlantico.

Così il mistero è svelato: le note caratteristiche di questo trentottesimo-

mo gigante sono le maestà delle altezze e il furore delle armi.

Ma, giunto a destinazione, il “Thirty-eight degree Express” raffredda i roventi motori e tende in giro le froge fumanti, sbalordito da tanto silenzio. I clamori coreani di guerra e gli ululati delle canne mozzate della “Onorata Società” hanno lasciato il posto alla calma e all'indifferenza più assolute, e le cime nevose e inaccessibili si sono di colpo annullate in un arido e piatto promontorio al livello del mare.

Qui abitano persone di bassa statura e di carattere indulgente. Tuttavia la loro non è la virtù dei saggi, ma il difetto dei pigri: non sono miti, sono indolenti. Essi non porgono l'altra guancia, ma tengono i muscoli del collo tanto rilasciati, da offrire allo schiaffo, già di primo acchito, un bersaglio bilaterale.

In sostanza qui non si ubbidisce all'impulso umorale di reazione né a quello spirituale della consapevole sopportazione evangelica, ma si assorbe morbidamente ogni azione tendente a modificare lo status quo. Un patologo direbbe che alle stimolazioni il soggetto non reagisce con la sensibilità iperergica dell'asmatico, né con la resistenza dell'immunizzato, ma con la passività anergica del convalescente di morbillo. (Dove sono finiti i ruggiti del Trentottesimo? Qui è di casa la sonnolenza).

E con questo meccanismo, la passività, si possono spiegare certe irripetibili peculiarità di abitudini, di linguaggio, delle cose stesse di questa città e dei suoi abitanti, così che non venga preso per anarchico quello che è invece schiettamente conservatore.

Per citare alcuni esempi banali – ché qui cose importanti da citare non vi sono – si pensi che il campo sportivo della città ha, unico al mondo, la tribuna centrale esposta a ponente, cosicché chi ha acquistato il biglietto più costoso assiste alla partita di calcio con il sole negli occhi. E lo stesso succedeva nel vecchio campo, ora abbandonato. Non è per spirito di contraddizione: così l'ha fatto l'ingegnere e così loro se lo tengono.

Se poi il cittadino deve ricorrere al pronto soccorso, allora, varcato di corsa come la circostanza richiede l'ingresso dell'ospedale, egli, anziché imboccare la branca destra del viale, è costretto a sterzare bruscamente a sinistra e percorrerlo “to the left”, come un suddito di Sua Maestà Britannica. E si badi che il pianterreno è simmetrico, e di fronte al “Pronto Soccorso” in locali uguali c'è la farmacia. Basterebbe

allora... No, la mano gira a sinistra come nel “Bridge”, anche se qui nessuno conosce quel giuoco e tutti sono invece bravissimi nel destrorso scopone.

Qualunque cosa poi tu possa proporre a questo cittadino, come partecipare a un evento culturale o che so? a una gita, egli ti replicherà sempre: “Ch'ha ffari!”. Esclamativo, si badi bene, non interrogativo; cioè non: “A che fare?”, ma: “Non c'è motivo di farlo!”.

E quando si arrabbia – si fa per dire, il trapanese non si arrabbia mai – conserva l'ancestrale “iùsteron-pròteron” e non dice: “Va' al diavolo”, ma: “Fa' 'n c... e vattinni”. E dal barbiere, dopo la rasatura, non si china sul lavandino a lavarsi il viso, ma continua a starsene placidamente sdraiato mentre quello gli passa sommariamente il pennello bagnato sulle gote.

Decisamente coi trentotto gradi Trapani non ha nulla da spartire: meglio le starebbero i venticinque nord del deserto africano e meglio ancora i meno duecentosettantatré Celsius dello zero assoluto.

Se poi la prendiamo in longitudine, la questione non cambia: l'ughia del trentottesimo è anche l'unghia della penisola italiana e la spina dorsale appenninica, esaurendosi con le Madonie, lascia questo sito privo di vertebre come un mollusco.

Insomma, vista in funzione euro-asiatica o più semplicemente italiana, sempre unghia è: tanto varrebbe...

Questa storia narra appunto come l'unghia crescesse sporca e deforme tanto che alla fine fu necessario tagliarla.



*... egli, anziché imboccare la branca destra del viale,
è costretto a sterzare bruscamente a sinistra ...*



Laboriosità di Sicilia

I

La macchina ebbe un sobbalzo sull'asfalto sconnesso, strappandogli un'imprecazione. “Gli ammortizzatori...”, pensò “...quarantamila lire!”.

Imboccò la strada della scogliera che conduceva al “Lazzaretto”.

Ora i sussulti non si contarono più e spruzzi d'acqua di mare sul parabrezza gli tolsero, per qualche momento, la vista. Vento da ponente e maestro: azionò il tergicristallo e lo spruzzatore e ridusse la velocità per non rovinare la macchina.

Il Lazzaretto, luogo di isolamento per gli ammalati di una volta, dà ora normale asilo a decine di famiglie. Miserabili appestati allora, miserabili nullatenenti ora: la povertà è il loro bubbone.

Costoro avevano ottenuto gli alloggi popolari, poi, non si sa bene perchè, li hanno sfrattati. E non è stato facile: hanno dovuto portarli fuori a viva forza, mentre le donne scarmigliate coprivano d'insulti gli innocenti carabinieri. Così ora le vuote casette quasi vergini – la luna di miele con gli inquilini durò solo una notte – si imbevono di umidità nelle notti, per arrostire poi bruscamente allo scirocco. (Un giorno o l'altro si sbricioleranno silenziosamente. Sublimate).

Il Lazzaretto, invece, sfida i secoli incrollabile, essendo intriso di salsedine che ne cementa le vecchie strutture e ormai temprato dagli schiaffi del libeccio.

Un ingresso senza porta sbocca in un ampio cortile dove il rumore della macchina ha radunato una folla di bambini. “C'è il dottore...”. E la scalza nidiata accompagna rumorosamente gli ultimi metri di marcia del veicolo.

Scese dall'auto senza timore di offendere la povertà del luogo, ché di macchine se ne vedeva più d'una, sistemata con ordine attorno ad una specie di aiuola. “Poveri” – pensò – “ma non senza comodità”.

Le auto sono di piccola cilindrata, anche se tutte fornite di tubi di scappamento speciali. I televisori nell'interno delle povere abitazioni sono invece i più voluminosi e potenti che si possano trovare in commercio e, tutti di conserva e col volume al massimo, imprimono all'acuto Claudio Villa la potenza di un barrito.

(È inevitabile che si stabilisca una certa gerarchia anche in queste comunità e i gradi, evidentemente, si misurano in pollici e decibels).

Il poveraccio soffriva terribilmente. Gli occhi sbarrati chiedevano aria. Dalla camicia semiaperta affioravano collo e petto; fasci di muscoli tanto tesi da apparire poderosi (ma le braccia, scarne, dimostravano il contrario).

“Gesù, che mantice!” pensò. “Gesù da su gli tende i tiranti del mantice per soffiare aria in quei poveri polmoni, in modo che possano riempirsi d'aria, in modo che possano fornire ossigeno al sangue, in modo che possa cedere ossigeno ai tessuti, in modo che possano rinnovarsi e vivere, in modo che costui possa vivere fino a che non muoia. Ecco cos'era.

E poi sentiva quel rumore, quella specie di gorgoglio – da medico lo conosceva bene – come quando da ragazzo cacciava la cannuccia dentro una bella lattina e vi soffiava dentro, preparando la miscela per le bolle di sapone.

(“E bolle davvero gli usciranno dalla bocca, se non ti sbrighi, macellaio!”).

Verificare. Estrasse rapidamente dalla borsa il fonendoscopio e ne insinuò il padiglione tra il piano del letto e le spalle del malato. Sapeva già che cosa avrebbe udito: i rantolini. E sapeva già che cosa sarebbe accaduto: i rumori avrebbero invaso tutto il torace, marea-che-sale; il gorgoglio sarebbe aumentato come se tutti i bambini soffiassero con tutte le cannuce su un'enorme tinozza d'acqua e sapone soverchiando i possenti urli tivù, e finalmente le bolle, piccole in mezzo ad una gelatina rosella, sarebbero affiorate sulla bocca di quello: in modo che non più il mantice, i polmoni, il sangue, i tessuti... et in pulverem. Amen. Amenoché.

A meno che non si sbrigasse a curarlo come si conveniva; a meno che a sua volta il malato non venisse a morte ugualmente dopo e malgrado la cura. Asma cardiaco che evolve verso l'edema polmonare acuto. Salassomorfinastrofantina.

E scrupolosamente Lucio Tosti, medico-chirurgo, convenzionato inam, inadel ecc.ecc. e a rigore anche pediatra solo che, incise appena la vena mediana del gomito, vi infilò con sapiente destrezza un grosso ago e osservò il sangue scorrere nella bacinella che mani febbrili gli porsero, ogni tanto aspirando con la siringa per imprimere maggiore brio al rivoletto: sia il salasso generoso e rapido. Dalla scatola delle fiale – e qui si avvicinarono i bambini, curiosi di tutto quel brillare di vetri – estrasse

quella occorrente, aspirò un centimetro di strofantina – cappa strofantoside o strofantus Kombè – che dolcemente fluì nella vena di cui trattasi.

Già le cannuce tacevano e, ormai sicuro di sé Esculapio poté uscirsene con una battuta allegra e scoppiettante e di scurrilità proporzionata alla classe dell'uditorio, diciamo: Don Giacomino, voltatevi, ché l'altra ve la faccio nella naticHELLA, e gli occhi del malato ebbero un lampo malizioso.

Così gli animi si sono rasserenati e le donne, già ansiosamente mute, cominciano un cicaleccio sempre più fitto, ancora una marea che sale, per spiegare come Iacuzzo si fosse sentito poco bene e come loro glielo avessero detto che era per via di quelle maledette sigarette e lui a dire di no. E poi della telefonata al dottore e lui, poverino con questo ventaccio, benedetto quando venne.

Sicché morfina cloridrato centigrammi uno finirono gloriosamente nei glutei di Iaco; Lucio alzò gli occhi al povero soffitto (davvero più nessuno che tira?); raccolse con pazienza i suoi strumenti dentro la borsa; si lavò e si asciugò. Poi disse: “Ci vediamo domani mattina” e uscì.

Fuori, il tramonto fiammeggiante lo colpì come una frustata. Vento e mare si erano calmati. L'isola di Levanzo era immersa nel sangue, controluce, macchia nera contro il cielo rosso e più a sud Favignana, che la distanza mostrava meno netta, chiazza grigiastra dove il cielo diventava rosa. Si voltò, spalle ad occidente, ad ammirare il Monte. Erice splendeva in piena luce mostrando ogni particolare. All'estrema sinistra la grande pineta, una vera rarità nell'arida Sicilia occidentale. (Giove Pluvio, da vero politico, ne ha lasciato la gestione, eterna gatta da pelare, ad un farmacista, e questi, primum non nocere, distribuisce la pioggia in dosi farmacologiche e a semestri alterni. Intanto il collega africano, forse per vendicarsi degli antichi smacchi militari, spara su questa terra assetata bordate di scirocco rovente. Figlio di un Cartaginese!).

Più a destra una bella torre di acciaio ripete ai Trapanesi ben amplificata la quotidiana razione televisiva, sicché il vostro Pippo Baudo è equamente somministrato qui come, tanto per dire, a Torpignattara e Piansaccoccia. Panem et circenses.

C'è poi il “Jolly hotel” della vetta, rarità delle rarità: riscaldamento e

aria condizionata, ma solo per ospiti di riguardo.

Poi le torri merlate del Balio e la Rocca di Venere Ericina; (qui un tempo le sacerdotesse... i loro gridolini struggenti... piamente... per Afrodite:

Ed impetuosamente
qui Venere annega nelle tazze dorate
limpido nettare e voluttuosa gioia.)

– “Che tramonto” – borbottò – “Una perla in un cesso!” Poi cercò la macchina e vi risalì, rifacendo strade sconnesse e rivedendo povere case di poveri diavoli.

II

Aprendo l'uscio di casa udì il consueto ta-ta-ta tarà tataratata. Le nove!

Naturalmente la tribù era schierata al completo per sorbirsi “Carosello” e: “Attenti alla signorina che dice quello che c'è poi”.

Dal corridoio gridò: “Ciao, ciao; vado nel covo”.

– “Va' pure” gli risposero verdognoli visi-pianeti illuminati da ventitré pollici di radiazioni-Mike.

Il “covo” era un abbozzo di stanza di un metro per due, per buona parte occupata da grossi scaffali pieni di libri e di ogni genere di cose. Nei piani bassi stavano: riviste mediche, una bilancia da cucina, dischi, una scatola vuota di biscotti, la custodia di una vecchia fisarmonica e libri. Più in alto v'erano sempre più libri e meno oggetti; ma fino all'ultimo, qualche cianfrusaglia c'era sempre. Così, ad esempio, in quarta fila c'erano, nell'ordine: libri, macchina fotografica, astuccio per pipa, libri, campioni medicinali, libri, album di dischi, libri e una chitarra.

Il marmoreo piano di scrittura (in origine quella era stata una piccola cucina) brulicava di una serie non meno variopinta di oggetti, soprattutto materiale di elettronica: un vecchio apparecchio radio, una cuffia di ascolto, un paio di saldatori e poi chilometri di filo attorcigliato da per tutto.

Quando ne aveva voglia, Lucio spostava con una manata tutti gli estranei ai lavori, liberando la pianura delle operazioni; tuffava le mani nel lavello cavandone fili, valvole, resistenze e condensatori, e si cimentava in montaggi di piccole radio o di altri bizzarri apparecchi che gli venivano suggeriti da certi giornalotti di elettronica popolare.

Quella sera aveva per le mani il progetto di un ricevitore a diodo di alto rendimento. Poiché era in forma, sbalordì se stesso tentando di modificare lo schema suggerito dalla rivista, aggiungendo uno stadio di amplificazione in bassa frequenza. Ne venne fuori un meccanismo costituito da un circuito risonante con la solita bobina e il solito condensatore variabile da 350 picofarad; seguivano, in serie, il diodo rivelatore e la base del transistor di bassa frequenza; emittore a massa e collettore in serie alla cuffia e al negativo della batteria.

Avvolse, saldò: “Emittore e condensatore lato di qui a massaaaa!”

Lato corto di elle due alla boccola di antenna, acc! Questo saldatore rapido è una vera porcheria, seimila lire buttate; meglio quello della Standa, milletrecento lire”.

Quando indossò la cuffia, la sua fronte si spianò. Funziona. Gracidare di voce indistinta e musichetta languida liah liah liah: Tunisi, al solito, qui a due passi. La voce più vicina è Tunisi; pensa un po', siamo Arabi.

Poi una voce chiarissima e forte: “Trapani-radio. Notizie ai naviganti. Metemar. Avviso: Possibilità di temporale mare di Sicilia. Ustica: pressione barometrica mille e venti millibar, temperatura dieci gradi. Mare mosso, onda lunga forza tre da nord-ovest. Visibilità venti chilometri. Tu-tà. Alò motonave Antonello motonave Antonello Antonello Antonello, passo. – Si Antonello; avanti Trapani. – Qui Trapani su trentuno-trentadue, trentuno-ottantadue. Buona sera. Mi sente? Mi confermi ventidue-ottantasei”.

Confermato. Seguì messaggio. “Alò, a risentirci, buona navigazione; cielle”. Silenzio. Provò ad inserire un'antenna più lunga: Ave Maria gratia plena... Che fu? Il Rosario. Già...la Radio Vaticana; milletrecento e rotti kilohertz. Passi per Tunisi che è vicina, ma la radiovaticana...! Almeno mille chilometri... “Aspetta..., per strada! Ma in linea d'aria?”.

Balzo. Colto al volo e spiegato sulle ginocchia De Agostini e calendario decimetro. Calcolare quanto fa. Quasi un calendario e mezzo: quattordici centimetri e mezzo per tre milioni di scala. Fanno quattrocentotrentacinque chilometri. Sempre tanti. E con un ricevitore così minuscolo! Potenti questi vaticani, lo dicono tutti.

III

La casa di Pat Natta sorgeva ai piedi del monte, ai primi metri del declivio. L'elevazione del sito, modesta se presa in senso assoluto, appariva tuttavia audace perché inusitata, dominando la città che sonnacchiava sotto del tutto pianeggiante e livellata come una gelida lastra di ghiaccio. Lucio vi andava spesso perché, per dirla con Mario, un amico comune, “quel posto non sembrava Trapani”.

Pat il Poeta aveva lasciato il paese dov'era nato, gli Stati Uniti, attratto dal fascino dell'Italia. Come in un sogno aveva trascorso le prime settimane nell'Italia centrale, passando così dalla consultazione del depliant turistici alla contemplazione diretta dei tesori di Perugia, di Assisi, di Roma.

Ma poi, rotto l'incantesimo, il risveglio era stato brusco e deludente. La sorte beffarda gli aveva riservato, quale soggiorno definitivo, la latitudine più mostruosa ed esecrata, quello stesso trentottesimo parallelo che gli ricordava le sofferenze fisiche e l'avvilimento morale patiti durante la guerra di Corea. Ma qui non c'erano urli di guerra, né fuoco di canne roventi, se si escludevano le imprese della mafia nell'interno della provincia e la cui unica testimonianza erano del resto le cronache dei giornali, ma calma su tutti i fronti; l'umida, appiccicosa quiete dei posti dove non succede mai nulla. Così dall'incantevole piazza perugina, salotto dell'Umbria, Pat era passato a quello ben più angusto della sua casa siciliana, delimitato, non già dal Palazzo dei Priori, ma dalle porte della cucina e della stanza da bagno. E al centro non c'era la poligonale Fontana dei fratelli Pisano, ma un rotondo portacenere colmo di cicche. E c'erano ormai anche moglie e figli.

E così Pat aveva lasciato Assisi e le divine pareti di Giotto, per trovarsi davanti agli occhi le cantonate di Trapani affrescate dai manifesti: omissis il prefetto ordina, considerato il sindaco dispone; il tribunale a carico del Tal dei Tali vendita all'incanto per fallimento. Infine, dai grattacieli di New York, alti, anche se tutti uniformemente brutti, scivolando sulle dolci colline ombre e i Sette Magnifici Colli, era precipitato nella pianura più inesorabilmente piatta, in mezzo a gente dalla piatta intelligenza, a condurre una maledetta piatta vita di piatto borghese.

Pat era ancora un bel giovane, malgrado i suoi quarant'anni, con i capelli intatti e ben ondulati sul capo e la corporatura alta e robusta come vuole la tradizione americana – pallacanestro e nuoto bistecca e

calorie – insomma ancora atletica, come succede di solito a chi non abbia superato il limite estremo dei trentacinque anni. (Forse i cinque anni di franchigia andavano attribuiti al suo passato di pilota dell'USAF, con l'accurata preparazione fisica che ciò aveva comportato a suo tempo). In tal modo la lieve pinguedine addominale poteva essere avvertita solo dall'occhio esercitato di un medico.

Sdraiato sul divano, pullover nero e pantofole, Pat lesse le sue poesie; prima nella traduzione, con il suo pittoresco, nasale italiano; poi ritmandole solennemente nel loro inglese originale.

Ancora una volta toccò a Lucio limare qualche verso delle traduzioni e dare un parere sulle composizioni; non da critico, ché non ne aveva né la voglia, né la competenza; ma da cittadino della strada, così alla buona, questa mi piace e quest'altra no.

Pat – e Lucio se n'era accorto compiaciuto – teneva in buona considerazione tali giudizi nello scegliere le poesie destinate alla pubblicazione. Le osservazioni di Lucio erano infatti sincere e poi rappresentavano per il poeta un metro attendibile con il quale valutare l'opportunità di ciascuna poesia. Lucio, da semplice lettore, poteva bene interpretare i gusti dei consumatori e in sostanza fare da filtro separatore attraverso il quale uscisse il prodotto da destinare al lettore locale-medio-culturale; mentre le composizioni più personali del poeta, certamente le migliori, ma anche le meno appetibili, venivano riservate a più ristrette letture di salotto. Così (e Lucio nella sua immodestia pensava che ciò fosse anche opera sua) Pat aveva da una parte ottenuto un ottimo successo con il suo primo volumetto e dall'altra aveva riunito attorno a sé poeti, scrittori e uomini di cultura della città, i quali quella sera, venuti ad uno ad uno e ormai fattisi schiera, lo ascoltavano con rispetto, ma anche con una certa malcelata velleità di mostrarsi all'altezza, arrischiando pareri e consigli, mi sembra che, direi che non.

– “Evidentemente non si può pretendere di fare della critica senza cercare di definire prima che cosa si debba intendere per critica e risalire alla storia della critica stessa”. E giù il Flora e il De Sanctis, mi pare che non, e tuttavia sarebbe meglio se. E di volta in volta ciascuno cavò di tasca il quadernetto e lesse del proprio: occhi della notte, come rugiada, trasalimenti di morte, ed era a tutti chiaro che Pat era il numero uno là dentro.

Così si è creato quel micromondo sospeso, quel microclima odorante di irrealtà; mentre giù sulla lastra gli stagnini, ormai idraulici, oh scusi non volevo, innestano tubi; lattonieri, voce ripresa dai puristi,

picchiano su lamiere ammaccate e notari e legulei di penna e medichini come il nostro di pollici su foruncoloni natiche di mutuato fare alla svelta, e maestri di scuola campanello suona presto e tutti costoro al pianterreno formiche sempre con le zampe attaccate al suolo euclideo picchiare, fare, camminare, lavorare; e invece su dal Poeta è tutto diverso e si respira e si sogna e alita e parole e del silenzio e cristalline e velate e lacrime asciutte di te e talvolta anche “ismi”, ma più spesso soavità, ed era veramente bello. Tanto che, quando il gruppetto si sciolse, Lucio rimase ancora con Pat e si parlò di tante cose e fu meglio assaporato lo Scotch.

– “Leggi questo” e Pat gli porse un libretto.

Che rivelazione! Lucio si immerse nella lettura e dopo un po' volle farne partecipe il buon Pat.

– “Senti, Pat, com'è avvincente: ... pendevano da imbiancato soffitto a travi, per famiglie, grappoli mori nilo aurei impergolando, in capestro oblunghi formaggi, api buridane intorno, moscerini pulviscolosi”.

– “Ah, ah” – rise Pat – “Che ne dici?”.

– “Gustoso, assolutamente very fine”. Che godimento quel flusso di parole così magicamente ritmiche, così splendidamente cesellate; sonori neologismi elegantemente strutturati.

– “Quasi De Chirico! È Joyce con la sintassi, ti dico”.

– “Ma... è facile scrivere così?” domandò Pat, per il quale l'ostacolo linguistico era, nella fattispecie, evidentemente insormontabile.

– “Parrebbe di sì, ma bisognava pensarci; un po' come l'uovo di Colombo. Tolto naturalmente Joyce. Ma certo il mestiere non si improvvisa; qui c'è uno che le ossa se l'è fatte già. Senti che roba”.

Lesse assaporando: “... esplosevano ottoni con gran sternuto, cavernoso pelliccio rombo, onde ventrali fremiti cui nel passaggio era d'ala, in ogni zittita, alacri i clarini nasardi”.

– “Porco mondo, Lucio, perché non provi a scrivere un giorno di questi?”

– “Via, non dire sciocchezze. Sai bene che ci vuole la penna”. (“Però chi sa?”)

– “Dico davvero” insistette l'americano.

– (“Così per scommessa; suoni eleganti privi di significato; neologismi resi comprensibili macchinosamente... il ritmo per il ritmo... il colore dei suoni...”). “Ricordi, Pat, quello scherzo che scrivemmo insieme?”

Mi pizzica il percàmine
e meda di ciuli tiràni.

Ma il discorso di P... è una cosa seria. È una delizia leggerlo, figuriamoci che spasso sarà stato scriverlo”.

– “Ce la faresti, eh, Lucio?”.

(“Qui mi si crede capace. Lusinghiero! Però, chi sa?”). Aspirò con aria distratta una boccata di fumo in realtà trangugiando insieme nicotina e lodi. – “Forse un giorno lo farò”.

Pacca sulle spalle e congedo rapido: già il percàmine gli pizzicava. Giù per la discesa sulla Fulvia che filava un piacere a vederla. Stop davanti casa; aprì il portone, introdusse la rombante gitì, salì le scale, e si sedette alla macchina da scrivere.

E ora? Gli pizzica meno. Hic Rodus, hic salta. La tua nobilitate. Atterrito, sopraffatto. Sembrava facile.

Vediamo... Partire dall'ermetismo formale... No, stile piano e accessibile. Controrivolta letteraria. Controriforma e restaurazione. Dio Re Nazione Vocabolario Grammatica Sintassi... Oppure. E nella introduzione scagliarsi contro gli odierni. Ovvero... ovvero. Lampo! Una Guida degli Incomprensibili. Divulgazione. Apostolato sociale. Scrivere in supersintetico e suggerire, per la soluzione del crittogramma, diverse chiavi: elettronica, medicina, letteratura ecc. Dapprima in maniera esplicita, poi, via via che il romanzo proceda, sintetizzando i vari esempi in un unico discorso. Come quelle tavole sinottiche in varie lingue ad uso dei turisti.

Tirò fuori tutto il suo eclettismo linguistico e subito cantilenò:

doccia – douche – Dush – shower

torre – tour – Turm – tower

hasta luego – rendez-vous

mio tesoro, je lieben you.

Uh, com'è bravo! Quidquid dicebam versus erat. La filastrocca gli andò tanto a fagiuolo e l'autocompiacimento per la brillante trovata fu tale, che ne rise a lungo e si buttò a capofitto nella operazione, mentre la cosa era ancora calda calda.

Non ti dico i sorrisi e le smorfie, le canzonette e le rime estemporanee sulle parole, mentre picchia sulla macchina da scrivere.

Al termine dell'orgia irrefrenabile, Narciso ha creato il seguente capolavoro:

“... ma a condizione che **SI FACCIANO CAPIRE**. Perché se: Incomunicabile coacervo acroamaticamente in assoluto. Riti orfici. Eolo. Vox clamans. Subaquei subèchi. Allora beato superficializzante cetaceo piatta talassologia”.

Chiave prima: si *cardiesemplifichi*: Nel blocco atrio-venticolare l'atrio paralizzato è animato da semplici movimenti fibrillari. Questi non arrivano a trasmettersi al sottostante ventricolo, il quale, da parte sua, instaura un ritmo indipendente, che tuttavia NON VA OLTRE LE TRENTA -TRENTACINQUE pulsazioni al minuto.

Chiave seconda: *elettronicamente parlando*, intanto, nel circuito reflex l'impedenza (J nella figura) IMPEDISCE all'alta frequenza di raggiungere l'ASCOLTATORE; solo LA BASSA FREQUENZA può attraversare la cuffia o l'altoparlante ed ESSERE PERCEPITA.

De litteris: Conciosiacosaché poeti et scriptori non più divisando menti et orecchia altrui con adatte parolette dilettevolmente conquire, bensì quei di sè medesimi et infra loro et in suo beneficio a poetare accomodati si fossero; imperocché la fortuna, quand'ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per ischerzo, o per pentimenti il più delle volte lo torna in fondo, avvenne, dopo queste cose, che sollevatasi in diversi luoghi del mondo la indignatione delli lectori, costoro ad altre delectazioni et oti di buon grado posero mente, niuna cosa a que' barbassori perdonando. Ne accagge adunque che non più il garzoncello udir si puote la Vergin Cuccia piacevolmente mentovare, ma ecqecquà e Calimero, né donne vuoi del preclaro pintore vuoi del poeta vezzosamente et gentilmente, come tra augelletti, cinguettare, sì bene di bianco che più bianco non si potrà; né barbigeri consorti su litterarie questioni più intessere diatribe; ma, ormai glabri, tuttavia capelluti, di sacrosantissimo calcio di rigore vilissimamente defraudati, intorno a gemine frontal propaggini su nerobardati sibilanti Prìncipi andar ciangottando.

Cotali artifiziose opere, spessissime per numero e per eccellenza rarissime, dunque ormai dannate in sempiterna oblivione, gli eccellenti personaggi de' quali sopra si è ragionato, vuoi pargoli, vuoi damigelle, vuoi anco cavalieri, in marine arene placidissimamente vedonsi, mentre che una infernal macchina, con un solo fiorino introdotto in certa crepa di esso lui, massimamente diletta le orecchia di questi eccellentissimi signori.

La notte trovò addormentato stanco, ma beato, Jupiter Lucius con la cartacea Minerva scaturita dal suo cervello eccelso. Il giorno seguente la montagna delusa e disgustata scaraventò l'infame sorcio nel fatale cestino.

IV

Il telefono squillò prestissimo quella mattina di domenica che sarebbe dovuta servire a dormire fino a tardi, accidenti.

Voce femminile da interurbana ma non troppo. Qua vicino, Levanzo, lo dicevo.

C'era una vecchietta che stava male. Lucio assicurò che sarebbe andato e, di malumore, si alzò.

Il rasoio ronzando gli ricordò l'estate trascorsa alle isole Egadi e si rivide a bordo col trenta cavalli a poppa che spingeva nell'azzurro il rosso motoscafo. Ecco ora la virata alla punta di scirocco e il rallentare cauto per superare il bassofondo del Faraglione. Nove chili di peso, tutti dalla parte della pancia, perduti in un mese di mare, in trenta giorni di corse, di tuffi, di sbruffi; il lavoro, il mancato guadagno – qui s'en fiche – felice, azzurro sopra, sotto, fuori e dentro, come il colore della maglietta sottile che gli copriva il torace irrobustito da quella vita.

(Guarda, guarda la fotografia: ridiventato atletico; questi capelloni neanche li vede con i loro sedici anni e lui 'nt'rè).

Ancora una curva qui, sotto le basette e ancora un'appoggiata a dritta e, superato Capo Grosso, tutto diritto sparato almeno ventotto nodi; apparire infine le casette dell'incantevole paese; ancora dritto filato verso il porticciolo, via il gas e afflosciarsi e immergersi la carena dentro di prua; tutta questa esibizione per mostrare la sua bravura alla platea indifferente dei pescatori; ancorarsi infine, risalire d'un balzo lo scoglio verso il lungomare, e sedersi al furioso tresette con i locali, doppio liscio, batto e sono “faglio a un palo”. Al vincitore la gazosa.

Tutto ciò era ormai lontano mentre il Philips indugia sulla regione naso-geniena, la più ostica di tutte a lasciarsi pelare ed eravamo ormai a dicembre e il mare sarebbe stato ben diverso.

Lo contemplò dalla banchina attendendo l'aliscafo: onda grossa da ponente, ponente-libeccio (almeno così sembra da qui). Si ballerà.

Ora l'amico comandante armeggia alla ruota del timone mentre il secondo dà e riduce il gas ed entrambi chiacchierano con Lucio e manifestano i loro dubbi circa la possibilità dell'attracco a Levanzo.

Intanto si va a Favignana, dritti e veloci sulla cresta dell'onda, lenta discesa sotto, le eliche ora maggiormente immerse e i motori che brontolano sotto lo sforzo. Ma un'altra onda incalza. Presa bene al mascone e di nuovo sulla cresta, ruggire di eliche cavitanti, e nuovo

illanguidimento nella valle schiumosa. Infine ecco il tranquillo porto di Favignana.

Salire e scendere di passeggeri. Per Levanzo. No. “Si torna a Trapani”, fa l'uomo in berretto e visiera; ma poi ha un ripensamento: “Proviamo”.

Ora i visi si sono fatti più attenti e non si parla e si va con il terribile mare al traverso da sinistra. Bravo, Lucio, ben calcolato: era ponente-libeccio, ma di quello brutto. Le oscillazioni sono nel senso trasversale, coda dell'occhio del comandante a controllare ogni nuovo assalto dell'onda sempre più grossa, ma ormai il dado è tratto e del resto Levanzo è a due passi.

Ecco dunque la piccola banchina dove grossi copertoni di vecchi camions attendono, rassegnati parabordi, a riva. E il mare li sbatte, figurati noi.

– “No, non credo...” – di nuovo la voce del comandante. “Sarà meglio, dottore, che lei vada sulla coperta di prora e faccia il saltino; è troppo pericoloso attraccare di fianco. Non sarà difficile a un lupo di mare come lei!”.

(Come da Pat. Lodi. Incameriamo queste altre).

Ma ora l'intrepido ammiraglio ha affiancato il vascello alla sponda malgrado tutto, i mozzi hanno lanciato le funi e da terra si tira e si molla ai comandi secchi del doge e con le gaffe da bordo aggancia e sgancia, possenti muscoli di uomini tesi nello sforzo e gemere di parabordi spremuti dalla fiancata del bucintoro.

Messo piede a terra, dopo un cenno di saluto, un semplice saluto come tra gente di mare, Lucio fu subito attorniato da una piccola folla di conoscenti che lo salutarono cordiali e rispettosi ad un tempo e lo accompagnarono, ospite illustre, tra due ali di sorrisi, alla vecchietta malata.

Sul letto, chiamata, pare che oda, ma non risponde, poverina. Coma. La pompetta dello sfigmomanometro, azionata con cura, permette intanto di ordinare le idee. Diabetica? Si chiedi ai familiari: “Sete, urine abbondanti e a poco a poco così?” Pare di no. “Improvvisamente e preceduto da formicolio?” Non sanno di preciso. “Ci vorranno degli esami”. E intanto palpare l'addome grinzoso, chissà quante gravidanze...

– “Sì, ottant'anni e nove figli”.

Ci si decide per una forma d'insufficienza renale progressiva, fino al

coma uremico. Rene grinzoso arteriosclerotico. Da non sottovalutare, tuttavia, il ruolo della meiorragia circolatoria a livello celebrale, sempre di natura arteriosclerotica. Sì, è ragionevole. Del resto quale che sia la sede della malattia, la terapia non è che una: infusione di liquidi per la disintossicazione e uso di vasodilatatori per la vasculopatia.

Avevano fiducia in lui e così poté permettersi di essere sincero e fare presente i dubbi diagnostici e prognostici e tuttavia la univocità della condotta terapeutica da seguire.

Tutto il vicinato intanto aveva apprestato le cassetine con i preziosi farmaci (perché qui oltre al medico manca il farmacista). Lucio poté sceglierne alcuni, di pronto impiego, da affiancare a quelli che sarebbero arrivati in serata dall'isola maggiore, la Sicilia, che per costoro rappresenta il continente.

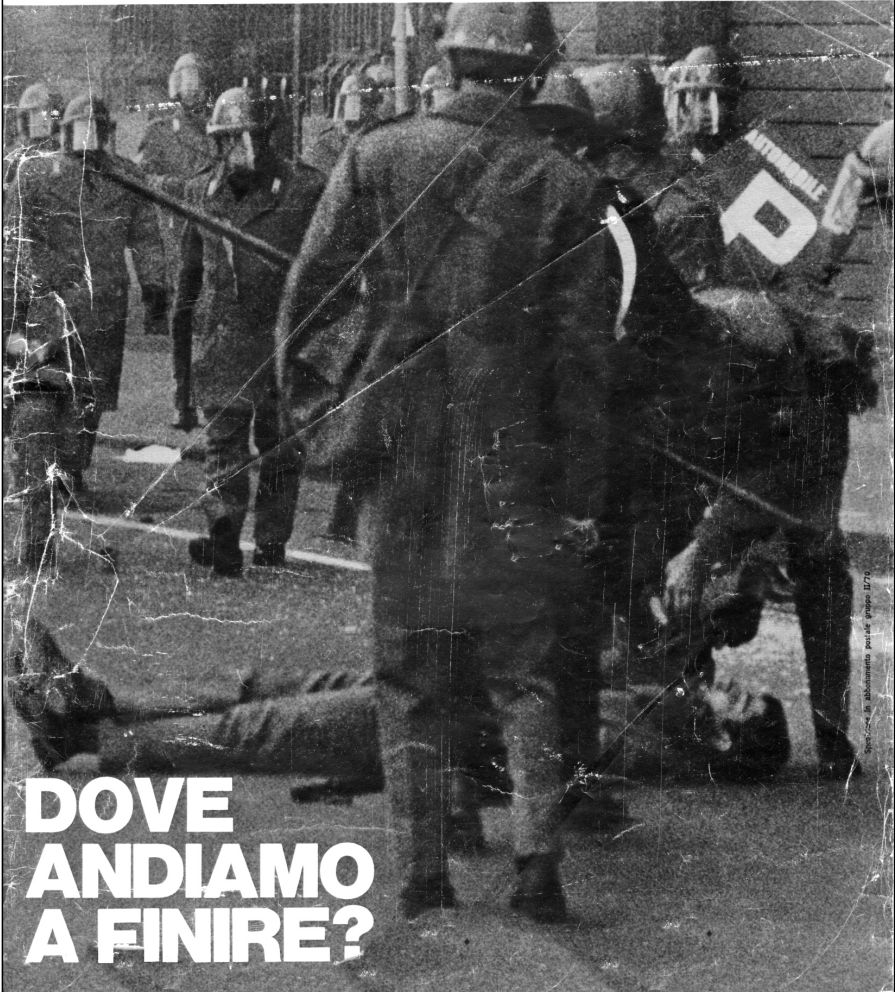
Intanto l'odore del buon caffè si spargeva per la stanza, fragrante e caldo. Sul caffè i Siciliani non transigono: forte, aromatico e bollente.

– “I continentali dicono che è questione di torrefazione spinta fino alla bruciatura. Sarà, ma intanto qui è buono e da loro è brodo di polipi”. Così Nestore, sorseggiando, e tutti assentirono ancora cordialmente e rispettosamente: ipse dixit.

Controllata poi la pressione alla solita zia presente, scusi una volta che lei si trova qui se non le spiace dottore, e intascato il compenso, fate a vostro piacere come siete soliti con altri medici, Lucio lasciò la casa e, salutati tutti per la strada, attese l'imbarco per il ritorno. Rivide da terra le evoluzioni del battello su quel mare bilioso, risalì a bordo diretto a casa, mare che spinge da poppa, navigazione certamente migliore.

DOMENICA DEL CORRIERE

Settimanale del CORRIERE DELLA SERA Anno 71 - N. 48 - L. 120 - 2 dicembre 1969



LUCIO E L'ACQUA

Luna, cielo sereno e stelle luccicanti: quella era davvero la serata da andar per fontanelle. Lucio lo disse ad alta voce dall'androne e i bambini sopra gridarono: “Com'è bello, si va all'acqua!”.

Perché bisogna sapere che quando i Trapanesi aprono il rubinetto si dànno due possibilità:

a) un cupo sciabordio, simile alla rincorsa pre-catartica di un vecchio fumatore, rimprovera al credulo contribuente di aver fatto male i suoi calcoli perché “non è giornata d'acqua”;

b) un gracile flusso, se sono viceversa il giorno e l'ora giusti, viene giù, non sapresti dir se bianco sporco o grigio sbiadito. Diciamo sporcastro.

Non si può tuttavia dire quale sia l'evenienza più malaugurata, dal momento che il liquido è lontano dalla potabilità almeno quanto l'acido fenico ed è teoricamente utilizzabile per grossolane lavature soltanto dopo decantazione, filtrazione, distillazione e giusta salatura. Oltre che cattiva, la liquidità è scarsa ed ipotesa, sicché occorrono due pompe, l'una autoadescante (tipico esempio di narcisismo cibernetico!) per succhiarla dalle viscere della strada e cacciarla nei cisternoni al pianterreno delle case; l'altra, che si chiama semplicemente Marelli, per portarla ai piani superiori.

La conduttura decorre parallela alla cloaca e, a tratti, vi si immerge. Poiché l'erogazione è discontinua, al cadere della pressione endovasale si crea un formidabile risucchio, sicché il liquor di fogna migra dentro il tubo dell'acqua con tutti i bacilli dissenterici e paradissenterici, le salmonelle, gli enterococchi, l'ammoniaca e l'acido solfidrico. Siffatta miscela costa poi ai contribuenti fior di quattrini, non già per quell'arricchimento bio-aromatico, che è continuo, automatico e gratuito; ma per motivi che, come quelli di numerose altre stranezze, gli abitanti di queste città “monstre” non è dato di conoscere.

Perciò era necessario ricorrere alle fontanelle per fornirsi almeno dell'acqua potabile. Naturalmente queste erano situate alla periferia, anzi appartenevano ai comuni limitrofi, dato che quelle del capoluogo, ammesso che ve ne fossero e ammesso che buttassero, sarebbero state ovviamente inservibili. Anche Lucio, la sera tardi, terminato il lavoro, doveva recarvisi spesso portandosi la famiglia che rimaneva in macchina mentre egli attendeva il turno.

Ma, a poco a poco, questa avvilente necessità era diventata, per bizzarro che possa sembrare, una questione non priva di piacevolezza. La necessità era diventata usanza; si era data una certa impronta stilistica collocandosi tra i fatti di costume; infine aveva acquistato una certa qual solennità diventando cerimonia. Insomma aveva una sua validità storica, era “Il Riempimento”.

Ognuno aveva scelto una data fontanella e vi rimaneva fedele, apparentemente per motivi pratici come la relativa vicinanza del proprio rione, in realtà, anche se fosse inconsciamente, per motivi di coreografia ambientale; insomma per ragioni sentimentali.

Quella alla quale attingeva Lucio aveva raggiunto un grado di civiltà notevole. Per prima cosa ciascuno rispettava scrupolosamente il turno, allineando i propri recipienti in coda alla fila, e poi nessuno ne portava più di tre, quattro e tutti di capacità non superiore ai venti litri. In tal modo la cornice offerta dai recipienti in attesa era la più omogenea e, diciamolo pure, la più elegante possibile e l'avvicendamento dei vari mungitori al prezioso capezzolo, così ritmato da risultare armonioso oltre che razionalmente veloce. Si arrivava, infatti, e c'era il tempo di dire buona sera, di accendere la sigaretta e di fumarsela, mentre il bianco corteo avanzava dolcemente verso la liquida meta; poi la cicca – sempre gli stessi centimetri, potevi giurarci – veniva schiacciata per benino sotto la suola per liberare le mani, e giù sotto la doccia il primo vaso, poi il secondo e il terzo e infine la buona sera del congedo.

Un accorto ritocco cronologico aveva anche migliorato questa ultima. Ci si era accorti, infatti, che il mormorarla mentre si portava verso la macchina l'ultimo bidone pieno, ne storpiava inesorabilmente il timbro, dato l'inevitabile sforzo fisico richiesto ai muscoli dell'arto superiore, che veniva a distogliere la necessaria concentrazione al diaframma e agli organi laringei della fonazione. Pertanto si procedeva ora scindendo le due manovre: dopo che l'ultimo bidone era scomparso nel baule dell'autovettura, richiuso questo, si faceva qualche passetto indietro e con un piccolo inchino era la buona sera limpida, sonora, dignitosa.

Oltre che da motivi ecologici, la selezione delle persone e il loro costituirsi in gruppi culturalmente omogenei erano assicurati dal rispetto assoluto dell'orario d'utenza.

La mattina presto operavano motorette di semplici lavoratori, con due recipienti posti dietro in piccole bisacce; le ore rimanenti della

giornata vedevano avvicinarsi carretti e furgoncini armati di dozzinali botti; la sera, finalmente, il sito viveva le sue ore di splendore. La scena, buia per l'assoluta mancanza di lampade, data l'universale indifferenza delle autorità competenti, veniva illuminata dai fari delle vetture, con effetti di luci e ombre degni dei migliori spettacoli teatrali.

Dalla cavea Lucio avanzò, motore al minimo e mezze luci, disponendosi a colmare il semicerchio; accese la radio di bordo attenuandone il volume perché il soggiorno dei familiari fosse più comodo, poi scese, circumnavigò l'autovettura doppiandone la poppa, sollevò il coperchio del baule e ne estrasse i vasi. La schiera in attesa sul marciapiede si arricchì di tre nuove, bianche unità.

Dal cordiale saluto si passò ben presto alla conversazione, dapprima su argomenti futili: buona macchina la millecinque, capaci bauli questi della Ford, tuttavia dalla linea un po' – mi conceda – pesante; d'accordo, però poderoso e di assoluta fiducia il motore superquadro e basso il consumo, quattordici-quindici per litro e primo oh di meraviglia, davvero, davvero?

Dalla meccanica alla dinamica dell'automobilismo il passo era breve. Si parlò allora dei viaggi, o meglio dei percorsi e naturalmente si arrivò all'Autostrada del Sole. E non era argomento da poco. Perché, evidentemente, quello che per un milanese o un bolognese è già un fatto scontato e magari noioso, per uno di qui viceversa può ancora rappresentare una questione di attualità e l'occasione per una brillante conversazione. Un conto è infatti parlare dell'autostrada in mezzo ad un uditorio abituato a percorrerla continuamente, e un conto discuterne qui, dove il più competente ha goduto di siffatta congiuntura due o tre volte in vita sua. Perciò la cosa è importante e gli oh che si intrecciano sono destinati sì a quella grandiosa opera che onora eccetera, eccetera, ma anche al narratore protagonista; a quest'uomo ammirevole, che potrebbe senz'altro prendere i talloncini, che so, Roma-Milano o Prato-Casalpusterlengo e fregiarsene come per la campagna d'Africa o la guerra quindicidiciotto.

Quella sera era di scena il maresciallo dei carabinieri ed era un piacere ascoltarlo, piantato là in mezzo, nella sua impeccabile divisa, mentre intercalando paterni consigli (attento è quasi pieno) con perentori ordini (forza, metta sotto) sciorinava i suoi Reisebilder, sostenendo a buon diritto che per Perugia era meglio servirsi dell'uscita Chiusi-Chianciano, dirigersi verso il lago Trasimeno, costeggiarne il

lato sud e immettersi infine nella Arezzo-Perugia; piuttosto che andare per Città della Pieve, e consigliando l'Autogrill dove aveva mangiato oddio non proprio benissimo ma bene, e pagato quello che era giusto, senza turlupinature. Veramente disse “fregature” e non fu una cosa molto elegante; poi del lago non disse semplicemente lato sud, ma precisò “prima sud e poi est” e questo, diciamolo fu un pochino irriverente per l'uditorio: via, lo sapevano tutti che il Trasimeno di sotto è curvilineo e che l'Italia non va su dritta per il nord, ma un po' coricata verso ovest; (la Sardegna, quella sì, va verso nord) e dunque non c'era bisogno di specificare.

Ma, come Dio volle, il buon maresciallo riempì le proprie, fece l'inchinetto e via. Ora la conversazione prendeva rapidamente quota: stagione lirica al Massimo di Palermo, bel cartellone questo anno, Del Monaco e la Tebaldi, poi la narrativa. L'argomento non era difficile, dati i vistosi cartelloni che annunciavano “Il giorno della civetta” dal romanzo di Sciascia. Breve parentesi mondana: Claudia Cardinale è Trapanese d'origine e ha qui zii e cugini.

Davvero? Paragone con la Lollobrigida. “Dice che Barnard” – “chi, quello dei trapianti?” – “sì ... Barnard le manda i fiori”. Sorrisi e pettegolezzi.

Poi il discorso si addentrò nel folclore e nella sociologia. Ma la serata doveva ancora riservare il suo clou: fu quando sul ring salì trionfalmente, cintura d'oro, la filosofia.

.... e umile e preziosa e casta. Umbria verde e Sicilia color tabacco bruciato. Sempre l'acqua. Il passo verso Talete era addirittura scontato; ma a nobilitare tutto venne la strabiliante regìa di Lucio. Il discorso procedette in maniera difasica ossia, per adoperare un paragone che renda meglio l'idea, le quotazioni dell'acqua seguirono, nella dialettica del ragionamento, una curva a dorso di cammello. Che per Talete l'acqua fosse il principio di tutte le cose era pacifico a tutti (che facciamo, di nuovo la faccenda del Trasimeno?). Ma “l'affermazione che tutto sia fatto di acqua va considerata come un'ipotesi scientifica e in nessun modo come un'ipotesi sciocca” e inoltre “la sua (di Talete) scienza e la sua filosofia erano entrambe grossolane, ma erano tali da stimolare il pensiero e l'osservazione”.

E questo è Bertrand Russel, signori! (Oh, come per il sottuff. turist., ma più vibrato).

Così la regina di tutte le cose percorse la rampa discendente della

curva, trovandosi ora a dividere la gloria con altri aspetti del pensiero del Grande di Mileto, per le acute osservazioni che Russel, per bocca di Lucio, veniva a fare. Ma ecco il colpo di scena e il liquido elemento inflettersi di nuovo per ascendere la seconda erta verso la vetta e questo per merito e-sclu-si-vo di Lucio. Infatti che cos'era diventata la città, signori, senza l'acqua? Non solo sporca – ça va sans dire – ma anche pigra, brutta, incivile, avvilente, disordinata, insopportabile. Perché le mancava la Regina. E qual era viceversa il luogo civile, solerte, grazioso, stimolante, addirittura piacevole? Questo, perdinci; questa fontana, questo altare della Dea, questa reggia dove l'argentea Sovrana si concedeva tutta all'ammirazione dei sudditi, sinfonia di molecole versate che solo i grandi musicisti avevano colto. Respighi. Maestoso.

E, quando fu l'ora del congedo, l'inchino fu riverente e fu rivolto a Lei che, mentre le stelle brillavano nel cielo e la luna era quasi piena, voluttuosamente andava penetrando l'ennesimo estatico bidone.

in Domenica del Corriere 2.12.1969

Pubblichiamo il secondo dei tre racconti vincitori ex aequo del "Premio Abano - Il medico scrittore", organizzato dal nostro settimanale con la collaborazione dell'Associazione albergatori termali di Abano

LUCIO E L'ACQUA

Racconto di FRANCESCO DI MARCO

Luna, cielo sereno e stelle luccicanti: quella era davvero la serata da andar per fontanelle. Lucio lo disse ad alta voce dall'androne e i bambini sopra gridarono: « Com'è bello, si va all'acqua! ».

Perché bisogna sapere che quando i Trapanesi aprono il rubinetto si danno due possibilità:

a) un cupo sciabordio, simile alla rincorsa pre-catarattica di un vecchio fumatore, rimprovera al credulo contribuente di aver fatto male i suoi calcoli perché « non è giornata d'acqua »;

b) un gracile flusso, se so-



L'autore, Francesco Di Marco, è nato a Custonaci, in provincia di Trapani, nel 1932. Specialista in pediatria, è consigliere dell'Ordine dei medici della provincia di Trapani. « Lucio e l'acqua », che si inserisce nel filone satirico di certa narrativa meridionale, è tratto da un romanzo inedito che ha per tema il non facile rapporto tra un inquilino siciliano e la sua isola.

sera tardi, terminato il lavoro, secondo e il terzo e infine la

Vi informiamo

**ALLA IDROPEJO L'ERCO
OSCAR DELL'ALIME**



● Maria e Alma Colombo, titolari della Idropejo, hanno ricevuto dalle mani dirette dall'Ercolo - Oscar del Simbolico premio è stato assegnato in riconoscimento dell'eccellenza dello spirito di collaborazione dimo- strata nel settore distributivo. Nella foto.

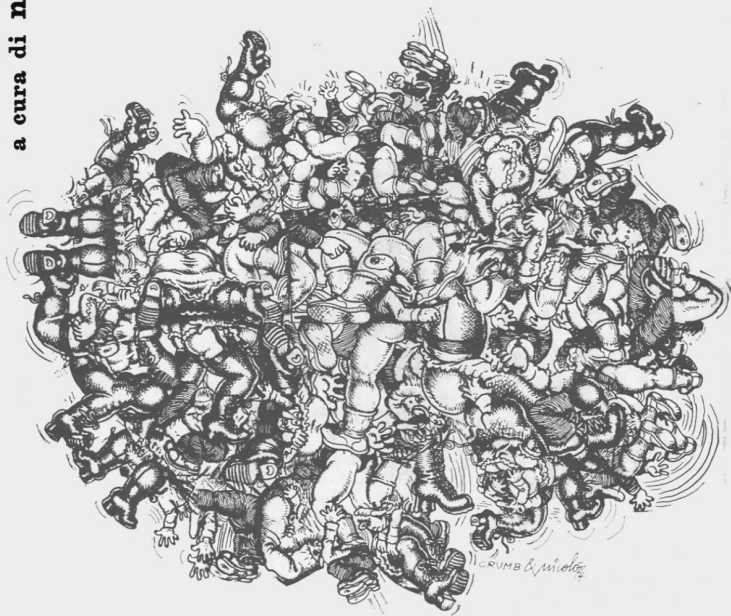
**MARIO LEBOLE È STATO
PRESIDENTE DELLA CON**



TRAPANI 3^a PAGINA

a cura di nat scammacca

antigruppo 1975



ed. «trapani nuova»

Dopo la laurea conseguita nel '56 e un periodo di quasi due anni di pratica in ospedale, non avendo alternative mi ero convenzionato con le mutue. Guadagnavo bene, ma era una vita da cani...

TRAPANI TRAPPOLA

Ore sette e trenta. Primo squillo e materna voce dell'auricolare tuttodunfiato: dottore il bambino mi cuoce dalla febbre per favore urgente la prima visita come esce Badalucco via del Fonte numero quarantaquattro.

– “Va bene, va bene”. Rigitatosi e riappisolatosi, ma per poco.

Sette e trentacinque come sopra dottore ecc. ecc. urgente per favore prima visita come esce Incandela via della Montagna sessantatré. Altro rigitarsi. Sette e cinquantacinque: “Per favore come esce, la prima visita, passa da Mastai?”

– “Di che si tratta?”

– “Si sente male la zia”.

– “Che ha?”

– “Si sente male”.

– “Perché non la fai venire all'ambulatorio?”

– “Non può venire, si sente male”.

– “Va bene, vengo io”. Uff. Eight 'o clock. Sguardo verso il telefono, sta zitto, non sonare, sta zitto o ti do un pugno, ti spacco, zitto! E invece drin, va bene, va bene.

Si alza. Breve volteggio e atterraggio sulle pianelle, br, che freddino, alla faccia dei Milanesi; loro hanno il riscaldamento. Corsetta a lavarsi; oggi, mi voglio rovinare, via il Philips e ci si rada con tutte le regole.

Estratta dunque lucente supersilver e clic sulla macchinetta; agitare prima dell'uso la bomboletta spray del sapone e cospargerne il viso, indi affrontare la guancia destra, poi la sinistra – curioso, si comincia sempre dallo stesso lato – poi il collimento e il nasolabbro quasi baffo se ancora non.

Ancora il maledetto telefono, meglio tuttavia così che disoccupati; moglie, per favore, rispondi come sai. Dice xy in via tale urgente come esci; ho detto che eri già uscito, comunque cerca di andarci. Ancora drin

drin; ma ormai si sa. Preme soltanto far rilevare come tutte le sante mattine è la stessa storia. Caffellate con biscotti campionati – come si dice – dalle ditte farmaceutiche; almeno c'è questo vantaggio. Si scende e, montati sull'auto, si aziona lo starter ovvero, come si dice qui, si tira l'aria. Come ronza tranquilla, richiudere l'arricchitore e accelerare.

Ora è in semitorzione destra retromirante gli spigoli del portone. Uscito. Ridisceso, richiuso il portone e risalito e prima-frizione-seconda-frizione-terza-frizione-quarta e si va per la città.

Ore otto e trenta, primo campanello, prima salita e primo malato urgente.

– “Veramente non mi sembra tanto caldo, dice che cuoceva...”

– “Stanotte, dottore mio”.

– “Che temperatura?”.

– “Almeno trentanove; non ho potuto controllare perché è un diavolo e non si fa introdurre il termometro”.

(Consolante con i tempi che corrono). Scoperto il torace: ispezione, percussione, palpazione, ascoltazione. Con un po' di buona volontà si possono, diciamo così, raggiungere gli estremi del raffreddore. Sottoporgli, nel senso pregnante della parola, supposte e fargli ingurgitare sciroppo. Rovistare concitato della madre tra cassetti e bauli e finalmente rinvenuto ed esibito libretto della mutua. Carta carbone tra un foglio e l'altro e poi scrivere: Badalucco, come si chiama il pupo? Giovanni; scritto Giovanni e via del Fonte virgola anziché numero, per far prima, quarantaquattro, numero (del libretto) quarantacinquemila-seicentosestantotto provincia TP sezione territoriale TP categoria OP (eraio) valido? (Come no, perbacco, mio marito paga i contributi!) valido SI, rc Cosone antistaminico una scatola supposte pediatriche frego rc sciroppo bromofornio composto form. gal. naz. gr. 200; poi scsciirr staccata e consegnata l'ambita ricetta e nel foglio madre diagnosi influenza ambul. domic.? Una bella crocetta come per le votazioni su domic., data e firma. Immergere quindi setliche mani in gelida acqua dentro plastica mopen, meno male stavolta bacinella nuova di tremolante etichetta, strofinandole poi su pazienza già umido asciugamano.

Sull'androne è giocoforza saltare acrobaticamente i ragazzi intenti alle figurine del concorso, come pure liberare sulla strada il cofano della macchina già adorno di torsoli e bucce, estendendo il collo allo zenit verso i balconi, mannaggia li pòssino. Nuovo sguardo stavolta in

colloflessione verso altro zenit che poi è un Universal diciotto rubini, lo Zenit risultando ormai un po' demodé, e quello dice ormai le nove meno cinque. Sicché alle nove e zero otto si rinnova la circostanza che la cottura riferivasi alla notte, ché il pargolo numero due è fresco come la rosa e sano come il pesce.

Rotazioni al sud. Comunque. Qui si perde minor tempo perché il libretto della mutua è già pronto sul comodino.

Questi, essendo il primogenito, ha infallibilmente il nome del nonno e quindi basta un'occhiata alla paternità del titolare e risparmiarsi la girata del foglio. I colleghi del continente ah, ah, il foglio se lo debbono girare, perché là non c'è Matteo figlio di Ignazio a sua volta figlio di Matteo; ma Osvaldo, figlio di Sergio, nipote di Gualtiero e pronipote talvolta addirittura di Tullio. In sostanza c'è questo vantaggio meridionale e ce lo teniamo. Trattasi dunque decisamente di Incandela Luigi figlio di Filippo via della Montagna 62; 8765 agr. TP; TP; valido SI.

– “Riposo, signora mia, riposo”. (Meglio sorvolare sulla terapia, se no gli darebbe l'arsenico).

Qui c'è il lavandino nel quale mani premurose hanno versato l'acqua sotto gli occhi malinconici del rubinetto nato e cresciuto muto; una specie di rubinetto-zitella, ormai rugoso dagli anni, attraverso il quale non è mai passata una goccia d'acqua (è nullatenente, poverino, e non possiede un motorino). Quant'era meglio però la bacinella: qui la cosa è vecchia e patinosa. E tuttavia il lavacro.

Ci sarebbe ora la famosa zia che non poteva, ma ci andremo poi; perché ormai sono le nove e trenta e siamo al solito ritardo di mezz'ora da non superare assolutamente e si va quindi all'Istituto per le visite fiscali. Qui il modernissimo ascensore dotato di memoria elettronica deposita Lucio al secondo piano. Doveroso salutino al Capo ed eccolo assiso e decidere secondo scienza e coscienza a chi tocchi la pensione e a chi no.

Ad ogni aprire di porta inconfondibile effluvio di odori, vuoi di formaggio, vuoi dei suoi antenati ovini e bovini provenire da vestiti marrone e da neri berretti fiduciosi in attesa e avanti il primo. Tal dei Tali bracciante agricolo da Alcamo. Lavora? No, non lavora da chissà quanto. Domanda: e i calli robusti alle mani? Risposta: quelli, dottore mio, sono come la maledizione: non se ne va mai. E poi, cosa vuole, si intreccia qualche cestino per sfamare la famiglia.

Perché ha i dolori, il cuore e la bronchite e poi non ha i denti e gli viene il mal di pancia. Poi bisogna chiedergli se ha fatto il militare, per via che può essere stato riformato e allora lo stato d'invalidità potrebbe essere preesistente – s'intende rispetto all'inizio del rapporto assicurativo – e perciò ogni volta che ti dice un sintomo, gli devi chiedere da quanto tempo figliolo. Poi finalmente “si spogli” e naturalmente va pesato e misurato; lo stampato parla chiaro: alt. cent. e peso Kg. Sulla bilancia c'è il traguardo da allineare con il capo del soggetto. Il poveraccio viene invitato a togliersi il berretto che “così non lo posso misurare”.

Nei primi giorni Lucio si arrabbiava e gliela poneva anche la questione del berretto che andava levato; ma quando poi si era accorto che non lo facevano per cattiveria, bensì per ingenua abitudine, aveva cominciato a lasciar correre e talvolta, avendo rimandato a dopo la visita la cerimonia della misurazione, se li trovava nudi sul lettino e tuttavia col nero berretto in testa. Più innocenti di così!

Bisogna poi procedere con metodo per non dimenticare nulla e quindi polso ventidue per quattro ottantotto e pressione centosessantacinque/ottanta. Il soffio mitralico è piuttosto dolce e le basi polmonari si espandono anzichè e uno, due, tre, quattro, cinque, sei, apra bene la bocca, sette, otto, nove, e tre, dodici, tredici. Trentadue meno tredici diciannove. Mancano diciannove denti.

Il Capo sorvola se non vengono cancellati uno per uno così:

~~8 7 6 5 4 3 2 1~~ | ~~1 2 3 4 5 6 7 8~~
~~8 7 6 5 4 3 2 1~~ | ~~1 2 3 4 5 6 7 8~~

Semmai si indichi “in prevalenza molari” ovvero “compresi tutti i molari” ovvero, a seconda, “compresa tutta l'arcata superiore”.

La palpazione dell'addome è una delle imprese più ardue perché da per tutto lui dice sempre ahi. Poi c'è da fargli piegare i ginocchi; hai voglia, lui duro come un macigno: mi spezzo ma non.

Per la colonna vertebrale c'è sempre il sistema di chiedergli di appoggiare la fronte sul lettino, come per vedere altre cose, che so, ascoltarli meglio il torace; ma ormai la cosa attacca di rado, quasi più nessuno ci casca, di sono fisso qui, non mi posso calare. Così di questo Assicurato coscenziosamente si scriva: lievi note di questo e di quest'altro; si propone di NON. Si accomodi.

L'altro è, per così dire, specifico, cioè si presenta subito con la sua malattia, che è unica ma importante e non come quegli altri che raccon-

tano di soffrire di tutto. Questo ne ha una sola, ma buona e, appena entrato, cade subito a terra e vi rimane. Naturalmente vuoi che Lucio si faccia raggirare così? Agamennone il Duro resta impassibile a riempire la cartella dei dati anagrafi e di quelli clinici e, quando è arrivato al sistema nervoso, descrive quello che sta accadendo, pigliando nota del fatto che la caduta non fu rovinosa, bensì tipo Tosca

“... e bada bene
di non farti male”,

e che non vi fu grido, né vi furono convulsioni, né schiuma alla bocca, e tutto il resto che non vi fu; indi, passato un quarto d'ora, Ulisse il Dritto fa notare che è tempo di smetterla, che ha capito e che insomma se non si vuole far visitare, padronissimo. Naturalmente muro: sempre orizzontale. Allora si passa alla seconda fase, come la medicina forense insegna, e Faruk il Pokerista affacciatosi gridare infermiere fa venire l'ambulanza che c'è uno svenuto da portare all'ospedale sbrìgati. E così finalmente primo lamento del morto e convincersi, aiutato, a farsi sdraiare sul lettino dice dove sono?

Si è perduto del tempo, sono le dieci e mezzo e la donna che c'è ora si porterà certo più di mezz'ora, basta guardare com'è vestita, senza contare le sovrastrutture costituite da scialli e turbanti e intanto il cicalino del telefono interno. Lo vogliono al telefono là fuori. Permesso, permesso, pronto. Moglie da casa: “Ha telefonato di nuovo quella di stamattina e dice che è piuttosto urgente, cerca di andare presto”.

– “Va bene, ciao”.

– “Farai tardi, oggi?”

– “Non so, ciao”.

– “Cerca di non far tardi”.

– “Va bene, ciao... Sì, ciao”. Permesso, permesso, è di nuovo assiso Salomone.

– “Dunque, signora, mi dica...”. Di nuovo la storia dei dolori, del cuore e del resto, con l'aggravante che qui c'è la circostanza del menarca e della menopausa, meno, ovviamente, la questione militare. E mentre palpa il solito addome universalmente dolente, mentre tenta di piegare le inamovibili ginocchia di costei, capisce quello che, del resto, gli succede ogni giorno di capire: che cioè sono tutti poveracci e miseri e affamati e che nella migliore delle ipotesi gli daranno una pensione di

quelle che a lui e che a tutte le persone civili e ben educate che non fanno storie e si sanno togliere il berretto, anzi il cappello, a tempo debito, compreso, con tutto il rispetto, il Signor Direttore, basterebbe sì e no per le sigarette. E gli viene una gran pena e pensa che in fondo la legge parla di capacità di guadagno e, anche a prescindere, che può guadagnare questa tapinella con la faccia arsa dal sole, anche putacaso senza la pancia che dice da per tutto ahi e anche senza le ginocchia che non? E quell'altro che si è buttato a terra e quell'altro prima?

E allora sarebbe giusto darla a tutti questa famosa, sporca, miserabile pensione e non stare a perdere tempo. Ma non si può e si deve invece vedere bene se si tratti di edentulismo funzionale ovvero solo di insufficienza masticatoria grave o discreta, se non addirittura della mancanza di quattordici denti, mondo cane; e se per avventura le affezioni sono tali che, come la giri giri, uno proprio a lavorare non ce la può fare, non sia nello stesso tempo il caso di parlare di emendabilità dei mali; essendo beninteso condizione necessaria – anche se non sempre, si badi bene, sufficiente – viceversa la persistenza e la presumibile irreversibilità.

Ma tali pensieri anarchici durano un batter di ciglia ed ecco il collega che oggi ha avuto l'idea per il primo chiamare per il quotidiano caffè e su al bar sociale dove ci si riposa un po' e dove Lucio prende a narrare di quello che si era buttato a terra, guardandosi bene, il Tersite, dal dire quanta pena gli avesse poi fatto, e invece cercando compiacimenti per il magnifico controbluff. Ed essendo ormai mezzogiorno, motus in fine, con lo stesso scrupolo e tuttavia accelerando manovre e scrittura, si pesa e si misura, si ascolta e si palpa e però con questo un po' di tempo lo dovrà pur perdere, essendo davvero un caso particolare. Si tratta di un povero disgraziato gobbo e con la lingua di fuori, tanto è l'affanno, per via del cosiddetto cuore polmonare. I suoi polmoni, fin da tenera età, sono rimasti compressi nello spazio che la deformità toracica ha reso troppo angusto e presto sono andati in malora e con essi il cuore. Tra l'altro poi il meschinello soffre di una grave forma di miopia e mostra di non vedere da qui a lì. E tuttavia riconosce il Lucio colui che l'altra volta visitò con esito negativo.

Effettivamente a Lucio la cosa sembra strana ed esamina attentamente tutto l'incartamento. E quello: “Dottore mio, come posso lavorare in queste condizioni? Per tre volte sono stato visitato e per tre volte

mi hanno negato gli assegni e l'ultima volta è stato proprio lei". Non c'è rancore in lui, abituato ai calci della sorte. Ma l'arcano è svelato: le informazioni dei Carabinieri hanno ripetutamente rivelato che costui è proprietario di un mulino e lavora regolarmente dirigendo lo stesso e ricavandone un buon reddito.

A Lucio questa storia di dovere essere lui a fare il cattivo e per la seconda volta, non va giù. Costui che ne sa di questi machiavelli? Sa soltanto che questa specie di mediconzolo senza cuore non gli ha riconosciuto la malattia che tutti vedono; Dio mio, come si può?

E allora, anche se non dovrebbe, glielo spiega: "Che vuole, caro signore, lei guadagna, c'è scritto qui; i Carabinieri che interesse avrebbero e per tre volte di seguito...!".

– "Porco di questo e quello, scusi dottore; questo è mio padre che ha il mulino e io neanche ci posso entrare, ché, con la polvere di farina, mi viene l'affanno terribile!".

– "Ma qui c'è scritto Castronovo Biagio...".

– "Appunto Castronovo Biagio, mio padre...".

– "E lei come si chiama?".

– "Castronovo Biagio come lui. Sa, con questa mania di mettere il nome del padre al primogenito... Ma ora questa storia finisce perché sono figlio unico e in quanto a figli io come li posso fare, non ho nemmeno il fiato di stare in piedi".

– "(Verosimile, anzi deve essere così). Va bene, si accomodi".

– "Mi raccomando, dottore mio...".

– "Vada, vada".

Un caso unico in quattro anni che faceva questo mestiere. D'altro canto che colpa hanno i poveri Carabinieri? Uno gli chiede di tizio via tale città tale e quelli lo mandano a chiamare per interrogarlo e naturalmente ci va il padre. E chi se no? Quel figlio miserabile innocuo, povero meschinello? Bisogna riparare. Si chiedi dunque alla Benemerita e Nei Secoli Fedele di Castronovo Biagio della classe novecentotrentotto, cioè del figlio e non del padre. Si metta in evidenza il caso meritevole di particolare attenzione, piaccia al signor Direttore, omissis apparendo verosimile dalla circostanza che casualmente il visitando venne a far notare, essere cioè Biagio il figlio e non il padre, o meglio Biagi entrambi, ma solo il padre redditizio mugnaio e il figlio inidoneo a tutti gli effetti e in evidenza ancora il fatto che il ripetuto rigetto trovava ragione

di essere in quanto giustificato da motivi non medici ma amministrativi, i quali posti in non essere, appare giustificato un provvedimento eccezionale con decorrenza retroattiva del beneficio.

Così se ne andarono tre quarti d'ora, ma vuoi mettere la soddisfazione intellettuale di avere risolto il poliedrico enigma?

Ultimo caso alle tredici e cinque, copia conforme: dolore ecc. ecc. Si ripeterono le operazioni e furono le tredici e trenta e la campana mandò tutti via.

Doveva ora andare da quel caso urgentello ed era dalle parti del cimitero, dove le strade prendevano nomi di generi orto-flori-frutticolo; via del limone, via del pesco, via del mandorlo, via della zagara, via dell'arancio, via della ginestra. Al nome non corrispondevano tuttavia gli specifici odori, dato che la zona, simbolo stesso della città, era piena di cumuli fumanti di immondizia, che emanavano l'odore più sgradevole che il naso di Lucio avesse mai dovuto sopportare. E dire che era stato nelle sale di autopsia! Si aggiunga che la cittadinanza, marinara per antica tradizione, faceva larghissimo uso di pesce, i cui avanzi venivano contesi da famelici gatti i quali, rovistando tra i mucchi, rimettevano continuamente a galla squame e lisce.

Ed è facile sperimentare che puzzo mandano gli avanzi del pesce; basta stazionare un po' nell'area della seggetta la sera di venerdì. E là almeno c'è stata l'azione depurante del rene; figuratevi in via della zagara!

Giunto dunque in via dell'afrore, angolo dell'anfata, rione del miasma, quartiere del mefitico, Lucio Ovidio Nasone tappa il medesimo e riapre borsa medica e intelletto a disposizione della malata, notando alla fine con soddisfazione, come vedremo, che questa volta c'era da far lavorare le circonvoluzioni, perché il caso era davvero interessante. Anzi dapprima sembrava addirittura banale, perché la malata racconta che da qualche tempo le capita di sentirsi male improvvisamente allora le viene come un...

– “Si mette a tremar tutta e diventa nera” interrompe la figlia.

– “Bene”, dice Lucio, “le faremo fare una visita dal neurologo”.

– “È stato già fatto” esclama la figlia ed esibisce il referto dello specialista. Lucio lo legge: crisi epilettiche. Segue prescrizione di anticonvulsivi.

– “Ma allora, che volete da me? Mi fate venire fin qui...” esclama, seccato, Lucio.

Questa volta è la malata a parlare: “Perché ora mi vengono più spesso e ogni volta mi sembra di morire”.

Fu a questo punto che si fece pallida e poi cianotica e roteò gli occhi ed era così nera che Lucio pensò questa muore, Dio mio, e la figlia disse ecco le viene e cominciarono le terribili convulsioni e Lucio pensò che stupido è solo un attacco epilettico e chiese un fazzoletto, un tovagliolo, o qualcosa, via, da cacciarle tra i denti perché non si mordesse la lingua e quella a sbattere come i polli quando gli tirano il collo e diventare sempre più nera il colore di quando si muore e lo sbattere del pollo quando sta morendo e questo sbattere e questo nero hai un bel dire è solo un attacco epilettico, furono le cose che trafissero il cervello di Lucio e gli dettero la scintilla e quasi il battesimo gli rintronò dentro tanto la scossa era formidabile perché come al pollo così a questa poveretta, in sostanza, veniva a mancare il sangue dalla testa ed erano convulsioni da anemia celebrale perché il cuore, Dio mio, in quel momento era fermo; e non era epilessia no che non era, bensì il fatto che questa stava morendo. Niente polso e niente battito.

Ma la figlia aveva detto: “Ecco che le viene”; dunque gli altri attacchi erano stati così e quindi era morta e poi risuscitata. Com'era possibile? In un baleno trovò la soluzione: sindrome di Morgagni-Adams-Stokes. E mentre chiede disperatamente una siringa con l'ago più lungo che abbiamo in casa subito senza bollire subito cribbio, comincia a battere sul torace e batte e batte e preme su quel torace ormai immobile e rompe con le mani che gli sanguinano la fiala di adrenalina e tutto fino all'elsa glielo immerge dentro il petto l'ago che gli sembra ahimè tanto piccolo e invece dottore è quello più lungo e grosso che abbiamo per la penicillina sennò non passa e con questo passa bene e intanto pensa che quell'autore comesichiamma raccomanda in questi casi il nitrito di amile e glielo grida in faccia alla figlia di andarlo a prendere di corsa dal farmacista di sotto a voce senza ricetta ché non c'è tempo “senza sbagliare: ni-tri-to d' a-mi-le” e intanto pigia sul torace e quando la figlia gli porta ansante la fialetta già il colore è meno nero e si sente bello grande una meraviglia di battito e ancora a pigiare con la gioia che ormai gli canta dentro e rompi dunque la fiala maledetta figlia e rotta fa pim e fuma perché è tanto volatile questo nitrito che è quasi un esplosivo e questa cosa volatile e microesplosiva va fatta tranquillamente inalare dato che ormai il magnifico cuore batte e il colore del viso è rosapallido e non c'è più quel neropollo della morte.

Ora si asciuga il sudore l'Uomo del Destino e la malata è ormai salva e così riordina le idee e si prepara alla spiegazione urbi et orbi che poi sarebbe quella pallida zitella di figlia.

– “Ma prima” – pensò il nostro – “esaminiamo i fatti con animo sgombro e spirito critico per riportare nelle giuste proporzioni i meriti personali e vedere anche di confermare o di correggere.

Intanto non ci sono dubbi sul fatto che il cuore fosse fermo come avviene in questi malati e che il cuore fermo vada rimesso in moto con il massaggio esterno e con l'adrenalina iniettata localmente, cioè direttamente nel cuore (inutile iniettarla nei muscoli o nella vena, essendo la circolazione ferma).

Non v'è dubbio altresì che R. raccomandi il nitrito d'amile.

Entriamo ora nel merito: intanto era errata la diagnosi di epilessia e d'altronde avrebbe sbagliato chiunque non avesse avuto modo, come ora lui, di assistere personalmente alla crisi.

Ma l'iniezione praticata con un ago qualunque, ancorché lungo, era davvero idonea? Ovvero il prezioso liquido si era sparso inefficacemente nello spazio pericardico invece di raggiungere ed impregnare le carni del cuore? A giudicare dai risultati la risposta non potrebbe che essere positiva. Ma così ci si trova di fronte alla classica illazione post hoc, propter hoc e si tenga presente che altri attacchi erano stati superati senza alcuna terapia. Rimaneva tuttavia incontrovertibile l'acquisizione agli atti della circostanza, invero determinante, che il medico aveva agito sfruttando con efficacia, fino a prova contraria impossibile a prodursi del resto, i mezzi a propria disposizione, dimostrando acume prontezza, perizia”.

Seguì fragoroso, vibrante, caldo e si può dire ineluttabile, anche se necessariamente sottinteso, autoapplauso. Si proceda ora ad illuminare l'ignara.

– “Dunque, signorina mia, ora la mamma è fuori pericolo; ma ha superato un terribile attacco, che purtroppo potrebbe ripetersi. Non si tratta di epilessia...”.

– “Lo dicevo io...”

– “No, mi lasci dire. L'errore era possibile e io stesso, come ricorderà, avevo detto che non era di mia competenza e che ci voleva il neurologo, dunque... Piuttosto si tratta del fatto che ogni tanto il suo cuore si ferma e poi riprende”.

– “Sì, ma se non era per lei, a quest'ora...”

– “Va bene, ho fatto del mio meglio, tuttavia le altre crisi le ha superate da sola”.

Pacca sulle coperte dell'inferma ormai sveglia, anche se intontita.

– “Bisognerà portarla in ospedale per le cure; ci vuole il cardiologo e la suora sempre pronta con l'ago, quello lungo così, per farle l'iniezione dentro il cuore”.

Allora occhio alle parole che scrive sulla ricetta: si prega di ricoverare d'urgenza ecc. ecc. perché affetta da... affetta da... affetta da dunque sindrome di Morgagni-Adam-Stokes con episodi sincopali, no, con frequenti, anzi con ripetuti episodi sincopali. Non dice di far vedere ai medici dell'ospedale il referto del neurologo, ma sotto sotto ci spera, non per malvagità, per danneggiare quello, ma perché, via, sarebbe bello che si sapesse che lui, malgrado quella diagnosi, aveva capito e agito giusto. Tanto non potranno mai pensare male dell'altro; l'errore era senz'altro possibile, anzi quasi automatico. E invece lui, Lucio Tosti, non solo aveva visto giusto, ma si era dimostrato anche aggiornato, per via di quella storia del nitrito di amile, scommettiamo che alcuni non lo sanno ancora?, perché stava scritto nella rivista, ora che ci pensava, e non nel trattato; e che si parlerà del nitrito di amile non v'è dubbio perché la figlia è un tipo sveglia e poi l'ha portata lei stessa volando dopo averlo chiesto e urlato al farmacista là sotto, travolgendo tutti gli altri avventori e dice mi dia subito subito, Dio mio, questo nitrito d'amile se no la madre mi muore e come potrà mai dimenticarne il nome, povera pallida signorina con la madre che a momenti le moriva.

Ma ormai sono le due passate ed è finalmente l'ora di andare a pranzo.

E, giusto a casa, ne trovò due ad attenderlo e all'uno promise che ci sarebbe andato appena possibile il pomeriggio o la sera, appena possibile insomma, all'altro diede la scatoletta, benedetto campione medicinale, dicendo dagli questo e sta' tranquillo e al terzo spiegò che sì, andava preso come già aveva spiegato alla moglie e cioè a cucchiari e dopo i pasti, e finalmente poté liberarsi e salire le scale e sedersi e accendere la pipa e tirare due boccate.

Intanto il pranzo è pronto: spaghetti e bistecca per far presto. Appena ha introdotto la prima forchettata arriva la prima telefonata: “Dottore, è tutta la mattina che telefono”.

terzapagina antigruppo

a cura di
NAT SCAMMACCA

Copertina e disegni di Nicolò D'Alessandro



Edizione Trapani Nuova Antigruppo 1975

- “A chi?”
- “A lei”.
- “Chi parla, prego?”
- “Lopez”.
- “Ma qui – sbircia l'agenda accanto al telefono dove facevano già parecchia mostra parecchi nomi indirizzi, gente da andare a visitare a domicilio – “qui non risulta tra le chiamate che ha segnato mia moglie”.
- “Ma non mi ha risposto nessuno”.
- “Ma lei, scusi, che numero ha chiamato?”
- “L'altro”.
- “L'altro quale?”
- “Il ventinove quattro... no, il ventiquattroottodiciannove”.
- “Già, ma quello è il numero dello studio e naturalmente di mattina non c'è nessuno”.
- “Ah!”
- “Allora, mi dica”.
- “Avrei bisogno di una sua visita”.
- “Va bene. Dove?”
- “Sono in casa di mia sorella, via tale”.
- “E chi è il malato?”
- “Io”.
- “Ma, scusi, è a letto?”
- “No, sono in casa di mia sorella”.
- “E c'è andata con i suoi piedi o ce l'hanno portata?”
- “Come?!”
- “Signora mia, non ho tempo di visitare tutte le persone a casa loro, o a casa delle sorelle. Venga, per favore, al mio studio, alle quattro del pomeriggio”.
- “È lontano e non ho a chi lasciare la bambina”.
- “La lascia a sua sorella, oppure la porti con sé”.
- “Ah, già. Oppure se mi consiglia qualche medicina; io avrei le supposte...”
- “Che supposte?”
- “Taldeitalina. Sono raffreddata. Quante ne metto?”
- “Una la mattina e una la sera. Buongiorno”. Clic. (“Si conservi. Questa l'ho scansata”).

Ormai la forchetta raduna i semifreddi. Occhiata al giornale, anche

se non sta bene a tavola. Ma quando potrebbe sennò? Penultimo ricciolo avvolto dall'utensile quadri dentato e avviato alle forche caudine tra i rosei pilastri del velopendolo e altro dannato squillo. Sguardo consolatore della moglie come dire che vuoi è questa l'ora in cui possono parlarti. Rapidissima rotazione della forchetta per avvicinerne l'ultimo e al secondo drin il boccone è ancora nel vestibolo; eccolo ora tra l'ugola pendente e la prona epiglottide; degludirlo infine e recarsi rapido all'apparecchio mentre il tutto avanza nel peristaltismo esofageo e ghermire il microfono strozzando sul nascere il semiterzo dr, "pronto" e supremo sforzetto diaframmatico, così il bolo supera la ristrettezza del cardias ed entra, record mondiale di velocità, categoria dei solidi, nella vasta spianata gastrica.

– "Cosa fa, dottore, non viene ancora?"

– "Chi parla? ... Ah, Liotti. Verrò nel pomeriggio ... Ha ragione, ma io mica ho giocato a carte. Ho lavorato io. Tutta la mattinata e ora nemmeno mi riesce di mangiare, caro lei".

– "Mi scusi".

– "Prego. Va bene, tenga pazienza, verrò nel pomeriggio".

Dice quando? – "Nel pomeriggio". Dice mi sono finite le pillole già ieri sera.

– "Benedetto uomo, le ho sempre detto che quando stanno per finire venga a procurarsi il rifornimento e non mi chiami all'ultimo momento. Non siamo pompieri ... Va bene ... Nel pomeriggio".

Ora si lavora di masseteri e buccinatori per frantumare la bistecca e stavolta dron il campanello. Sarà quello che porta il pane. Invece è quello che vuole il certificato, sennò lo licenziano. Ricevuto in salotto, il bifolco mostra di non avvertire l'odore delle vivande e il rumore del simposio là dentro, e così indugia e, dopo aver ottenuto il salvacondotto, sta ancora a dirgli di quel dolore, ricorda? No, non ricorda. Quello qui, scusi dottore; e gli piazza la mano sul fianco, proprio sotto la cintura della vestaglia.

– "Ah, capisco, ma qui non posso visitarlo, venga allo studio".

– "Ma quando?"

Lo sa bene quando, non può perché a quell'ora è al lavoro, il maledetto, "... e lì c'è tanta gente e c'è da aspettare un secolo".

Finalmente solenne promessa che cercherà di farlo passare senza aspettare il turno e così quello se ne va non senza averlo richiamato

dalle scale per farsi ripetere l'ora e il giorno. Ripetuta l'ora, il giorno quando vuole, e per favore chiuda il portone. Via. Ora la sanguinante bistecca non è che nera suola unta di sugna.

– “Dimmi, cara, se così si può continuare per tutta la vita e non morire giovane giovane d'infarto. Dica anche lei, cara suocera”. Parole di consolazione, mentre ormai sono le quindici e bisognerà correre dai “domiciliari” e poi rinchiudersi per un interminabile pomeriggio-sera dentro quella bottega della malora a prescrivere lassativi.

– “Ad un certo punto ne rifiuti alcuni”.

– “No che non si può, cara suocera. Una volta che un medico è *convenzionato* bisogna che prenda tutti quelli che arrivano fino a un dato numero che viene fissato dalla cassa mutua e non dal medico e una volta che il Signor Lavoratore Mutuato è, come si dice, *in carico*, bisogna assisterlo tutte le ore e i momenti, tutti i giorni della settimana e tutte le notti del mese; compresi Pasqua, Pasquetta, Natale e Santo Stefano. Capisce, uno non può dire oggi basta ne ho avuto a sufficienza. Se quello è malato oggi, o anche se ha deciso che oggi si deve visitare, per vedere se quell'ernia, scusi, quella verruca che si porta da quindici anni, oggi e non domani deve essere tolta, allora non ci sono santi: bisognerà oggi e non domani visitarlo e andargliela a togliere. E non si può dire oggi ne ho visitato quarantaquattro, domani si vede. Perché lui paga i suoi diritti e si deve visitare. E nemmeno guarda sto mangiando, più tardi. NO, ora deve essere; perché più tardi lui ha da fare e non può venire: lavora lui! E se, poniamo, oggi tutti e milleduecento, i magnifici milleduecento in carico, decidessero di farsi visitare, non ci sarebbe che buttarsi a mare o riuscire a visitarli tutti e milleduecento oggi.

– “Però più ne vengono e più guadagni”.

– “Mai più, perché c'è la quota capitaria”.

– “Che significa?”

– “Significa un tanto al mese per ogni testa e poi se vengono o no la paga è uguale. Una specie di abbonamento”.

– “Ma, figlio mio, che ti debbo dire? Si pena tutti; guarda mio figlio, chiuso in quell'ufficio ...”

– “Però fino ad una certa ora, poi è libero di andarsene dove gli pare. E al venerdì pomeriggio chi s'è visto s'è visto e addio fino a lunedì”.

– “Ma tu guadagni di più ...”

– “D'accordo, ma ne vale la pena?”

– “... e ti puoi passare certi capricci e lui no”.

– “E se poi con questa vita crepo giovane, non ci rimetto? Senza contare poi che, con le tasse e con le spese, tutto sommato ... Ah, e poi non avrò la bonuscita e la pensione sarà da ridere, circa trentamila lire al mese e invece Giovanni avrà una pensione meglio dello stipendio attuale, dato che allora avrà progredito nella carriera”.

– “Ma allora che vuoi fare?”

– “Niente, si diceva per dire; se uno non si lamenta non campa”.

E sforzato sorrisetto alla cara suocera.

Gnamm; l'ultimo pezzetto di bistecca viene ingoiato con l'aiuto della spremuta d'arancia e via per il pomeriggio lavorativo, ché sono quasi le quindici e trenta. Altra maledetta scala da salire e svelto, attraverso un fumoso vestibolo graveolente di pesce fritto, ancora pesce accidenti, subito si penetra in medias res, cioè una polivalente stanza pranzo-soggiorno-salotto-letto con il vecchietto in poltrona che dice finalmente è arrivato non ci speravo più che venisse.

– “Ma, scusi, lei non era all'ospedale?”

– “Sono uscito stamattina”.

– “E allora?”

– “Mi hanno dato la cura”.

– “E non poteva mandare qualcuno a ritirare le ricette, invece di farmi venire fin qui con il lavoro che ho, porca miseria?”

– “Come, così senza controllarmi?!”

– “Che debbo controllare, nonno? Non l'hanno controllato abbastanza all'ospedale?”

– “Ma io sono grave e la pressione mi sale e mi scende”.

Pazienza. Si misuri e si prescriva.

– “No, grazie, non ho bisogno di lavarmi; non ho toccato niente, solo l'apparecchio della pressione”. Dice non faccia complimenti. Prego. Vuoi vedere che s'offendono se non immergo? Immergiamo e asciugiamo. 'giorno. Via.

Meno male queste sono scale decenti e che bel campanello, uh che bella mamma. Dice s'accomodi prego, scusi, di qua e di là. Però la fregatura viene dopo, stà a sentire. Dice sa il bambino ormai ha tre mesi e il solo latte non basta ci vogliono i biscotti o il semolino o quelle cose che dice la televisione che il bambino cresce forte il cittadino di domani. E per chiedergli questo lo chiama a casa!

– “Signora mia, se dovessi andare in casa di ognuno starei fresco. Già sono pieno di lavoro in questo modo, figurarsi... Prego non si rischi più”. Ma dice che ha l'ufficio e quindi come fa, deve per forza disturbarlo.

– “Ma non per l'avvenire, signora cara, ho un sacco di lavoro come tutti i miei colleghi”.

Ma non ha che fare, dovrà chiamarlo sempre a casa e poi il bambino lo vuole controllato spesso. No, signora, non ci sto.

– “Figurarsi se non me l'aspettavo, con queste casse mutue si può morire e voi medici se non ne vedete soldi non trattate bene la gente”.

– “Signora, non si agiti, semmai il seccato dovrei essere io. Ogni giorno vedo quaranta persone all'ambulatorio, si figuri ad andarli a visitare in casa quando non c'è bisogno...”

– “Ma allora vuol dire che lei i clienti non li vuole; a saperlo non avrei scelto lei”.

– “È sempre in tempo a cambiare”.

– “No, sino alla fine del semestre non si può più ottenere il cambio”.

– “Se è per questo la tolgo subito dall'impiccio”. E appoggia il ricettario sui ginocchi e incide e prorompe: spettabile Inam prego volere provvedere... perché deve sapere... cara signora... a cancellare dai miei elenchi... che anche il medico può scegliere... i seguenti assistiti... vivaddio... con de-cor-ren-za im-me-dia-ta. Svvisc, una folgore a staccare la cedola fatale, poi il misurato buongiorno e la catàbasi.

Era furente. Hai un bel dire sono gli incerti del mestiere; certe disavventure lo mettevano di malumore per l'intera giornata e, seppure in diversa maniera, disavventure ne capitavano giornalmente.

Alle sedici precise varcò la soglia dello studio. La sala d'aspetto era gremita di gente: Buon giorno, dottore. Buon giorno a tutti. Buon giorno, dottore. 'ngiorno.

Sulla porta della stanza delle visite fu attorniato: Solo una parola, dottore, prego... vorrei segnata solo una ricettina... il bambino ha la febbre e non può aspettare, guardi qui... nemmeno io posso aspettare, ho i dolori.

– “Egregio, scusi” – il propagandista dei medicinali – “Un minuto solo, debbo presentarle una novità”. Per favore, dottore, deve venire subito a casa mia, il nonno sta male... dottore... dottore...

Ma Lucio riesce a conquistare la stanza, chiude la porta, indossa

il camice, riapre la porta, si affaccia e: “Uno alla volta vi servo tutti; prego, lasciatemi lavorare. Non fatemi confondere; se sbaglio è peggio per voi”.

Ma non è vero, lo sa, non può sbagliare: quelli sanno già che medicina vogliono; si tratterà di scrivere sotto dettatura.

Avanti il primo: libretto alla mano dice se mi dà la purga, quella alla limonina, e un po' di cotone e garza e polvere di penicillina, perché i bambini si fanno sempre male e a casa e non ho niente.

La mano scorre veloce sulla ricetta rosa della mutua: cognome, nome, via, figlio di, operaio, numero del libretto, scadenza, TP, polvere, purga, piodermite e stipsi. E il secondo entra trionfante facendosi largo tra quanti chiedono di scavalcare il turno con argomentazioni varie.

– “non ci rompete... Buon giorno, dottore, debbo controllarmi l'attenzione”. Perché a Tunisi, dove è vissuto a lungo, la chiamano la tension. E si toglie la giacca e si arrotola la manica della camicia. Messo a posto il bracciale, la pompetta viene gonfiata e la colonna di mercurio sale 130... 140... 150... 160... 155. Centocinquantacinque.

– “Ma l'altra volta era centocinquanta” fa spaventato: “è aumentata!”

– “Non si preoccupi, cinque lineette non valgono”.

– “Sì, ma intanto aumenta...” Ricordarsi la prossima volta di decurtare a dovere.

Ecco, cognome, nome ecc. le pillole, due al giorno lontano dai pasti. Congedato. Ed ecco il propagandista. Ricevuto con tutti gli onori: “Prego, si accomodi; sigaretta?” Ma è stato più lesto lui a cavare le proprie: “Una di queste”. – “Grazie”. Ronson in azione e fffuuumm.

– “Scusi se non ho potuto farla entrare subito; lei vede... oggi la folla...”

– “Prego, dottore. Oh, oh, macché oggi! Qui è sempre pieno; mi congratulo, dottore; gli altri ambulatori sono vuoti, complimenti!”

Non è vero: questi distributori di scatolette sono tutti pieni; ma fare i complimenti è segno di rispetto e rientra nella strategia.

– “E i suoi bambini? E... e il motoscafo?”

– “Naturalmente ora è in garage”.

– “Anch'io ho pensato di comprare un battello di gomma per la prossima stagione. Certo non posso permettermi un motoscafo come il suo”. Ancora strategia. Però si ricorda delle abitudini del nostro... No; hanno tutto scritto nello schedario. Lucio Tosti, medico chirurgo, specialista in

pediatria, ma prevalentemente generico. Casse mutue: completo di mutuati. Non parlare di associazioni digitale-strofantina perché non ci crede e non li adopererebbe mai. Abitudini e hobbies: elettronica e nautica (motoscafo con motore fuoribordo di marca italiana) bambini: uno (cancellato: ora sono due).

– “Non le faccio perdere tempo, dottore, le presento subito la nostra novità. Dottore, lei ha malati di asma e bronchite asmatica?”

– “(E chi non ne ha?)”

– “Finora, possiamo ben dirlo, lei non ha avuto a disposizione un vero farmaco e ha dovuto adoperare l'efedrina, con tutti gli effetti secondari, spesso pericolosi: tachicardia ecc.; ovvero i derivati del cortisone”. (Altro quadro, questa volta apocalittico, dei danni dovuti a questo farmaco). “Ma ora...”, fruga nella borsetta ed estrae la scatoletta fatale, “... posso in tutta serietà affermare...” Lucio fa l'atto di riceverla nelle sue mani, ma quello ritira il flacone e porge invece un foglio illustrativo “... che la Farmacopis esse pi a mette a disposizione della Classe Medica un preparato, frutto di dieci anni di studi e ricerche negli Stati Uniti...” (“Meglio non interromperlo, così la finisce prima”) “... con risultati entusiasmanti. Il Prof. Stacchini la prescrive ormai ogni giorno”. (Veramente ieri Lucio gli ha visto prescrivere lo sciroppo di efredina e timo).

– “L'originalità del nostro prodotto consiste nello spostamento di un radicale metilico dalla posizione orto alla posizione para: parametilossifaloina. Ma questo spostamento ha risolto tutto, perché l'azione è ancora più energica e tutti i fenomeni collaterali sono scomparsi”.

– “Ma”, domanda Lucio deluso, “per spostare un radicale metilico c'è voluto tanto tempo?”

– “Scherza, dottore? Abbiamo dovuto ricorrere anche alla via enzimatica: il radicale non si spostava”.

– “No?”

– “Non si spostava!”

Lucio, contrito: “Guarda un po'...!”

– “Solo con un procedimento brevettato, in parte enzimatico, in parte sintetico ed in parte anche estrattivo, sì, estrattivo, siamo riusciti nell'intento”.

– “E si è spostato?”

E quello, trionfante: “Sssì!”

Lucio, esclamativo: “Mmh”

– “La confezione”, ecco finalmente la preziosa in cliniche mani, “è quanto di più pratico si possa immaginare”. Viene ripresa e aperta con cura ma con rapida destrezza e poi riconsegnata.

– “C’è un piccolo contenitore, per portarsi due, tre pillole all'ufficio”.

E questa meraviglia, questa pietra miliare nella storia della terapia, costa appena millecentottanta lire e si può dare gratis ai mutuati.

– “Pensi, dottore; pre-scri-vi-bi-le Inam!”

Mascella prognata e doppio esclamativo: “Mmh, mmh!”

Seguì il “campionamento” dei vecchi, ma sempre validi, non dimentichi, dottore, farmaci della Nostra Gloriosa Ditta. Farmacopis di Napoli.

La reliquia di San Gennaro.

E ancora non se ne andava, mentre il brusìo dei postulanti, nell'altra stanza, cresceva. Finalmente:

– “E allora, dottore”, fa l'atto di alzarsi. Non perdere l'occasione propizia e subito Lucio è in piedi e risponde con il massimo calore alla stretta di mano.

E alla porta: “Permesso, permesso; prego, fate passare”.

Il terzo entra furibondo lanciando verso l'uscente uno sguardo di fuoco. Quando si è seduto: “Dottore, aspetto dalle tre e sono quasi le cinque: questi propagandisti...”

– “Ma, cosa vuole, bisogna pure riceverli e ascoltarli”.

– “Però potrebbe pure chiedere permesso e ringraziare, poi, chi li ha fatti passare avanti e non così uso porcis”.

– “Che vuole, hanno fretta, perché in un giorno debbono visitare molti medici...”

– “Però anche noi che aspettiamo fuori...”

– “Allora che cosa dovrei dire io, che debbo ascoltare loro e voi pure? Ogni sera, invece che alle sei, da qui me ne vado alle nove”.

– “Per carità, non dico per lei, dottore mio; li vediamo bene i sacrifici che fa; ma insomma questi “viaggiatori...” (meno male che il malcapitato non lo sente, ora che addirittura si chiamano “collaboratori scientifici”), “... questi viaggiatori sono – mi perdoni – una vera camurria”.

– “A chi lo dice! Ad ogni modo sono un male necessario. Ci informano delle nuove medicine e così potete avere le cure più moderne”.

– “Sì, il medico prova le medicine e il malato muore”.

– “Avanti, poche chiacchiere”, con questi la confidenza permette queste espressioni, purché dette sorridendo, “che abbiamo oggi?”

– “Le cartate, dottore!”

– “Come...?”

– “Mi vengono le vampate di calore al viso. Noi ignoranti le chiamiamo cartate”.

– “Sarà un fatto nervoso... Vediamo la pressione”.

La cerimonia della pressione è ancora una delle più suggestive, e ha sempre il potere di calmare e di soddisfare i malati. Una bella “misurata di pressione” è già mezza visita. Senza visita se ne vanno, ma mai senza la pressione. E se non si decide il medico, la chiedono loro, non si scappa. Tanto vale.

– “Effettivamente... quant'era l'altra volta? Centotrenta? Ora è un pochino più alta. Quanto? Centotrentacinque...”

– “Sì, sarà senz'altro questo”.

E soddisfatto se ne va con la fragrante ricetta rosa.

Questa è una bambina che arriva appena ad appoggiare il naso sulla scrivania e chiede, tirando col naso, “quello che c'è scritto qui: Mättola (cotone idrofilo), sparallappo (leucoplasto) e cazza (garza)”.

E questa è invece una bella ragazza diciottenne, che Dio la conservi quant'è bella e fiorente, che chiede invece mättola e Ugo Plasto e carza. Ha sempre chiesto questo, ogni settimana, da quando anche lei era quanto un soldo di cacio e ora, invece, 'urca che petto, ma lasciamo perdere, serio, Lucio.

E Lucio ricorda bene quando anche questa tirava col naso e chiedeva le stesse cose come fanno i bambini, e ora chiede come fanno le donne. E l'ha vista crescere settimana per settimana e poi improvvisamente esplodere donna, ma sempre chiedere le stesse cose. (Dio, quante tonnellate gliene avrà prescritto di cotone in dodici anni, da riempirci un bel po' di materassi. Per dormirci. Di nuovo! Serio, Lucio!)

E le bambine si sono fatte donne e le donne, madri e i vecchi sono morti e lui sempre seduto in quella poltrona a scrivere, scrivere, scrivere. E sempre le stesse cose: Mättola e purga.

Giorno dopo giorno era arrivato a metà della vita e sempre, tutti i santi pomeriggi, in quella dannata bottega per alleviare le sofferenze talvolta sì, ma più spesso per distribuire medicinali inutili.

Ed ora la vecchia con la pressione e la stitichezza: cognome, nome,

via, numero, categoria, numero, provincia e purga e cotone.

Ed ora l'uscire della banca per la vecchia madre purga e cotone e, mentre ormai buona sera, la mano sonnolenta scorre sulla rosea carta e le bambine diventano donne, e la vita fuori continua e la noia, tra un mare di carte e la nebbia di numerose sigarette fumate, lo stringe come una morsa e sente le parole del Maestro: "... e a contatto con la sofferenza, per alleviare i mali e curare e dare sollievo... e il dramma artistico della diagnosi... e l'acume e l'intuito clinico..." e vede le ricette rosa e scrive cotone e purga. Ed è ormai così meccanico il gesto di percuotere il torace, che si domanda se riuscirà a cogliere il sintomo prima che il cervello si addormenti del tutto e la mano ormai "condizionata" scriva cotone e purga invece della medicina necessaria.

– "E lei, che cosa si sente?"

– "Dottore mio, vengo per un consiglio. Il vicino ha praticato un'apertura nel muro che dà sul mio cortile. Le sembra giusto? Io dico che non si può fare".

– "Ma io che c'entro?"

– "Lei è istruito, dottore, e saprà consigliarmi bene".

– "Ma non sono un avvocato, benedetta donna!"

– "Ma di certo lo saprà. Ho dunque ragione di protestare?"

– "Credo di sì; ma deve consultare un avvocato... Per favore, nonna mia, ho da fare. Ha visto quante persone debbo visitare?"

– "Va bene, grazie. Dato che sono qua, quasi quasi mi misuro la pressione..."

– "Ah no, signora mia, un'altra volta".

– "Come?"

– "Un'altra volta. Per oggi basta il parere legale".

– "Che cosa dice? Ah... va bene; come dice lei. Verrò un altro giorno. Tante grazie. Voscenza benedica".

Vuoi vedere che un giorno di questi gli portano da aggiustare il ferro da stiro? Pazienza! Avanti un altro.

Dalla porta due visi che interrogano: quello di un cliente e quello di un propagandista. Entrambi: "Dottore, permette?" Come fare?

– "Don Peppino, un momento, ricevo il dottore. Un momento solo, abbia pazienza. Prego, dottore".

– "Grazie, dottore, le ruberò solo un minuto".

– "Si sieda".

– “No, grazie, solo un minuto... solo un ricordino per i miei prodotti: Primofarm adulti e pediatrico... Solfamid... sonno fisiologico, senza la bocca amara al mattino... Detossicante zeta tre, il fegato ha bisogno di aminoacidi: recenti studi giapponesi...” e intanto va allineando sulla scrivania le varie scatolette.

– “Questo, dottore, lo ha dimenticato un po'. Ci tengo molto, la prego dottore, il nostro United... tutte le vitamine ad azione sinergica, dosate e stabilizzate perfettamente. Glielo raccomando”. Stretta di mano e via.

E, mentre sta entrando Don Peppino, c'è un certo trambusto. “Poverino, poverino” e grida di bambino.

Irrompono nella stanza padre e madre stravolti con un bambino che sanguina dal mento. È caduto dalla bicicletta e si è ferito.

– “Che ci volete fare, Don Peppino, stasera ce l'hanno con voi. Vediamo questo ferito... Uhm, ci vogliono dei punti di sutura: è meglio che lo portiate all'ospedale”.

– “Ma, dottore, mi muore dissanguato per istrada e poi in ospedale non ce lo porto. Mi fa impressione: ci morì la mia bambina l'anno scorso”.

– “E va bene, Giuseppina, i ferri”.

Ma l'impresa è più ardua del previsto, ché il pupo grida, si agita e, appena preso il primo colpo d'ago, dà una tale manata che pinza, ago e filo volano lontano dopo aver picchiato contro il viso di Lucio. E buon per lui che aveva gli occhiali, ché altrimenti ci perdeva l'occhio.

Naturalmente la condizione di infortunato salvò il bambino da una punizione paterna che altrimenti non sarebbe mancata, e, con la collaborazione di alcuni volenterosi clienti, dato ancora di piglio ai ferri, il cerusico compì l'opera sua, mentre il malcapitato alzava al cielo i suoi lamenti e faceva delle orribili insinuazioni sulle madri e le sorelle dei suoi carnefici.

Ma, per la particolare positura della mandibola di quel linguacciuto, tenuta ferma da mani robuste per permettere a Lucio di curarne la restaurazione, le contumelie venivano fuori storpiate, certamente non tanto da risultare incomprensibili, ma almeno da consentire ai presenti di far finta di niente e al padre di non dovere ricorrere a drastici provvedimenti.

Ma quando, condotta a termine l'operazione ed allentatasi la stretta, Sansone riebbe intiera la potestà dei suoi mezzi vocali, caddero tutti gli alibi e nella stanza risonò uno squillante: “Cornuto!” Era troppo. Che in Sicilia si nomini tutto, ma non le corna!

E il padre, ormai che la salute del figlio era fuori discussione, potè dargliele di santa ragione e quello prenderselo senza un lamento da vero siciliano. Mentre imperversava la bufera si udì un tonfo venire dall'altra parte. Si voltarono: era l'appuntato che sveniva.

Era stato il primo ad offrirsi per intimorire il ribelle dall'alto del suo metro e novanta e dei suoi centodue chilogrammi e dall'interno della sua sfolgorante uniforme, aveva resistito sino in fondo all'orrenda vista del sangue, ma ora crollava fragorosamente.

E così perché Don Peppino potesse finalmente muovere alla conquista della sua ricetta, fu giocoforza non solo perdere una guerra, abbattere un regime, liquidare una dinastia e respingere i tentativi post-bellici di una restaurazione costruendo una repubblica popolare e organizzando un sistema di assistenza contro le malattie di cuore che il mondo ci invidii; ma anche, perché potesse di fatto fruirne, sgombrare l'ambulatorio del sangue versato dal pargolo querulo seppure innocente, nonché raccogliere i pezzi del benemerito e avviarli a casa a braccetto di un manovale. Ecco come un'era storica può compiere il suo ciclo anche nel gabinetto di un medico della mutua e le successive prescrizioni di Lucio altro non essere se non gesti inconsapevoli di un rito distributivo perenne, quello della ricchezza che, un giorno riservata a pochi, diventa ora patrimonio di tutti, sotto forma di un buono per scatolette che ti liberano dal flagello della malattia.

E il fatto che il medico si annoiasse da morire della propria opera non significava niente. Forse che non si saranno annoiati anche Napoleone nel preparare i suoi discorsi alla truppa e Mazzini e Gioberti nello scrivere e scrivere e Galilei nel ripetere sempre che gira e all'umile sottoscritto nel dire che Lucio non ne poteva più di scrivere purganti e controllare pressioni e insomma di fare la storia a questo modo?

E così si sentirà dispensato dal narrare ancora per filo e per segno per farvi entrare in testa la questione della noia e limitarsi invece ad una sintesi telegrafica della restante parte del pomeriggio e della sera. Dunque, procediamo: ore diciassette, si prescrivono varie medicine, specialmente purganti e lassativi; ore diciassette e trenta, ancora lassativi ma anche farmaci per la pressione e sciroppi per la tosse (spesso lo sciroppo lo buttano nel lavandino e utilizzano, invece, le bottiglie per metterci dentro la salsa); ma procediamo alla svelta. Ore diciannove si prescrive, ore venti si prescrive, ore...

Ore venti e trenta, ventuno si sale e si scende, si palpa e si ascolta, si stila, si stacca e si consegna, si spiega e si consiglia, ci si lava e ci si asciuga dove capita e così via fino a che, esausti, non si spegne la lampada del comodino e si comincia a sognare ad occhi aperti e si vedono i prati della Capitale e il vigile di Piazza Venezia che con gesto perentorio ma sorridente ti invita ad affrettarti e i rubinetti dell'acqua che scrosciano gioiosamente e le mamme che escono dalla stanza delle visite portando in braccio i loro bambini soddisfatte dalla bravura del pediatra, “sti siciliani!” e i ragazzi che usciti di scuola vanno al tennis e alla piscina e le strade pulite e i negozi di via Frattina agghindati per le feste natalizie e davanti le vetrine, guarda, guarda quell'attrice comesi-chiama e quell'altro della televisione della settimana scorsa... e ora sette e trenta primo squillo e.....

in Antigruppo 75



VII

Fissò l'attrezzo qzertyuiopasdfghjklmwxcvbn senza contare i numeri e i segni di interpunzione. Eppure combinando opportunamente i vari caratteri... Opportunamente, hai detto niente! Oppure si potrebbe battere a caso fino a che ne venisse la parola giusta, la frase giusta, il libro giusto. Battere liberamente sui tasti... il battitore libero Santarini della Roma che *casualmente* devia il pallone nella propria rete...

I pensieri fluivano rapidi ed incontrollati, come gli elettroni del catodo incandescente alla placca. Che li attira, che li succhia. Polarizzare la placca con la tensione più alta possibile, annullando tutte le resistenze. Una placca fiammeggiante. Ma ora la griglia-controllo prese a funzionare mettendo ordine al flusso dei suoi psiconi e il circuito risonante sintonizzò Cibernetica Broadcasting Co.: Un calcolatore che incessantemente pensi a scartare le composizioni senza senso xapptchit es, e quelle assurde non tavoleggiare alla causa dei termosifoni e quelle banali che bella giornata oh oh e a coglier quelle buone "ahimè, settecento volte sette". Dopo quanto tempo? Le possibili mosse agli scacchi sono dieci elevato alla centoventesima potenza, dieci seguito da centoventi zeri, un ergastolo. Fa' un po' i conti per quest'altra situazione, oh!

Ma se il calcolatore facesse un ragionamento, ohibò, Sua Maestà Cibernetes Primo facesse un ragionamento euristico scartando per classi a priori? Il lavoro verrebbe semplificato notevolmente e in poco più di mezz'ora, dai, in poco più di due giorni, dai, in poco più dai ancora. Ma, a furia di dare, il romanzo dell'anno, onori e fama. E tequila. E ce ne andiamo a Roma!

Poi venne raggiunto il potenziale di interdizione, le oscillazioni cessarono e fu il silenzio dell'incitrullimento totale come volevasi dimostrare.

Entrò nella camera da letto sbadigliando ("poi si vede, ora ho sonno").

E tuttavia l'"operazione Tevere" presupponeva il conquis. Il reddito bello caldo caldo di qui reclamava un'adeguata sostituzione per potere buttare giù la pasta per sé, moglie e figli dentro la pentola ormai diventata "pila". Si agitò sotto le coperte, la bella moglie dormiente al

fianco ignara. Una grossa vincita alla roulette; sogni. La fortuna arriva, non quando ti serve, ma quando meno te l'aspetti. Prurito alle estremità: dermatomicosi. Struscìò dorso contro pianta e viceversa e intanto erano già le due e sentì il croupier annunciare tre rosso dispari e si vide mentre incassava la vincita, sigaro in bocca, e ancora tre rosso dispari e ancora mani, avambracci e braccia come a portare il melone e invece abbrancare tutte quelle belle piastre da cambiare alla cassa in fruscianti bigliettoni. La villa all'Eur non si vede dalla strada, essendo immersa negli alberi. E sul campanello dell'ingresso c'è scritto soltanto "servizio" così nessuno disturba i bambini che giuocano sul prato verde... Più in là però vistosa targa dottor Lucio Tosti pediatra ore dieci dodici portate i vostri bambini ma non il Sabato e s'intende lire settesacchi. A casa propria, i sacchi sono dieci: un michelangelo. E si sale in quelle belle case con un colpo di bottone e non pedibus calcantibus come qui. E poi bagno rosa e acqua calda ed immacolata triploseducente saponetta, non una scrostata bacinella e un molle saponaccio spalmato di peli. Si ridiscende, cara mogliettina mia latodormiente, lo sguardo ancora pieno del caldo sorriso di quella bella mammina cui desti la ricettina per il tesorino suo, diceva biscotti plasmon e pastina buitoni e crema di banane mellin e primoris e vitamine e acqua minerale panna e preziosa crema per pelle preziosa; non certo pasta e fagiuoli e latte di mucca annacquato. E semipronato l'ossequioso portiere mano sulla maniglia 'sera dottò.

Saranno state le due e mezzo, quando Lucio vedeva la pallina ferma ancora sul tre; ma ora erano decisamente le cinque perché la saracinesca del fornaio traaaaaah su, e zuchi zuchi roociùciù e zuchi zuchi roooaaar la Vespa del lavoratore giù sulla strada, messa in moto al secondo tentativo e quello via al lavoro fasciacollo davanti la bocca e fogli di giornale antigelo sotto il pullover; mentre ancora il croupier, ormai atterrito, trois, rouge, impair. Ma palline così compiacenti sono solo nei sogni. La cronaca parla di roulettes truccate d'accordo con i croupiers, ma domani si vedrà.

VISITING

Guardò il foglio delle suppliche accanto al telefono: Betti, via Quattro Novembre numero uno. La moglie: “Aspetta, aspetta, questa te la devo spiegare: dice di essere quella della bambina bionda che ti dice sempre dottole dottole, pancino. Non abita più dove sai ma in via quattro novembre”.

– “Chi? Ah, sì!”

Scese, entrò in macchina e consultò la “Guida stradario” della città: Quattro Novembre al numero sette di via Frascati. Via Frascati? Al numero ventinove di via Sardegna. E questa? Al numero ventidue di via Belice...? Ma al numero sedici di via Milo, che diamine!

(“Sì, via Milo è quella là, ho capito”).

Allora... penna e foglietto:

Milo 16

Belice 22

Sardegna 29

Frascati 7

IV novembre 1

Toh, una cinquina. Sulla ruota di Cagliari? Dice Sardegna. Ma dice anche Frascati. Roma? E Belice. Palermo?

Ci sono: per tutte le ruote! Via per Milo. Lungo la litoranea si allineavano le costruzioni del rione popolare “San Giuliano”. Dalla strada sembravano tanti accendisigari. Non un'aiuola, non un albero, non un filo d'erba. I bambini guazzavano felici e sporchi tra le pozzanghere. (“Prepararsi ad una nuova epidemia di tifo, come l'anno scorso”).

Ecco finalmente la via Milo. Due, quattro, ora non vi sono più numeri segnati. E questa traversa? Non c'è scritto il nome, ma a occhio sarà questa. Immettiamoci; così. Ora si cerchi il ventidue.

Una parola! Alcuni uscì senza numero si alternavano con altri con un numero dipinto sommariamente. Numero otto. Ah, il lato pari è questo... ohibò diciassette! Com'è possibile... aspetta, diciotto. Saranno segnati ad uno ad uno come per le piazze... nooo: dodici... quarantadue. Cos'è, la cartella della tombola? E non siamo neanche sicuri che sia via Belice. Domandiamo a costui. È appoggiato allo stipite vicino a una bombola di gas. Questi conoscono tutte le strade e gli abitanti del rione.

- “Sì, questa è via Belice”. Meno male. “No, quella non è via Sardegna, ma via Sicilia. Una volta si chiamava via Sardegna”.
- “Ah, va bene, ho capito”.
- “Ma lei che via cerca?”
- “Ah, una traversa: via Frascati e poi via IV Novembre...”
- “Ma no. Questa via Sicilia, già Sardegna, è un vicolo di pochi metri che finisce a fondo cieco e non ha traverse. Può darsi che, siccome via Sicilia una volta era dalle parti del Dazio, abbiano fatto il cambio e la sua via Sardegna sia là”.
- “Ma la guida dice che la via Sardegna è al numero ven... A proposito, com'è questa storia della numerazione?”
- “È che il comune non provvede e allora ognuno mette il proprio: vede le calligrafie diverse?”
- “Sì, ma che ordine seguono?”
- “Il proprio le ho detto; ognuno mette il proprio. Io, per esempio, ho messo il numero che avevo nella strada dove abitavo prima, ha capito?”
- “Ma come farà il postino?”
- “Oh, non è un problema, ci conosciamo tutti. Lei chi cerca?”
- “Betti”.
- “Pasquale o Filippo?”
- “Non so. È per una visita...”
- “Ah, è il dottore”. È diventato gentile e premuroso. “Vedrà, dottore, che risolviamo. Che fa questo Betti, il muratore?”
- “Non so. No, aspetti... mi pare... sì: è impiegato al calzaturificio. Sa quello che dovranno chiudere perché è passivo...”
- “Ah, sì. Guardi, dottore, le do il ragazzo. Perché non abbia il fastidio di riaccompagnarlo, lui verrà in bicicletta e lei potrà seguirlo in macchina”.

Rivolto dentro: “Vanni, accompagna il dottore dal signor Betti, quello del calzaturificio e mentre vedi se puoi farti pagare le bombole. Non da Betti: quello è un gentiluomo, dottore mio, e paga sempre a vista. Dallo zio Guglielmo, Vanni, quello del pianterreno: deve pagare una bombola grande e una piccola”.

Comincia l'inseguimento al rosso catarifrangente del forsennato che, su quelle strade piene di dossi e buche come l'oceano in tempesta, pigia furiosamente sui pedali del velocipede. Qui gli accapì non servono e l'oscillante auto arranca a fatica dietro l'indemoniato capofila.

Arrivato a destinazione e sceso dalla macchina: “Per favore, non te ne andare dopo aver riscosso il credito: devi tirarmi fuori da questo ginepraio”.

– “Ma come, non ricorda la strada che abbiamo percorso?”

– “E come faccio? Ho dovuto stare attento a non perderti di vista, maledetto!”

– “Mi pareva che con quel macchinone...”

Ora sono entrambi davanti a una fila di campanelli, ma i nomi degli inquilini, già scritti a penna, se li è portati la pioggia.

– “Allora questo Betti che piano è?”

– “Mi pare il terzo o il quarto piano”.

– “Come, non lo sai?”

Non ho fatto caso; di giorno il portone è aperto e gli usci sono spalancati e la padrona attende furiosamente sul pianerottolo, mi afferra e mi trascina dentro con tutta la bombola, dice accidenti a te, la pasta a quest'ora sarà diventata colla”.

Vengono ad uno ad uno sonati i vari campanelli e finalmente:

– “Chi è?”, da una finestra.

– “Il dottore”.

– “Quale dottore? Non ho chiamato dottori io!”

“Cerco Betti, per favore, mi apra”.

– “Suoni l'altro campanello”.

– “Li ho sonati tutti”.

– “Aspetti che vengo... mh... a quest'ora... 'ccatura”.

E per giunta gli tocca sentire le lagnanze del Minotauro, dice lei viene ora, uno può morire, la bambina mi cuoce, mi strabuzza gli occhi...

– “Ma che ci posso fare? Il Belice, la Sardegna e la Sicilia... la cinquina, la bombola e la cartella della tombola...!”

– “Eh...?”

– “Niente, si giocava un po' in famiglia”.

– “Dottore, se è di cattivo umore non è che deve piangerla mia figlia?”

– “Ha ragione; lasciamo stare”.

E mentre il ragazzo provvede a riscuotere il credito perché lo zio Guglielmo al pianterreno possa continuare a cuocere, Lucio si adopera perché viceversa non cuocia la piccola Betti e poi Arianna ormai sul lento ciclo graziosamente va dipanando la matassa del ritorno e lui

dietro e, quando il primo stadio si stacca, il bombolario ancora appoggiato allo stipite risponde con un sorriso già confidenziale, come dire prego non c'è di che il dottorino nostro.

in Trapani Nuova 12.12.1972

PAG. 5 — 12-19 Dicembre 1972

VISITING

Racconto di Franco Di Marco

Guardò il foglio delle sup-
pliche accanto al telefono:
Betti, via Quattrò Novem-
bre numero uno. La mo-
glie: «Aspetta, aspetta, que-
sta te la deno spiegare: di-
ce di essere quello della
bambina bionda che ti di-
ce sempre dottole, dottole,
pancino. Non abita più do-
ve sai, ma in via quattrò
novembre».

— «Chi? Ah, sì!»

Scese, entrò in macchi-
na e consultò la «Guida-
stradario» della città. Qua-
tro Novembre al numero
sette di via Frascati. Via
Frascati? Al numero ven-
tineove di via Sardegna. E
questa? Al numero venti-
due di via Belice. E...? Ma
al numero sedici di via Mi-
lo, che diamine!
(«Sì, via Milo... quella
là... dopo il covo, a de-
stra».)

Allora... penna e fogliet-
to:

Milo 16
Belice 22
Sardegna 29
Frascati 7
IV Novembre 1
Toh, una cinquina. Sul-
la ruota di Cagliari? Dice
Sardegna. Ma dice anche
Frascati. Roma? E Belice.
Palermo?

Ci sono: per tutte le ruo-
te.

Via per Milo. Lungo la
litoranea si allineavano le
costruzioni del rione popo-
lare «San Giulio». Dalla
strada sembravano tanti
accendisigari. Non un'aiuola,
non un albero, non un
fio di erba. I bambini guaz-
zavano felici e sporchi tra
le pozzanghere. («Prepa-
rarsi ad una nuova epide-
mia di tifo, come l'anno
scorso».)

Ecco finalmente la via
Milo. Due, quattro, ora non
vi sono più numeri segnati.
E questa traversa? Non c'è
scritto il nome, ma a oc-
chio sarà questa. Immet-
tiamoci; così. Ora si cerchi
il ventidue. Una parola!

Alcuni uscì senza nume-
ro si alternavano ad altri

to. Saranno segnati ad uno
ad uno come per le piaz-
ze... nooo: dodici... qua-
rantadue. Cos'è, la cartella
della tombola? E non
siamo neanche sicuri che
sia via Belice. Domandiamo
allo stipite. E' appoggiato
a una bombola di gas. Questi
conoscono tutte le strade e
gli abitanti del rione.

— «Sì, questa è via Be-
lice». Meno male. «No, quel-

Lei chi cerca?»

— «Betti».

— «Pasquale o Filippo?»

— «Non so. E' per una
visita...»

— «Ah, è il dottore.» E'
diventato gentile e premu-
roso. «Vedrà, dottore, che
risolviamo. Che fa questo
Betti, il muratore?»

— «Non so. No, aspetti
... mi para... sì: è impie-
gato al calzaturificio. Sa,
quello che dovranno chiu-

tol».

— «Mi pareva che con
quel macchinone...»

Ora sono entrambi da-
vanti a una fila di campai-
nelli, ma i nomi degli in-
quilini, già scritti a penna,
se li è portati la pioggia.

— «Allora questo Betti
che piano è?»

— «Mi pare il terzo o il
quarto piano».

— «Come, non lo sai?»

— «Non ho fatto caso;
di giorno il portone è a-
perto, gli uscì sono spalancati
e la padrona attende
furiosa sul pianerottolo, mi
afferra e mi trascina den-
tro con tutta la bombola,
dice accidenti a te, la pasta
a quest'ora sarà diventata
colla».

Vengono ad uno ad uno
sonati i vari campainelli e
finalmente:

— «Chi è?», da una fine-
stra.

— «Il dottore».

— «Quale dottore? Non
ho chiamato dottori, io!»

— «Cerco Betti. Per fa-
vore, mi apra».

— «Suoni l'altro campai-
nello».

— «Li ho sonati tutti».

— «Aspetti che vengo...
mh... a quest'ora... 'occa-
tura». E per giunta gli tocca
sentire le lagnanze del
Minnauro, dice lei viene
ora, uno può morire, la bam-
bina mi cuoce, mi strabuz-
za gli occhi...»

— «Ma che ci posso fa-
re? Il Belice, la Sardegna
e la Sicilia... la cinquina,
la bombola e la cartella
della tombola...!»

— «Eh...?»

— «Niente, si giocava un
po' in famiglia».

— «Dottore, se è di cat-
tivo umore non è che de-
ve piangerla mia figlia?»

— «Ha ragione, lascia-
mo stare».

E mentre il ragazzo pro-
vede a riscuotere il credi-
to perché lo zio Guglielmo
al pianterreno passa cam-

... Via per Milo. Lungo la litoranea si allineano le costruzioni del Rione popolare «S. Giulio». Dalla strada sembravano tanti accendisigari. Non un'aiuola, non un albero, non un filo di erba. I bambini guazzavano felici sporchi tra le pozzanghere...

la non è via Sardegna, ma
via Sicilia. Una volta si
chiamava via Sardegna».

— «Ah, va bene, ho capito».

— «Ma lei che via cerca?»

— «Ah, una traversa:
via Frascati e poi via Qua-
tro Novembre...»

— «Ma no. Questa via
Sicilia, già Sardegna, è un
vicolo di pochi metri che
finisce a fondo cieco e non
ha traversa. Può darsi che,
siccome via Sicilia una noi-
ta era dalle parti del Da-
zio, abbiano fatto il cam-
bio e la sua via Sardegna
sia là».

— «Ma la guida dice che
via Sardegna è al numero
ven... A proposito, com'è
questa storia della nume-
razione?»

— «E' che il Comune non
provvede e allora ognuno
mette il proprio: vede le
calligrafie diverse?»

— «Sì, ma che ordine
segno?»

— «Il proprio, le ho det-
to; ognuno mette il pro-
prio. Io, per esempio, ho
messo il numero che avevo
nella strada dove abitavo».

dere perché è passivo...»

— Ah, sì. Guardi, dot-
tore, le do il ragazzo. Perché
non abbia il fastidio di riac-
compagnarlo, lui verrà in
bicicletta e lei potrà se-
guirlo in macchina».

Rivolto dentro: «Vanni,
accompagna il dottore dal
signor Betti, quello del cal-
zaturificio e mentre vedi
se puoi farti pagare le bom-
bole. Non da Betti: quello
è un galantuomo, dottore
mio, e paga sempre a vista».
Dallo zio Guglielmo, Van-
ni, quello del pianterreno,
deve pagare una bombola
grande e una piccola».

Comincia l'inseguimento
al rosso catarifrangente
del forsenato che, su quel
le strade piene di dossi e
buche come l'oceano in tem-
pesta, piglia furiosamente
sui pedali. Qui gli accapò
non serotino, e l'oscillante
auto arranca a fatica dietro
l'indemoniato capofila.

Arrivato a destinazione
e sceso dalla macchina:
«Per favore, non te ne an-
dare dopo avere riscosso:
devi tirarmi fuori da que-
sto ginepraio».

«Ma come non siac...

LO SCIOPERO

Alle quattro del pomeriggio varcò la porta del solito “Spaccio lassativi, purganti e affini” e trovò i soliti quaranta postulanti. 'giorno, 'giorno.

Entrò nella stanza delle visite e con lui il primo della serie, chiuse la porta, indossò il camice, riaperse ed annunciò alla folla: “Oggi c'è lo sciopero: dovete pagare e poi farvi rimborsare dalla Mutua”. La massa rimase come folgorata dalla terribile sentenza ma, prima che qualcuno potesse riaversi e parlare, Mosè aveva rinchiuso la porta del tempio.

Ora di fronte al camice bianco, che ha di colpo riacquistato splendore e dignità antichi, sta il tremebondo cerbiatto. Il privilegio d'essere il primo ad aprire la dispensa e a servirsi a sazietà si è di colpo tramutato nella terribile incombenza di portare il primo attacco all'inaccessibile torre. Il roseo tacchino ondeggia in alto sempre a portata di mano, ma qualcuno ha spalmato di sapone la pertica e al termine della scivolata c'è il fossato con la penale da pagare. Il Nemico sorride, magari in buona fede, per addolcire il sapore della parcella, ma da quaggiù sembra ridere di scherno.

E mentre giunge il brusìo di quelli là fuori e il rumore che fanno le sedie quando la gente si alza e se ne va, il poveretto è rimasto incastrato dentro e rivede la nonna intenta a narrare storie terribili, di quando bisognava mettere al cavallo i finimenti delle grandi occasioni ed andare a prendere col calesse l'orco fino a casa sua; poi quello doveva lavarsi e bisognava prendergli l'asciugamano nuovo del corredo e infine vendersi la mula o la casa per pagare lui o quell'altro dietro il banco con il pestello, profondendosi anche in scuse e ringraziamenti.

È dunque tornato di moda l'antico, maledetto “onorario” e ormai Dracula ha compiuto l'opera sua dato che il foglio che gli porge ora non è più roseo, ma bianco, e ancora più bianco sarà quando lo speciale vi avrà affondato i suoi aguzzi canini.

Fuori ogni rumore era cessato e, uscito il primo donatore, Lucio dette un'occhiata alla sala d'aspetto: di clienti ne rimanevano solo sei, cinque rassegnatamente seduti, e uno in piedi con il dito alzato, dice, dottore quella visita a domicilio, da Coppini, non c'è più bisogno.

– “Avete chiamato un altro medico?”

– “No, non c'è bisogno, ora sta meglio”.

– “Ma nemmeno un'ora fa era urgente...!”

– “No, non si disturbi, è solo un raffreddore; non c'è bisogno, buongiorno”.

Solo cinque.

E cinque saranno domani, dopodomani e dopodomani l'altro per quattro lunghissimi mesi.

Per centoventi giorni nessuno prese più lassativi, nessuno più controllò la pressione, nessuno più mise la polvere di penicillina sui ginocchi sbucciati dei bambini.

Così l'intestino delle mogli dei lavoratori, non più sollecitato dalla sferza periodica, mise finalmente giudizio e le coliti guarirono; le ferite rimarginarono velocemente non dovendo più vincere la barriera del corpo estraneo (penicillina in polvere di talco, anche se purissimo); la pressione della cittadinanza si stabilizzò su valori medi, essendo venuto a mancare lo stress emotivo del frequente controllo. Ma soprattutto, ora che non c'era più la mutua a pagare l'acqua ossigenata, si rividero quelle magnifiche sicule brune.

E si rivide il Signor Medico, richiesto quando era necessario, visitare con gran calma, ragionarci sopra e spesso addirittura, cosa di cui si era persa l'abitudine, raccapezzarvisi e prescrivere “secondo scienza e coscienza” e si comprese che i trattati di patologia erano giusti e non antiquati, perché ora le malattie avevano un principio, una ragionevole durata e una fine, proprio come quelli dicevano, mentre fino a qualche mese prima non finivano mai. Le richieste di prestazioni mediche subirono una flessione tremenda; i medici fecero poche visite, ma ben pagate a vista e furono contenti; i clienti, dopo un attimo di smarrimento, pagarono e furono subito rimborsati dalle Mutue; i farmacisti vendettero un minor numero di “pezzi”, ma di maggiore consistenza e pagati per intero e subito e così le ditte farmaceutiche. Addirittura qualcuno ci guadagnò: furono le case editrici che videro aumentare le richieste da parte dei medici, i quali, finalmente avendone il tempo, ricominciarono a leggere libri e riviste di aggiornamento.

Bè, senza il sale inglese ci persero un po' i pulitori di pozzi neri, ma pazienza!

“Dottore, le do il libretto dell'Inam o la bolletta della Mutua Artigiani?” (senti senti: il lavoratore ne ha due; ha ragione il Times a dire che le mutue italiane hanno oltre sessanta milioni di assistiti: i dritti

sono bi e anche triassistiti, a scelta).

– “No, caro, dammi quello della Banca d'Italia”.

– “Come sarebbe?”

– “Il buono per lire... la banconota. Si paga”.

– “Ah...!”

Quattro mesi dopo, la radio e la televisione annunziarono che lo sciopero dei Medici sarebbe finito alle diciassette di venerdì. E alle sedici Lucio ricevette il primo cliente, alle sedici e dieci il secondo e così via fino al quinto, ultimo cliente. Ora la sala era vuota. Lucio guardò l'infermiera, poi l'orologio; le sedici e cinquantotto.

– “Presto, Giuseppina, sai contare fino a centoventi? Come la briscola. Conta, conta con me: uno, due... cinquanta... e si sentiva per l'aria che qualcosa si apriva, come quando nei film il regista descrive l'arrivo della primavera e la musica sgorga e tutto sboccia al sole... cento... e si sentiva che erano già usciti e stavano correndo come la frotta dei bambini dietro il flauto magico... centodieci... e animazione mentre la campanella squilla per indicare l'ultimo giro... cen duequattroottodieci to quindiciventitisei ven trentatretrentotto tiiii quarantasette. Ventinove seduti, nove in piedi, nove in fila, fuori dall'uscio sul marciapiede. E già i bottini preparavano i loro capaci ventri e la penna prendeva la rincorsa e il monotono, innaturale ordine lasciava il posto alla serena allegria.

APOCATASTASI.

Freedom from want.

RIEN NE VA PLUS

Succede talvolta, nei sogni, che, dapprima confusamente, poi chiaramente avvertiamo che il grande momento è giunto. Le cause del cancro e il suo misterioso determinismo, l'origine dei mondi e della vita stesa sono svelati; il problema della pace mondiale riceverà tra poco il nostro definitivo contributo alla risoluzione. La verità, la verità da noi stessi scoperti è là. Manca soltanto la comunicazione al mondo: ciò avverrà quando ci sveglieremo. Sappiamo di sapere; sappiamo che stiamo sognando, ma siamo altrettanto certi che, svegliandoci, sapremo ancora e diremo la verità. (Forza, Lucio, svegliati e cerca subito carta e matita).

Ma al risveglio ci accorgiamo che era come l'altra volta e che non ricordiamo cose importanti, ma solo banalità. Con la delusione ci resta tuttavia l'inquietante constatazione che *in quel momento sapevamo di sognare*. Abbiamo sopravvalutato durante il sogno o abbiamo dimenticato?

Quella notte Lucio ha risolto il problema: è già potenzialmente ricco e ora lotta disperatamente per liberarsi dalla pania del sonno. Ha dovuto certamente gridare, perché la moglie ora lo scuote per liberarlo dall'incubo e riesce a svegliarlo.

Grazie, moglie. (Perché le mogli degli scienziati non svegliano i loro mariti durante le notti agitate? Fanno dormire troppo amorevolmente i loro tesori che hanno fatto lavorare tanto i loro preziosi cervelli: aspetta che ti copro meglio, tesoro mio. No; sveglialo, donna: il mondo attende! Siamo vittime tutti di queste mogli egoiste).

Per fortuna, dunque, credendolo preda di un incubo, la moglie taglia i legami che opprimono Lucio ed ecco questi saltare dal letto e correre verso il "covo".

– "...?"

– "Non ti preoccupare, cara, non è niente, non sono impazzito: ho un'idea importante; domani ti dirò".

E non è come l'altra volta: la grande idea, lui sveglio, è ancora viva, anche se va affievolendosi. Bisogna far presto. Un caffè... un caffè... non c'è tempo. Dannazione, bisognerebbe tenerlo sempre a portata di mano, nel thermos, questo caffè!

– "Quasi mi inietto della caffeina... non c'è tempo... la fiala è giù nella macchina".

Ecco: masticare chicco brasiliano; forse basterà.

La cosa sembra funzionare; eccolo seduto tra bobine e condensatori. – “Si può, si può ti dico, magnetizzare la pallina della roulette in modo che esca quattro, cinque volte di seguito lo stesso numero, il *nostro* numero”. *Il nostro vincente a Montecarlo.*

Il nostro quadripentavincente. Quanto? Questo è un altro conto, non distrarti, Lucio; ti basti sapere che si vince molto; che si vince *abbastanza*. Enough to go. Quanto sei bella, Romaaa! Roma, nun fa la stupida staseraaa!”

(E se a questi scienziati mettessero la cuffia dell'elettroencefalografo prima di mandarli a nanna e allestissero un dispositivo che, quando i potenziali di ideazione diventano drammatici, li svegli con una bella scossa elettrica o magari con le note della Eroica oppure anche svegli le dannate mogli che provvedono a svegliarli a loro volta? E li allenassero poi, severamente, come gli astronauti, ad avviare di colpo il loro cervello intorpidito con bollente caffè o con la siringata di anfetamine? Balza, atleta del pensiero e dicci. E allenàti anche a produrre lo sforzo supremo, ché quando si tratta di scoperte benefiche, il demone della interdizione psicologica è più agguerrito: i grandi piani criminosi sono più frequenti delle grandi scoperte. Lo schema dell'*Endlösung der Judenfrage* dovette balzare senza alcuno sforzo – siatene certi – dal cervello di Hitler).

Quasi senza sforzo, dunque, se si esclude quello ruminatorio dei neri granelli, ora Lucio ha trovato che un oscillatore Colpitts o anche un oscillatore Clapp vanno benissimo ed è solo questione, in sostanza, di adattare impedenze e capacità e, a costo di passare degli anni a provare, il punto critico sarà trovato infine, è tutta questione di tempo. E c'è tutto il tempo che si vuole: la pallina attende sempre là, ingrassata dai contributi che da innumerevoli notti le versano i poveri minchioni:

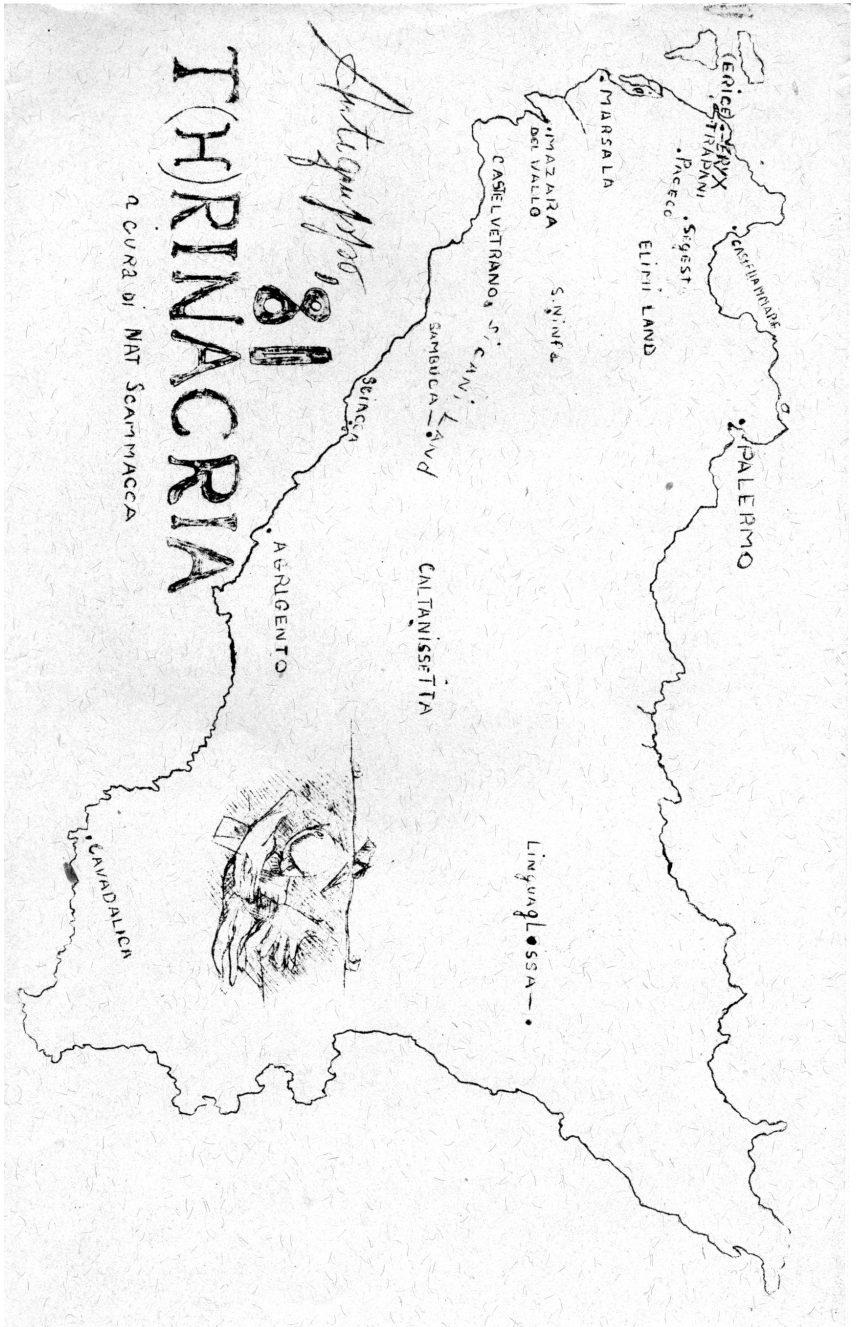
“Le trappole so' fatte pe' li micchi:
ce vanno drento li sorcetti poveri,
mica ce vanno li sorcetti ricchi!”

E attende grassa, povera micca pure lei, che Lucio un giorno di questi le schiaffi sul naso una bella serie elettromagnetica e finirà di fare le bizzate e sarà costretta a fermarsi in quella tacca e poi al nuovo giro, tàcchete, di nuovo nella stessa tacca e così via fino a che il buonsenso vorrà. Passeranno poi mesi, forse anni, durante i quali la sguadrinella

crederà che l'incubo sia finito ed eccoti in impeccabile cravatta nera ancora Lucio la Luce avvincherla per un altro giro della morte e un'altra spremuta di dollari, ah ah!

Il “Coso” era nato e non era il solito topolino; era un affare terribilmente serio; era, se vogliamo, LA COSA.

in T(h)rinacria - Antigruppo '81



(H)RINACCRIA

A CURA DI NAT SCAMMACCA

81

Antonio...



PROCURARE LA ROULETTE

- “Pronto, professore!”
- “Chi parla?”
- “Tosti; Lucio Tosti, bongiorno”.
- “Bongiorno... Ah, dica, dottore”.
- “Professore, la disturbo per una cosa un po' strana, scusi tanto. Qui i ragazzi fanno la 'Caccia al tesoro' ...”
- “Beati loro!”
- “Scusi, sa; ricorda quando al circolo si giocava alla roulette, per Natale?”
- “Ah, sì, altri tempi. Ora è proibito”.
- “Sì, lo so. Senta, l'attrezzo, la roulette c'è ancora?”
- “Non so, credo di sì; deve essere buttata da qualche parte, nello sgabuzzino. Perché?”
- “I ragazzi avrebbero bisogno di vederla... veramente avrebbero bisogno della pallina”.
- “Ah, quella ce l'ho io”.
- “Bene! Gliela presterebbe?”
- “Ma, veramente...”
- “Ci penso io, professore; gliela rendo stasera. Piuttosto, è sicuro che sia regolamentare?”
- “Come?”
- “Di quelle in uso oggi nei Casinò. Perché deve essere 'regolamentare', capisce, se vogliono guadagnare venticinque punti. A proposito, ma come è fatta? Voglio dire di plastica, d'avorio?”
- “Non saprei di preciso... penso che sia d'avorio, oppure di plastica massiccia. Comunque questa che ho io è del tipo, come si dice, omologato. Per quanto riguarda... aspetti, dev'essere d'avorio, la plastica quando hanno inventato il giuoco non esisteva”.
- “Naturalmente. Allora posso venire a prenderla ora? Disturbo?”
- “Certo, certo; cioè... non disturba, venga pure”.

È andato di corsa e ora nel 'covo' contempla la misteriosa sfera che ha affascinato tanti occhi, rovinato tante famiglie e scatenato via stupidaggini lascia stare tutta questa letteratura chi se ne frega della psicologia del giocatore avanti magnetizzala fa' presto.

Accidenti, e il coso il tamburo? Di che sarà fatto il tamburo? Di

metallo, certo, ma quale? Di rame, di rame cromato, immagino. E se invece fosse d'acciaio? Ci vuole una roulette completa, non c'è niente da fare.

Corse a restituire la pallina. Come, già fatto dottore? Sì, l'hanno solo mostrata per aggiudicarsi i punti, i ragazzi hanno vinto e sono felici, grazie ancora.

Scese quelle scale e ne salì altre. “Mi dia un cucchiaino, per favore”. Introduce e fa leva sul manico, in questo modo quello può strillare con le sole gutturali e mostra l'ugola. Somiglia stranamente alle tacche di quel maledetto tamburo rotante di rame d'acciaio di chissà qual altro accidente e, come se non bastasse, sotto c'è roba sferica come quell'altra d'avorio, solo che qui sono due, rosse con punteggiature giallastre. “Tonsillite acuta. Non c'è da preoccuparsi”, bismuto e penicillina, quello al centro in supposte e quest'altra ai due lati, una ogni dodici ore profondamente alternando i paffuti bersagli. E lavandosi pensa disperatamente come fare per procurarsela, al circolo è impossibile, si insospettirebbero subito. Dove trovarne una, maledizione?

– “Eh, cosa? Ah, i gargarismi...” Gli sembra troppo piccolo, quello se l'ingoa! Ah, acqua e limone! Acqua e limone sì, da bere, così disinfetta mentre passa.

Un'altra giornata è andata, ventiquattro ore di meno separano dalla meta Lucio disteso sotto le calde coperte. Al chiarore della lampada votiva – ed anche se vogliamo profilattica: al buio il pupo si sveglia e fa l'inferno – si scorge appena il lampadario, che occhi assonnati contemplano, pendulo come un carciofo, quando improvvisamente la pompa dei vicini fa un tentativo, sale subito di giri vertiginosamente in un grido sempre più acuto isterico e viene subito spenta per non farla bruciare, e Lucio pensa figurati un po' a quest'ora cercano acqua, sono matti. Ma dopo qualche minuto un altro prova e questa volta non tira a vuoto, il rombo è possente, pieno e regolare, si sente quasi scrosciare l'acqua dentro i tubi, e l'esempio viene tosto seguito da tutto il vicinato.

Si vede che c'era un'erogazione straordinaria, qualcuno aveva avvertito l'amico e, rombo porta rombo, tutte le "autoadescanti" ruggivano nella notte, anche quella che Lucio si era affrettato a far entrare nel giro.

Così lo scampanio festoso ha svegliato un po' tutti e se non fosse irriverente ci sarebbe da baciare il pavimento, del resto è mezzanotte,

come per la Resurrezione, perché davvero opportuna è questa inattesa elargizione notturna, una sorta di benefica trasfusione nei vasi assetati. Per Lucio il concerto dell'acqua fu addirittura musica celeste, perché l'ouverture ne bloccò sul nascere il processo di addormentamento, il "crescendo" ne attivò i centri ideativi, il "prestissimo" per raggiungere il quadro di comando ne gonfiò i polmoni pronti a soffiare d'impeto ad un cenno della bacchetta, ecco ora: girò la chiavetta ed esplose infine nel pieno della sinfonia, mentre tutte le pale del mondo mulinavano nell'acqua, la grande idea che poi era così semplice come diavolo aveva fatto a non pensarci prima: la roulette l'avrebbe sicuramente trovata a Palermo, al "Ballarò" o alla "Vuccirìa".

in T(h)rinacria - Antigruppo '81

IN TRENO VERSO PALERMO

- “Per favore, cara, la mia sveglia... dov'è la sveglia?”
- “A che ti serve?”
- “Domattina vado a Palermo”.
- “A Palermo?”
- “Debbo comprare un pezzo del coso... del motore”.
- “Possibile che qui non l'abbiano?”
- “... del motore fuoribordo! Qui non hanno niente del genere”.
- “Verrei anch'io, ma...”
- “Non starò via per molto, anzi vado e torno”.
- “Come vuoi. Ma non c'è bisogno di fare la levataccia...”
- “Vado in treno... col primo treno”.
- “In treno?”
- “Sì: andare evenire nella stessa mattinata stanca molto e poi in questi giorni ho avuto qualche noia col motore...”

La moglie drizzandosi a sedere e sporgendo un braccio da sotto le lenzuola: “Là, nel primo cassetto”.

Mentre dà la carica alla sveglia, Lucio quasi si vergogna della bugia perché, ormai s'è capito, va a Palermo per comprare una roulette. Ne troverà certamente una al "Ballarò" o alla "Vuccirìa". Là hanno tutto. E ci va in treno perché non vuole correre rischi. Sono finiti i tempi quando prendeva l'aereo anche per andare a Palermo o lanciava bellamente la macchina lungo quelle strade strette e tortuose, (sarebbe bastato lo scarto di un metro in una curva, br, non fàrmici pensare). Sarebbe da ridere, ora: morto mentre sta raggiungendo il traguardo. No, da quando è scattata "l'operazione pallina", ogni mossa e ogni spostamento esigono la massima cautela. Come i Reali d'Inghilterra che non viaggiano mai tutti nello stesso aereo. Mai tutte le uova nello stesso panierino.

Perciò, alle sei del mattino, la testa di Lucius the First dondola che quasi la corona scivola giù, mentre le ruote sferragliano, sdalàn-sdalàn, ai primi scambi all'uscita della stazione gli occhi quasi si chiudono e, se non fosse per quel pizzicorino alla tempia perché il velluto del poggiatesta manca del pannolino bianco effesse, non vi sarebbe, a dire il vero, maniera più "confortable" per viaggiare, ora che gli utenti del benessere vanno in macchina e non c'è più folla di passeggeri e ci si può anche muovere e spostarsi e sedersi un po' obliqui con il gomito appoggiato, comodi, insomma.

E, passati dieci minuti, forse mezz'ora, gli occhi si riaprono completamente e, anche se l'acre sapore mattutino non è ancora scomparso del tutto dopo il sommario caffè e si sentirebbe il bisogno del buon caffè latte con biscotti giù lungo le fauci, si può tuttavia accendere la prima sigaretta e osservare, azzurrata attraverso le aeree volute, la ragazza studentessa, maestrina chissà, seduta di fronte, che ha appena concesso prego, fumi pure, vuole?, grazie, preferisco una delle mie.

Per fortuna questi viaggi conservano ancora l'atmosfera di rumorosa cordialità ben diversa dalla severa compostezza dei treni delle latitudini fredde. Sulla Milano-Brescia, poniamo, unicamente il soldatino, curvo in avanti polsi sulle ginocchia, conversa maliziosamente con la commessa cassiera tutt'al più impiegata che gli sta di fronte e presto si trasferiranno nel corridoio; ma il signore vicino al finestrino legge accigliato la pagina finanziaria del "News" e la signorina trentottenne o giovane signora ha appena lasciato la rivista illustrata per il più impegnativo Marcuse in edizione mica tanto economica. Ci può essere soltanto uno "scusi, permette un momento il finestrino" e, ora che vanno ad aria condizionata, inesorabilmente imbottigliati senza alcuna manovella da girare, nemmeno quello. E né c'è l'ombra di un impiegato delle ferrovie, a parte il controllore che è appena passato e ha chiesto a voce bassa; e, se qualcuno di quelli proprio è costretto a esserci, se ne sta anch'egli assorto e silenzioso e in abiti civili, tanto che, quando mostra il tesserino, potrebbe anche essere un abbonato o semplicemente un onorevole in porto franco.

E, sopra quelle teste silenziose, perfette e tutte uguali le valigie, tutte ugualmente perfette come le ragazze del balletto inglese, ciascuna con il suo cartellino, sennò come si fa a riconoscere la propria!

Mentre qui invece: sacchi, balle, involti, ceste, panieri e anche valigiotte, ma di fibra, di cartone, di vecchio cuoio, di plastica e di vilpelle, finanche di legno, con cartellino e non, con lucchetto, spesso con spago, talvolta con sopraccoperta di stoffa. E sotto quella variopinta pensilina nessuno legge e tutti invece conversano: gli immancabili ferrovieri già in divisa e cappello, o almeno in giacca nera regolamentare che, a gruppetti, discutono dell'eterno problema dei prezzi (intanto uno di loro mischia le carte per un giro di tresette); gli studenti, della prossima interrogazione, e la ragazza che sta di fronte a Lucio non legge Marcuse – non qui almeno – e gli sta dicendo che ha appena finito l'università e che sta trasferendosi a Parma, dal fratello, per avere

migliori possibilità. E nella grossa scatola accanto a lei ci sono i libri.

E lui? Anche lui? Oh, no, sta solo andando a Palermo per qualche compera!

Il controllore passando dice alla ragazza che la scatola va messa nel portabagagli e non lì a fianco a occupare un posto. Dice preferisco alzarmi io che spostare la scatola e poi non c'è bisogno: ci sono tanti posti liberi, vede, e nel caso che qualcuno dovesse chiedere, allora...

Intanto là in fondo, tra i poggi verdi, si staglia il Tempio di Segesta.

– “Bello, no?” Fa Lucio avvicinando il naso al vetro del finestrino come a cercare qualcosa con lo sguardo.

– “Il Teatro no, quello non si vede”, replica la ragazza quasi leggendogli il pensiero.

– “E già le gradinate della cavea seguono la concavità di una collinetta...”

– “... e naturalmente non si vedono da qui...”

– “... le costruivano rendendo circolarmente concavo il declivio naturale di un poggio con semplici lavori di sterro...”

– “... e ne facevano anche di grandiosi: quello di Megalopoli conteneva quarantamila spettatori...”

– “... e lo scenario naturale era spesso il mare o la bellissima vallata...”

La conversazione scorreva fluida come una sonata a quattro mani, i pianisti essendo di pari maestria; oltre un terzo del cammino era stato percorso, e ancora nessuno era venuto a richiedere lo spostamento del pacco, sicché Dante e Leopardi e forse anche Marcuse e Kerouac potevano sbattere naso contro tergo, adagiati sull'elastico canapè; le mani si erano sollevate dalle tastiere per l'intervallo, e quelle di Lucio ne approfittarono per accendersi un'altra sigaretta e questa volta, con un sorriso, quella non seppe dir di no, gustando per una volta il nuovo sapore.

E, a pensarci bene, se fosse venuto qualcuno a protestare... magari un bel nordico... Per favore, vuol togliere quel pacco e farmi sedere? Quella ripeterebbe al nuovo arrivato che preferisce alzarsi lei piuttosto che, e quello scatta che ragionamento è questo, mi costringe a.

Qualcosa come: “Così le cose rimangono come sono: certo non pretenderò che si alzi lei, ma comprende bene che...”

– “le assicuro; sieda pure al posto mio”. Si è già alzata.

E Lucio che ha atteso quel momento: “Be', cosa aspetta? Si sieda”.

E quello: “Va bene, va bene, resterò in piedi. Me l'avevano detto...”

E Lucio, che sente già odore di battaglia: “Che cosa le avevano detto?”

– “Non importa!”

– “Be', ormai ce lo deve dire. Siamo tutt'orecchi”.

– “Non...”

– “Ebbene?”

– “Ebbene sì, m'avevano detto che in Sicilia si fanno strani ragionamenti”.

– “Ah, già; perché lei non è siciliano, non è vero?”

– “Sono bergamasco...”

– “Ah!”

– “... e dalle nostre parti i bagagli si mettono sul bagagliaio – ogni cosa al suo posto – in modo che non succedano discussioni come questa”.

– “Da noi invece”, replica Lucio, “basta che una donna desideri uscire mentre piove, pensi un po', che noi subito stendiamo a terra la giacca per non farle bagnare il piedino. I nostri padri la chiamarono cavalleria...”

– “... rusticana!” E voi siete rimasti ai vostri padri, all'ottocento. Badi, non lo dico a proposito della galanteria – qui posso anche essere d'accordo – ma del disordine. Voi amate il disordine. Quel pacco lì provoca disordine: non bisognava mai mettercelo. Il disordine è la prima causa dei guai della Sicilia, perché bla...bla...bla”.

Ah, ah, quante ne ha dette il lombardo! Trascinato dalla foga non ha capito che il processo lo facciamo a lui e in questo caso *poteva anche rifiutarsi di rispondere, ma ogni sua dichiarazione ormai potrà essere usata contro di lui.*

E così Lucio Marco Tullio potrà aggredirlo con la sua forbita e stringente oratoria e stenderlo al tappeto dato che quello ha avuto la dabbenaggine di scoprirsi da ogni parte. Potrà attaccarlo dal lato, diciamo così, superficialità: lei generalizza e parla per sentito dire; o da quello storico: i guai della Sicilia affondano le radici nei secoli e che ne sa lei ecc. ecc.; o infine inchiodarlo nella fattispecie. “Anche se la signorina avesse avuto torto, lei avrebbe dovuto subire con un sorriso e consentire con un inchino: così si fa tra gentiluomini!”

Vedi dunque quale varietà di colpi potrebbe sciorinare il nostro campione per mandare in delirio la platea, peccato che si tratti solo di un'esercitazione accademica, essendo il pacco ancora, per così dire, incensurato à côté, e di settentrionali nemmeno l'ombra.

Come un personaggio di Achille Campanile, Lucio otteneva le

vittorie più squillanti contro avversari immaginari. Non è che non fosse capace di vincerne di reali, perché era anche un buon conversatore. Però nelle tenzoni fantastiche era impetuoso come Achille e sterminatore come Classius Clay, e invece nelle dispute vere andava più di finezza che di forza, il discorso era misurato e l'intento più di stordire che di annientare l'interlocutore. L'arma delle prime erano il ritmo incalzante e una serie ininterrotta di aggettivi fino a che una formidabile botta epigrammatica chiudeva la partita; nelle seconde, ricche invece di finali in "... mente" e di frequenti due punti propedeutici, il nostro sembrava giocare guardingo in trasferta, rinforzando il centrocampo rifinendo e limando l'eloquio con calibratissime "erre", distanti tanto da quelle moscie torinesi quanto da quelle locali, che, doppie o addirittura triple all'inizio della parola, a causa della loro terribile energia potenziale si frantumano nell'impatto con le "ti". (sicché, per esempio, il Trapanese, abituato allo scirocco, quando fa freddo subito si "rrraciapisce").

Poi era successo a Lucio di telefonare a certi amici del nord e, schiaritosi la voce e preparatosi per bene mentre là stava squillando, al "pronto" aveva ribattuto: "Parla casa Semproni?", e dall'altro capo del filo: "Tò, il Siculo! Come stai, Trinacria?"

E tuttavia le sue cognizioni in materia erano valse a rassicurarlo e ad attribuire l'inquietante sintomo alle inevitabili distorsioni indotte dal minuscolo auricolare telefonico; ma quando, registrata la propria voce su nastro magnetico, aveva messo in moto il marconi, quello, strizzando il verde occhio, limpidamente come gli consentivano i suoi dodici più dodici watt indistorti e passionatamente come garantiva il distintivo "Hi-fi", gli aveva gridato in faccia da due smisurati altoparlanti che le sue "erre" e le sue "ti" e tutto il resto erano distintamente e incontrovertibilmente siciliani, sicilianissimi.

Perciò erano preferiti i dibattiti a frequenza extra- acustica, anche se, presentandosi l'occasione, il nostro eroe dimenticava la sentenza dello specchio, e i suoi orecchi-antidistorsione raccoglievano, dalla sua bocca suadente, esemplari fonemi.

Dove veramente Lucio eccelleva era nello spirito organizzativo. Non che fosse molto preciso nel suo lavoro e nelle sue cose di ogni giorno, tutt'altro; era anzi tanto pigro da lasciare che lo scaldabagno rimanesse guasto a lungo prima di chiamare l'idraulico; attendeva sempre l'ultimo giorno per farsi rilasciare un documento necessario, e la posta rimaneva tanti giorni sempre a portata di mano senza che Lucio si

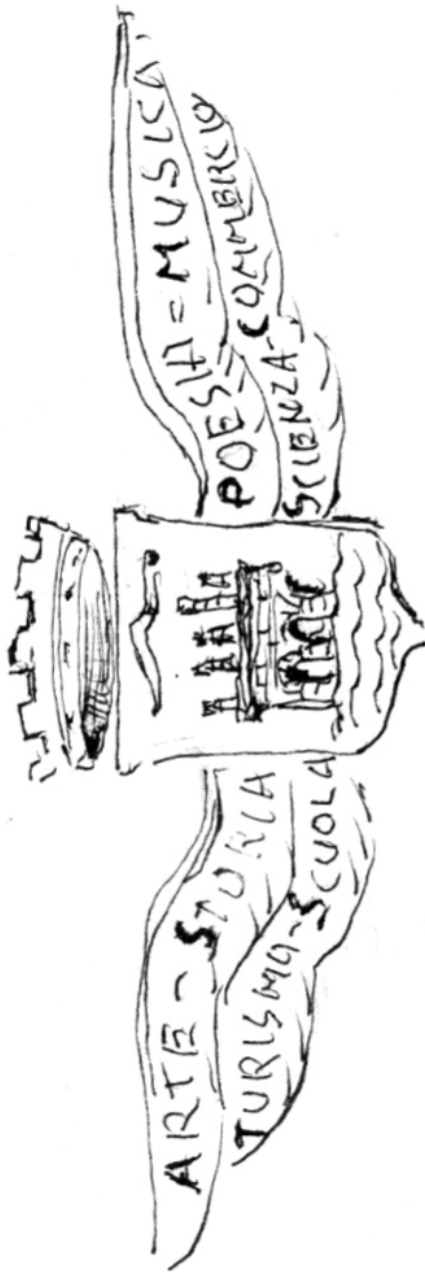


decidesse a rispondere agli amici. Ma quando viaggiava, per necessità o per diletto, si trasformava. Programmava, prelevava, prenotava, consultava, depositava, noleggiava, telefonava e telegrafava; messo alle strette dal terzo “nossignore siamo completi” si accontentava del doppiovuelle per Milano, ma a condizione che gli dessero un O-Kappa di riserva sull'azeta centoventiquattro per Torino; sapeva calcolare con rapidità fulminea annunciando: “fa il diciassette e mezzo per cento!” e non dimenticava mai di consegnare la borsa con i valori all'ufficiale dietro al banco; insomma fruiwa dei servizi che sono apposta lì, chiedendo addirittura una volta al capotreno di aprirgliela cassetina di medicazione, sigillata chissà dove, dice ma dovrò fare il verbale, è la prima volta che; non importa verbalizzi e dia qua che il signore si sente male e ha bisogno di una canfora.

E così via. In sostanza, tutto sommato, senza essere un grand'uomo un elemento positivo Lucio credeva di esserlo e, non disprezzando, nell'estremo occidentale dello Stivale si sentiva un po' sprecato.

È per questo, per poter attuare – dico – il trasferimento in siti più cònsoni, leggi Roma caput mundi, era stato giocoforza progettare il circuito elettronico da tradurre a Dio piacendo stasera stessa dopo l'acquisizione della roulette panormita in una macchinetta che potremmo definire diabolica se non fosse poi poco verosimile che lassù si mettano a sponsorizzare imprese che presentano aggettivi della concorrenza e insomma anche lasciando stare i Santi questo comesichiamo dovrà servire a guadagnare un po' di grana per poterci finalmente trasferire nella Capitale anzi per essere storicamente e geograficamente ben calibrati guadampiare un sacco de sesterzi e senannamo.

in T(h)rinacria - Antigruppo '81



TP

LA VUCCIRÌA

Sceso alla Stazione centrale di Palermo, Lucio si avviò ai "Quattro Canti di via Roma". IL tragitto è breve, il tempo c'era, e quindi a piedi, mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile, mentre una sottilissima pioggia, lungi dall'infastidirlo, pizzica piacevolmente il naso del nostro, volto di qua e di là, talvolta all'insù, ma sempre con piglio di ironica sufficienza: primo perché conosce benissimo ogni metro della via, rimasta come ai tempi dell'università – le zone nuove essendo verso la parte nord e ovest della città; secondo perché, pur tra poderosi palazzi metropolitani, il nostro provinciale può ben dire di averne visti di più importanti da uomo viaggiato qual è, cosa vuoi impressionare! Nemmeno la varietà stilistica, che so?, il Banco di Sicilia, massiccia mole marmorea (anagraficamente post-bellica? O fascista? Questo non lo sa, ma lo stile sembra littorio) in mezzo a palazzi sette-ottocenteschi, può sbalordire Lucio, neanche mettendo nel conto le tremende colonne del Palazzo delle Poste là in fondo (da qui non si vedono, ma gli vengono in mente ora e le ricorda bene: per abbracciarne una ci vogliono due persone), anche volendo cosa vuoi che siano di fronte a Roma. Dove lui è stato tante volte che nemmeno te lo immagini e dove quanto prima, caro mio.

Ai "Quattro Canti" bisogna girare un po' a destra sfiorando le catene e attraversare sulle apposite striscie, come in ogni grossa città che si rispetti, questa è grossa la sesta o la settima vediamo un po' Roma Milano Napoli Genova Firenze Torino Bologna, Bologna forse no. Dall'altra parte c'è una graziosa nicchia con l'Ecce Homo. Lo guardò. Era coronato di spine, a mezzo busto. Il mantello di drappo rosso ha un prezioso orlo ricamato d'oro ed è appena allacciato al collo, aprendosi a triangolo a scoprire il torace al centro, in corrispondenza dell'area cardiaca, quasi per mostrare il punto da colpire: tutti i dolori del mondo su di Lui. E sarebbe facile a questo punto immaginare il nostro eroe mentre, allargando le braccia, si scusa con Gesù per quanto si accinge a fare, come Don Camillo; ma in verità, Lucio ha dato un guardatina così di sfuggita, ha superato i pochi metri che lo dividono dalla meta e, svoltando a destra, sta scendendo la scalinata della "Vuccirìa".

Apie' di scala subito: "Sigarette, pietrine, radio giapponesi, cineprese... Prego, dottore, vuole? Accendisigari e macchine fotografiche".

– "Mi serve una roulette".

– "Una roulette?" Esita, poi, gridando verso una bancarella poco

distante: “Salvatore, Salvatore... Totuò, il dottore cerca una roulette”. Rivolto a Lucio: “Quella bancarella là, quella dei biglietti della lotteria”. Poi, con il naso in aria: “Sigarette americane e svizzere, elettronica giapponese, preser...” abbassando la voce in un sussurro “...vativi”.

È un carretto a due ruote con la staffa per tenerlo orizzontale; quattro fili di luce fanno da telaio alla graziosa stoffa rossa del tetto, e dai merli, appuntati in elegante ventaglio, pendevano i biglietti della lotteria; basta pinzettare uno tra pollice e indice e con una piccola trazione staccarlo attribuendosi due lettere e cinque numeri, cinquecento lire di speranza.

Il gestore ha già aperto una scatola: ecco, dottore (li chiamano tutti dottore; a Napoli, eccellenza), i ragazzi si divertiranno. E anche i grandi: “Cu na lira trienta, e ecu tri liri cientu”.

– “No, no; questo è un giocattolo. A me ne serve una grande, una vera”.

È perplesso, ma non si arrende: “Si può vedere di trovarla. Qui abbiamo tutto, ma...”

– “Sono disposto a pagare. Intanto ecco duemila lire per le spese”.

– “Che discorso fa, dottore, la serviremo”, ma intanto incassa i due sacchi, “venga domani mattina”.

– “No, debbo partire; verrò nel pomeriggio”.

– “A servirla, dottore” e alle cinque del pomeriggio: “l'ho servita, dottore, mi ha fatto girare mezza Palermo, guardi che meraviglia. Grossa è, regolamentare!”

– “No, non ci siamo capiti” fa Lucio, contemplando quel rudere arrugginito: “non mi serve per bellezza, deve poter funzionare”.

– “Dottore, lei con me parla! Vediamo se va bene questa”. E prende tra le braccia un altro involto, lo solleva con cura come una reliquia e lo depone delicatamente sul piano della bancarella come un bambino sul lettino delle visite. “Questa, cosa di Montecarlo è. Guardi, guardi”.

– “Sì, questa può andare”. Lucio ne è abbagliato; davvero scorrevole ed equilibrata. “Quanto costa?”

– “Dottore, mezza Palermo ho dovuto girare. Duecentomila”.

– “Ma io non debbo aprire un casinò! Ve ne do trentamila”.

– “Ma com'è? Dottore, questa è una machina perfetta, per lo meno mezzo milione costa. Centocinquanta se no mi offre un caffè per le spese che ho dovuto sostenere, la riporto a quello, e amici come prima”.

Il caffè viene offerto, manco a dirlo un fischio e arriva il ragazzo con zucchero a parte, e per ottantamila lire, anzi settantotto ché due giele ho date stamattina mizzica dottore che preciso, si accordarono.



DOTTO', NOI, SE VUOLE, PURE BOMBE ATOMICHE....

Lucio fece l'atto di prendere l'involto, e l'altro: "Che fa scherza, dottore? Peppino, porta questo nella macchina del dottore. Riverito, dottore, sempre a disposizione. Noi, se vuole, pure bombe atomiche commerciamo, l'ho servita... lotteriaaaa, milioniiii, al vero banco di Napoli, acquistate un biglietto della lotteriaaaa!"

Saraghi e dentici incurvati di freschezza nel negozio del pesce là di fronte, dice che li tengono legati testa e coda per un po', quasi un "maquillage" di giovinezza, mentre Peppino porta la "machine" e Lucio dietro a prestare le chiazze caffelatte, ciuf...ciuf, qui acquetta fangosa non ne manca mai nemmeno nei giorni di sole figurati ora che le nuvole si sono arrestate uncinata dai pizzi dei monti intorno e la pioggia finirà quando si saranno versate fino all'ultima goccia dentro la Concadoro; e Lucio da dietro dice Peppino usciamo dallo altro lato, dalla via e Lucio da dietro dice Peppino usciamo dall'altro lato, dalla via Vittorio Emanuele; il macellaio maneggia con orgoglio pezzi di lacerto e sfasciatura, belli rosei – per la polverina chimica che poi viene la diarrea? – non da "Lombardo alla Vucciria"!, roba fresca vitellini di latte; i fragranti panini appena usciti dall'enorme bocca nemmeno affumicata forno elettrico della premiata ditta Spellati e C. vengono avvolti in carta fine e preziosamente legati come per una confezione-regalo; Peppino avanza tra signore avvolte in vistosi colli di volpe aprendo la strada al dottore; l'omino offre cravatta a cinquecento lire ultimo grido, e il giovanotto: "Signùore, 'u vuole 'u pièttine?" e l'altro là vicino che stira e stira la calza che mai non si rompe tre paia duecento lire le allunga per chilometri le stende praticamente in strato micrometrico tre paia duecentolire vi dureranno tutta la vita, tutta la vita com'è bella e allegra è bello è bello è bello vivere così e non c'è povertà o ricchezza o altro diavolo che tenga, andiamo Peppinello che ti do una bella mancia, dài chiama un tassì, Peppino, ché – ora mi ricordo – sono venuto in treno.

in T(h)rinacria - Antigruppo '81

XIV

Già da fuori si udivano le voci: la sala del barbiere risonava.

– “Uhm, politica o interiuve”, pensò Lucio entrando, “almeno a giudicare dall'impeto”.

– “... e non lo vuole”.

– “Lo sposa, lo sposa, le dico”.

– “No; dice che non lo vuole”.

– “Lo sposa, vedrà...”

Toh, questa volta le donne. Roba d'onore. Discorsi delle grandi occasioni.

– “... assolutamente no, dice; non se lo sposa neanche morta, bongiorno dottore, neanche morta!”

– “E che fa, si tiene il "danno"? 'ngiorno, dottore... Lei che dice, medico?”

– “Di chi e di che cosa?” domanda Lucio.

– “Si parlava di questa ragazza di Alcamo, che è stata rapita e ora non vuole sposare il rapitore...”

– “Be', contenta lei...”

– “Come, dottore?! Dopo che il "fatto" è successo, la cosa migliore è che si sposino e che tutto si aggiusta”.

– “E se quella non lo ama?”

– “Che significa non lo ama; Qui si parla di cose serie. C'è di mezzo il "fatto". Lui l'ha rovinata e se la vuole sposare. Non è che lui non voglia, lui è dispostissimo: la cosa è tanto semplice...”

– “Non mi pare tanto semplice”, azzarda Lucio: “lei non ci sta...”

Interviene il secondo interlocutore: “... ma prima ci stava, la ragazzotta, e ora fa i capricci e non lo vuole; pensi un po'!”

E Lucio: “Veramente mi era sembrato che questo signore desse ragione alla ragazza...”

– “Che c'entra”, fa il numero due, “ho detto solo che lei non lo vuole; constavo. Quanto, poi, a darle ragione...”

Il barbiere affila il rasoio e tace per non dare torto a nessuno.

– “Ha ragione la ragazza”, interviene un terzo. “Non è vero che ci stava: è stata rapita”.

– “Be', li conosciamo questi rapimenti...” – il primo.

– “... si mettono d'accordo prima” – il secondo.

– “Se ci fosse stato accordo preventivo”, incalza il terzo, “che interesse avrebbe, ora, lei, a rifiutare di sposarlo?”

– “Uh! E quando mai le donne sono state coerenti? Lo sa le donne con che cosa ragionano...”

– “... e cambiano parere da un momento all'altro specie, eh eh, in queste faccende” aggiunge il secondo.

Lucio è sprofondato nella lettura della "Domenica del Corriere", cercando di evitare la discussione. (Oggi l'atmosfera è diversa: di solito quasi tutti sono d'accordo con lui, ma ora sente che l'uditorio gli è ostile, e spiace a tutti, anche a Lucio, perdere il posto di numero uno, sia pure in conversazioni a livello di barberia).

Ma gli vengono contro con le dita negli occhi: “Che fa, dottore, non parla più? L'altra volta per quel "delitto d'onore" tuonava che l'onore era una sciocchezza, che si trattava di omicidio bello e buono e che bisognava condannare la colpevole senza pietà!”

– “Non ho detto che l'onore era una sciocchezza; non ho detto mai simili assurdità, semmai avrò detto...”

– “... e ora dà ragione a quella ragazza e il rapimento lo considera importante. Insomma lei vuole sempre punire...”

– “A parte "l'onore" – il discorso è lungo – il mio atteggiamento mi sembra coerente: a me non piacciono né gli omicidi né i rapimenti, ecco”.

– “Però le piacciono le punizioni esemplari!”

– “Sicuro, esemplari: in modo che le cose non abbiano a ripetersi”.

– “Meno sposati e più carcerati, insomma!”

– “Aspetti, aspetti” Lucio prende la rincorsa “bisogna che mi spieghi:...bisogna cominciare dal principio” si confonde e arrossisce “...l'onore...la questione dell'onore va vista diversamente...”

Ma ora ha battuto il piede di gazzella sulla pedana e ha spiccato il lungo salto: “Il concetto è questo: se vogliamo una buona volta uscirne da questa miserabile condizione di arretratezza nei confronti dell'Italia e del mondo...”

– “Parole, dottore, parole; la verità è che...”

– “... prego, non interrompa e mi lasci finire. Dobbiamo, secondo me, sdrammatizzare la questione e finirla una buona volta con cosiddetto il delitto d'onore. L'onore è un'altra cosa, l'onore è essere galantuomini, pagare i debiti, essere di parola, lavorare onestamente. La donna ha

ottenuto il diritto di voto, è pari all'uomo; sappia dunque la donna che se le piace faccia pure all'amore, ma poi non cerchi protezione nella legge”.

– “Fin qui possiamo pure essere d'accordo” interloquisce l'altro “ma ora mi spieghi come mai dobbiamo dare ragione a questa ragazza che rifiuta di sposare il seduttore!”

– “Ecco, mi spiego: la questione è la stessa se ne esaminiamo, per così dire, il manico. La nostra donna non è libera di scegliere chi vuole, anzi viene sempre scelta; se le va male è bollata e additata per tutta la vita, per cui talvolta si ribella a modo suo e imbraccia le armi. E noi la seguiamo in questa condotta, diventiamo clementi e anzi le battiamo le mani nell'aula del tribunale. E così quella si prende, che so, un anno e cinque mesi ed esce dal carcere con l'aureola e trova subito marito. E invece il poveraccio che ha rubato un chilo di frutta prende sette anni e ha un bel dire l'ho fatto per sfamare la famiglia, non importa il perché e nemmeno il fatto che, via, è soltanto un chilo di mele: il principio conta. Salvaguardare l'ordine e la proprietà privata. E la vita? Quella non la salvaguarda nessuno? La vita meno di un chilo di mele? Primo il pelo, secondo mele e cotogne e l'ultima, puah, la vita?”

– “D'accordo, ma la questione del rapimento?”

– “Concludo e sono subito da lei con il rapimento... Dunque... dove eravamo... ah, se la sedotta se ne sta quieta, rimane zitella e nelle lunghe notti insonni si stringe quel segno scarlatta sul petto e si domanda perché, e l'onore non è salvo; se invece spara ottiene tutto: celebrità e marito da abbracciare nelle calde notti d'estate. E l'onore è salvo. *Donna, non stringere gli adduttori delle cosce, stringi l'orbicolare delle palpebre, prendi la mira e va'!*

Ed ora il problema del rapimento. Il maschio attacca la preda e il rischio è calcolato: se gli va bene s'è fatta la gallinella; se no, pazienza, tanto avrà tutta la nostra comprensione di colleghi di pollaio e le toghe parleranno, sorridendo, di sangue bollente e quale giuria infierirebbe... E se poi si vuole infierire davvero, c'è sempre modo di riparare con un bell'abbraccio affettuoso, sotto una gragnuola di confetti, sul sagrato della chiesa. Ma ora questa ragazza vuole cambiare; non sta più alle regole del gioco. Aperta la falla, questo geometrico sistema minaccia di sfasciarsi. E con esso tutto il nostro castello di paroloni: virtù, costume, saggezza e patrimonio culturale siciliani.

È sempre la stessa cosa, caro signore, e senta che le dico: se vogliamo finalmente smetterla di far ridere il mondo, se vogliamo davvero progredire e allinearci con il mondo civile, dobbiamo dare ragione a questa ragazza e l'ergastolo a lui”.

“Ma perché non si accorgono che le cose stanno così?”, si arrovelava Lucio.

È logico perché. Come fa la formica ad accorgersi che lo spazio è tridimensionale? La poveretta cammina attaccata al suolo percorrendo il pavimento della stanza; scala la parete; percorre il tetto, sempre con le sue zampe attaccate alla pianura; ridiscende lungo la parete opposta e ripercorre il pavimento della stanza, diretta alla nuova parete. Che cos'è per lei la stanza? Un universo bidimensionale infinito. E anche l'ultimo dei Trapanesi, conscio della sua tridimensionalità, ne contempla l'inutile incedere e ne coglie con sufficiente commiserazione l'errore di giudizio. Ma, pur dotato di lunghezza, larghezza e spessore, l'abitante della piatta falce protesa verso occidente, non può avere coscienza della quarta dimensione, il tempo, che scorre rapido cambiando uomini e cose, costumi e usanze. Non può, perché il tempo qui si è fermato, l'orologio giace inerte e, se per caso, avvertendo un oscuro impulso, l'isolano accenna a dargli la carica, un odore di zagara gli solletica le narici e lo volge altrove e una folata di caldo scirocco gli addormenta il cervello svegliando, invece, le sue ghiandole animali.

Era fatale, però, che il quadrimensionato colosso del nord vedesse la formica sanguigna dibattersi nella rete inestricabile e, ragazzo di buon cuore, le venisse in aiuto.

– “Brava, brava, ragazza, orsù, forza, vieni fuori e trascina gli altri dietro di te verso la libertà”. Così cominciarono i giornali del nord.

– “Fanciulla, metti giudizio”, replicarono i locali, “prendi l'abito bianco che il tuo sposo ti offre e va' serenamente a crearti una famiglia”.

– “Resisti, resisti, ragazza”, replica il gigante buono, “fa' che trionfi la libertà, la tua libertà”.

– “Da' retta, fanciulla, il tuo diletto sposo...”

– “Ragazza, non lasciarti allettare dalle sirene; tu sei un simbolo: se tu saprai liberarti, tutte le donne siciliane saranno libere e ti benediranno”.

– “Bada, fanciulla”.

– “Non temere, ragazza, ci sono qua io”.

– “Fanciulla...”

– “Ragazza...”

E fu come quando la colossale potenza bellica americana fece sentire il suo peso determinante nel conflitto: la ragazza disse no e il rapitore subì una terribile condanna.

Lucio ne fu molto soddisfatto, ma, quando tornò dal barbiere a raccogliere il trionfo, gli agitarono davanti agli occhi la terribile notizia: Montanelli e Zucconi erano stati citati dagli avvocati siciliani. E fu, in sostanza, come venticinque anni prima, quando, a sentire Malaparte, gli americani conquistavano Napoli e gli straccioni napoletani facevano sparire le loro navi.

Insomma alla fine la vinceva zi' Dima, e Lucio si indispettì, perché così gli davano torto; ma onestamente, nel suo intimo, non è che la cosa non avesse i suoi lati piacevoli: nella mente del nostro si agitavano pensieri confusi – colpa forse ancora una volta dello scirocco – se da un lato ammirava l'organizzazione nordista, dall'altro, sia pure così, apoditticamente, questi Milanesi gli facevano antipatia.

COME SFRUTTARE LA "COSA"

– “Certo non è una cosa bella! Giocare disonestamente... barare! Al diavolo, bisogna pure uscirne!”

Oppure si potrebbe sfruttare l'invenzione in altro modo: rivolgersi a qualche proprietario di casinò e...

– “Sarebbe la fine per voi se si venisse a sapere che si può dominare la roulette a piacere; nessuno sarebbe più disposto a giocare”.

Naturalmente non gli crede e con aria annoiata gli fa capire che il colloquio è finito, ma Lucio insisterà: “Venga, venga, andiamo in sala; le darò una dimostrazione; venga, non le costa niente!”

E rimarrebbe di stucco a vedere *trois fois le vingt-trois*, ammettendo che si fosse degnato di scendere; oppure allarmato quando il croupier racconta che, scusi commendatore, mezz'ora fa, a mezzanotte, è successa una cosa strana: è uscito il ventitré sette volte di seguito, e che, dopo la terza volta, un tizio così e così, sì, con gli occhiali, gli ha chiesto quanto vincerebbe puntando ora su quel numero e lui dice trentasei volte, monsieur, se esce di nuovo e quello non punta e il numero esce ancora e ancora e dopo la sesta volta: “Quanto, trentasei volte? Posso puntare ora?” Certo che può, e quello puntare un gettone da pochi franchi e il numero uscire per la settima volta e quel tipo esclamare tenga pure lei la vincita, era solo per verificare la mia teoria, riprendersi il suo gettone e andarsene.

– “E il ventitré non è più uscito, commendatore, se non dopo due ore di giuoco e per una sola volta”.

Di modo che, appena lo vede entrare di nuovo nel salone, la notte seguente, subito lo prende a braccetto e, pilotandolo al bar, gli sussurra che vuole al più presto una dimostrazione inoppugnabile, e non c'è più nel suo labbro quel sorriso di sufficienza e già sarebbe meglio per lui se chiedesse un drink al carciofo invece dell'ambrato on the rocks. E il giorno seguente alle dieci, quando la sala è vuota, il boss personalmente aziona il tamburo rotante e Lucio, in piedi ad un'estremità del tavolo verde, accende con noncuranza una sigaretta e rimane con la sottile nella mano sinistra in posa apollinea e il massiccio accendisigari nella destra come ad attendere l'uscita del numero e ta-ta-ta-ta quindici volte di seguito il diciotto; poi stop e trentadue... sedici... zero... undici; spostamento di Lucio dall'altra parte per il secondo tempo e ta-ta-ta-ta venti volte di seguito il tredici; nuovo stop per una serie casuale, nuovo spostamento e ormai il sigaro pende inerte come una cosa floscia e

quello si sente perduto, un malfattore nelle mani della polizia, mentre il fotografo ta-ta-ta-ta da tutte le posizioni gli scatta le foto e ta-ta-ta-ta ventitré pugnalate tutte uguali, ventitré come a Giulio Cesare. Ed è Lucio che prende a braccetto quello che soltanto pochi minuti fa era un uomo e sapeva il fatto suo e ora il fatto suo l'ha invece avuto, e l'accompagna, quasi lo porta su per le scale nell'elegante ufficio e preme il pulsante sulla scrivania e, quando il servitore se n'è andato dopo aver portato un semplice bicchier d'acqua per l'ospite e un caffè caldissimo con molto cognac per il Signor Commendatore, il nostro lascia trionfante la stanza non senza aver precisato che i trecento milioni debbono essere depositati in una banca svizzera. No, non sono troppi. Sì che può. Non da solo, si capisce; convochi i suoi colleghi e li convinca. No, non potrà dare altre dimostrazioni: gli dovranno credere sulla parola.

Così gli sembra meno indegno? È una specie di cessione di brevetto. No, è un ricatto bello e buono! E poi, a pensarci bene, il piano è pazzesco. Non si farebbero ricattare. Non sopporterebbero di vivere con l'ansia che quella macchinetta infernale... lo ucciderebbero. E Lucio rivede quel film con... con Alec Guinness. Aveva inventato l'abito indistruttibile e gli industriali del settore tessile lo perseguitano sino alla fine.

Basterebbe premunirsi: "Niente scherzi, commendatore, c'è un dossier depositato dal notaio, da consegnare alla polizia nel caso che mi succeda qualcosa". Ecco che l'operazione è riuscita in pieno, senza alcun rischio. Anzi veglierebbero sulla sua persona, perché non gli accadesse nulla e la cassaforte del notaio non vomitasse il rospo. Ma il Capo sorride mentre gli porge l'assegno elvetico e non pare il sorriso amaro di chi accetta la sconfitta. Perché?

Certo... certo, Lucio c'è arrivato. Chi di questi ineffabili signori potrebbe essere accusato personalmente del fatto del giovane professionista eccetera eccetera trovato morto eccetera eccetera?

Ma se gli accadrà qualcosa, anche ammettendo che nessuno in particolare sarà accusato, il famoso fascicolo verrà tirato fuori e basterà un giornalista, forse anche lo stesso notaio, perché il mondo conosca che la roulette si può truccare. E nessuno più giocherà e addio guadagni favolosi "... questo bisogna valutarlo, egregio Biscazziere, non ti conviene; meglio per te e per gli altri se scucite la tangente!"

Però sarebbero in tanti a conoscere il segreto; non resisterebbero; dovrebbero riunirsi spesso. Sedute tempestose. E poi le mogli. Queste sono mogli con pellicce e gioielli, mogli melliflue: dimmi che cosa ti

turba, dillo alla tua cara mogliettina. Mogli con parrucchiere personale, mogli dispotiche: dillo, voglio sapere! E qualcuno potrebbe perdere la bussola: "Quell'idiota ci rovinerà tutti, bisogna provvedere!" Pollici nelle bretelle e sigaro in bocca: "... provvedere!"

Senza dire che a furia di far conciliaboli qualche indiscrezione potrebbe trapelare e, anche se non si tratterà di subir violenze, una bella condanna per estorsione non gliela leverebbe nessuno.

No, non è possibile. Bisogna, invece, con la più grande naturalezza andare a giocare e vincere. Nessuno avrà sospetti; ogni tanto le vincite clamorose avvengono. Poi non giocherà più, lo promette solennemente! In fondo a lui occorre soltanto una scommetta per potere emigrare e attendere con fiducia e senza assilli il successo professionale che non tarderà a venire.

Una sola volta è meno riprovevole.

Il Complice

Ci vuole un complice. Chi? Il frigorifero del macellaio di sotto ha ricominciato a ruminare nella notte. Se va via la corrente, domani carne guasta. Di solito quando è così ne fanno salsicce, salate e pepate al massimo. Giovanni, il cognato? Ma quello è bancario; è un uomo onesto per nascita e scrupoloso per professione. Il termostato ha toccato il punto icy, e tutto tace nella notte distesa a coprire la città taciturna. Cesare? Integerrimo anch'egli, e a Luigi mancherebbe la necessaria disinvoltura.

Pat, il poeta? Via, proprio Pat! Quello è immerso nelle sue stelle. Do do do do do do l'ammontata viene compressa; quando si dilata di nuovo assorbe calore e così il cosciotto resta fresco. Però è un po' anarchico... ancora peggio: quelli sono contro la ricchezza, specialmente Pat:

«sul (non ricordo bene, forse il muro) il privilegio siede caldo e grasso». Ancora il feed-back ha funzionato a meraviglia la notte nel coso cibernetico delle frigoriferie, e con uno scossone lo ha messo a tacere. Però l'americano risolverebbe i suoi problemi finanziari e potrebbe dedicarsi alla sua poesia senza bisogno di I am - you are. Passare a gente sibbona di inglese, la lingua vittoriosa che apre tutte le

matino dall'inusitato aspetto piuttosto scontento, Lucio saliva verso la collinetta di Pat. Il tergicristallo si svinolava, gomma rinsecchita dallo scrocco e non abituata alla pioggia; la radio di bordo diffondeva larga musica per archi, con sonorità variabile, secondo come le onde-radio provenienti dal «ripetitore» di Eric investivano l'attenta issata sulla poppa dell'autovettura, se di faccia cioè o di taglio; ed era in sostanza un'audizione menche mediocre e ben lontana

bito che si ridiscenderebbe per ripiombare laggiù, giamaici, e senza esitazione il nostro imboccava la branca sinistra, saliva dolcemente di quota e, rallentando a godersi il panorama, vide là in fondo dall'alto - a quanto saremo, a venti metri d'altezza?, non importa è come se fossero due mila quattromila ottomila il tetto del mondo, le cime vergini dalle quali si contempla con distacco subitimo - vede dunque laggiù la coltre di nuvole grigio-argento sporco; su un grad-

di Franco Di Marco

da quella di Roma, dove, da qualunque rione della città e sotto qualsivoglia angolazione, si sente finanche il fruscio della pagina che lo speaker ha girato, e Percy Faith e George Melachrino, che qui ora sono pieni di singulti una specie di aritmia come nello scassamento del cuore, riempiono viceversa pienamen-

no inferiore marezzature di bianco violento e grigio azzurro; al rez-de-chaussée un fendente di luce perentoria a svelare Peccò: un solitario, altissimo caseggiato che chiamano «il grattacielo», eretto come il manico di una saliera al centro di un mucchio di bianche casette. Pat richiamò dentro i

- «Sst! ... che ribollono - allo scrocco, vento di vent detta».
- «Sorry, Pat... sì, è bella, però...»
- «Però cosa?»
- «Non riesco a seguirti. Ho una certa idea per la testa... un'idea per uscire... per andarmene da qui».
- «Andartene dove?»
- «A Roma. Là starei anche morto!»
- «Bada, Lucio: qui sei conosciuto, hai avuto successo, lavori bene. Non credere che sia facile ripetere l'impresa altrove... hai famiglia... bada».
- «Guarda, guarda l'americano, l'uomo dalle mille avventure. Pat, sei diventato giudiziario? Pat the Prudent!»
- «Va bene. Dimmi allora come faresti».
- «Si potrebbe tentare un colpo alla banca».
- «Eh?»
- «Di' la verità, Pat, il tuo pragmatismo ti consentirebbe di rubare?»
- «Why the devil?»
- «Magari soltanto... ascolta, barare al giuoco?»
- «Ormai devi dirti. Devi!»
- «E io te lo dico. E gli fa un discorso lungo così sul quando e sul come e soprattutto sul quanto - qua-

IL COMPLICE

Ci vuole un complice. Chi? Il frigorifero del macellaio di sotto ha ricominciato a ruminare nella notte. Se va via la corrente, domani carne guasta. Di solito quand'è così ne fanno salsicce, salate e pepate al massimo. Giovanni, il cognato? Ma quello è bancario: un uomo onesto per nascita e scrupoloso per professione. Il termostato ha toccato il punto ics, e tutto tace nella notte distesa a coprire la città taciturna. Cesare? Integerrimo anch'egli, e a Luigi mancherebbe la necessaria disinvoltura.

Pat, il poeta? Via, proprio Pat! Quello è immerso nelle sue stelle. Do do do do do l'ammoniaca viene compressa; quando si dilata di nuovo assorbe calore e così il cosciotto resta fresco. Però è un po' anarchico... ancora peggio: quelli sono contro la ricchezza, specialmente Pat:

“sul (non ricordo bene, forse il muro)

Il privilegio siede caldo e grasso”.

Ancora il feed-back ha funzionato a meraviglia là sotto nel coso cibernetico delle frigorie, e con uno scossone lo ha messo a tacere.

Però l'americano risolverebbe i suoi problemi finanziari e potrebbe dedicarsi alla sua poesia senza bisogno di I am – you are da pascere a gente sitibonda di inglese, la lingua vittoriosa che apre tutte le porte, la crisopea. “I am, non I ham; senza aspirazione, please, ripetere con me: ai eem”.

Ci sarebbe Nino, il fratello, ma non è possibile: hanno lo stesso cognome. Nessuno deve sospettare; l'americano con il nome americano, la faccia americana, il sigaro americano e soprattutto il passaporto americano, è quello che bisogna piazzare dall'altra parte del banco a puntare e riscuotere le vincite, attirando l'attenzione di tutti come un centrattacco, mentre di qua inosservato Lucio a manovrare.

E, quando il sole fece nuovamente capolino, filtrando attraverso nuvole nere e goccioline di pioggia di un mattino dall'insolito aspetto piuttosto settentrionale, Lucio saliva verso la collinetta di Pat. Il tergi-cristallo sviolinava, gomma rinsecchita dallo scirocco e non abituata alla pioggia; la radio di bordo diffondeva larga musica per archi, con sonorità variabile, secondo come le onde-radio provenienti dal 'ripetitore' di Erice investivano l'antenna issata sulla poppa dell'autovettura, se di faccia cioè o di taglio; ed era in sostanza un'audizione men che

mediocre e ben lontana da quella di Roma, dove, da qualunque rione della città e sotto qualsivoglia angolazione, si sente finanche il fruscio della pagina che lo speaker ha girato, e Percy Faith e George Melacrino, che qui ora sono pieni si singulti una specie di aritmia come nello scassamento del cuore, quando il cuore è quasi partito, riempiono viceversa pienamente, fiumi possenti di note, quello di là, il Lucio, per intenderci, delle scorribande romane sulle strade che si chiamano Nomentana, Tuscolana, Labicana, nomi larghi e pieni.

Ultimo metro della città, ultimi cento centimetri del pianterreno, tra squallide case grigie e orli marroni di polvere fangosa a ridosso dei marciapiedi, ed ecco apparire il cartello 'Casa Santa – Frazione di Erice' e subito la strada inflettersi, la via Argenteria, e su per la salitella quasi un decollo, certamente uno staccarsi sia pur di poco dal lago ghiacciato. Percorsi duecento metri c'è il bivio: a destra si vede subito che si ridiscenderebbe per ripiombare laggiù, giammai!, e senza esitazione il nostro imboccava la branca sinistra, saliva dolcemente di quota e, rallentando a godersi il panorama, vide là in fondo dall'alto – a quanto saremo, a venti metri d'altezza?, non importa è come se fossero duemila quattromila ottomila il tetto del mondo, le cime vergini dalle quali si contempla con distacco sublime – vedeva dunque laggiù la coltre di nuvole grigio-argento sporco; su un gradino inferiore marezzature di bianco violento e grigio azzurro; al rez-de-chaussée un fendente di luce perentoria a svelare Paceco: un solitario, altissimo caseggiato che chiamano 'Il grattacielo', eretto come il manico di una saliera al centro di un mucchio di bianche casette.

Pat richiamò dentro i cani arrabbiati; Lucio discese i gradini in mezzo alla minuscola pineta, e sedette sul comodo divano.

– “Che succede, Lucio non mi segui” fece Pat. “Non ti piacciono le mie ultime composizioni?”

– “No, non è questo: pensavo”.

– “A che cosa pensavi?”

– “Niente... pensavo a questa nostra città”.

– “Non ti piace?”

– “Lo sai, è la mia città; come potrei...? Eppure, devi convenirne, è noioso abitarci. Ed è anche scomodo!”

– “Certo, certo... ascolta: io sono con la gente silenziosa – e ne conosco le passioni che ribollono...”

- “Oh, Pat, La Sicilia...”
- “Sst! ... che ribollono – allo scirocco, vento di vendetta”.
- “Sorry, Pat... sì, è bella, però...”
- “Però cosa?”
- “Non riesco a seguirti. Ho una certa idea per la testa... un'idea per uscirmene... per andarmene da qui”.
- “Andartene dove?”
- “A Roma. Lì starei anche morto!”
- “Bada, Lucio: qui sei conosciuto, hai avuto successo, lavori bene. Non credere che sia facile ripetere l'impresa altrove... hai famiglia... bada”.
- “Guarda, guarda l'americano, l'uomo dalle mille avventure. Pat, sei diventato giudizioso? *Pat the Prudent!*”
- “Va bene. Dimmi allora come faresti”.
- “Si potrebbe tentare un colpo alla banca”.
- “Eh?”
- “Di' la verità, Pat, il tuo pragmatismo ti consentirebbe di rubare?”
- “Why the devil?”
- “Magari soltanto... ascolta, barare al giuoco?”
- “Ormai devi dirmi. Devi!”
- “E io te lo dico”. E gli fa un discorso lungo così sul quando e sul come e soprattutto sul quanto – quarantacinquantasessanta milioni, quanto vogliamo insomma.

Dubita e cogita, dunque ci sta. Nemmeno per un momento ha pensato ad uno scherzo: vuoi vedere che accarezzava anche lui da tempo? Ci sta, ci sta; sì una macchinetta che funziona così e così, ci sta ci sta, roba elettronica magnetizziamo la pallina ed è fatta, se non ci stai devi solo dimenticare, da bravo amico, quanto ti ho detto e troverò un altro partner; metà ciascuno o anche due terzi a te non ho problemi (ci sta, ci sta, ti dico).

Vittoria; poi dice i medici; anche i poeti, per questo. Insomma il poeta ci stava.

in Trapani Nuova 23.10.1973

VISITARE PENSANDO ALLA ROULETTE

'Luce' ha subito ritocchi e perfezionamenti sia nella parte meccanica – o meglio elettronica – sia nella 'carrozzeria', ed ora ha l'aspetto di un portasigarette con accendisigari incorporato. Può contenere solo tre sigarette, lo spazio rimanente è occupato dal meccanismo, ben mascherato da una parete di metallo lucido che sembra il serbatoio del gas. Il dispositivo di puntamento, che tanto ha fatto lavorare Lucio, alla fine è riuscito semplice e perfetto: basta allineare l'ugello del gas con il dente della ruota che ne regola il flusso, mirare in quella posizione alla pallina, e con un colpo secco, tac, accendere contemporaneamente sigaretta e pallina, l'una vogliosa di labbra e l'altra di andarsi a rifugiare ogni volta nelle braccia dello stesso numero.

Si è esercitato a lungo, anche davanti lo specchio, per imprimere al gesto la maggiore naturalezza possibile e ormai ha una mira rapida e infallibile: centrerebbe una mosca a sei metri di distanza. E il complice c'è. Non manca nulla. Lucio è in piena euforia: mai trattati così i clienti; ne ascolta l'elenco interminabile dei disturbi, sorride, consola; un altro medico, un altro uomo. Naturalmente è costretto a lavorare dalle sette del mattino all'una di notte. Ma che importa!

Così sta ora bevendosi il caro vecchietto che “dottore mio ho un dolore qui una cosa qui come una 'càarcara muta' e un affanno di respiro l'ha presente il mantice...” quando squilla il telefono sulla scrivania. Mano destra dolcemente in avanti per arrestare un moment piùss il nonnetto e con la sinistra ghermire la cornetta per un disponibilissimo “pronto”.

– “Sei tu, Lucio?” È Pat, l'americano.

– “Sì, ciao Pat” e intanto rotazione della mano lungo l'asse longitudinale a descrivere un cono e labbra strette a significare che il discorso al telefono si preannuncia lungo.

– “Senti, Lucio, quel discorso di ieri...”

– “Certo, Pat, cosa c'è qualcosa non va?” mentre porge la scatoletta di pillole e fa descrivere un cerchio all'indice puntato per specificare mattina e sera, chiede se dopo i pasti, pugno verso il petto per dire 'prima' e inoltre scuoteva il pugno chiuso vale a dire arrivederci con nuova rotazione come prima nel senso che questo non la finisce più vi conviene andarvene zio Pietro.

– “... dirtelo ieri, ma mi hai preso alla sprovvista. È meglio lasciar perdere. Dico per te (ah, per me?), non devi andartene... lasciare la tua

terra (hai capito il poeta!) qui c'è bisogno di te ecc. ecc.” Guarda, guarda, come quelle donne che si sono arrese troppo presto e fanno un po' le ritrosette sedute sul letto del motel che penserai di me affondando il viso tra le mani ma via non ci pensare, dimmi almeno che mi ami certo che ti amo che diamine rilasciati... distenditi... così.

– “Dai, Pat, non prendermi in giro, ormai è deciso. Se non ci stai trovo un altro; sai, basta un fischio”. (Vediamo che fa. Sicuro, accetta). “Bravo, Pat, ciao, siamo intesi”.

Posando la cornetta e alzandosi: “Sì, va bene; tutti onesti... eh, figurati un po'”. L'infermiera, che aveva sentito lo scatto della cornetta annunciare la fine della conversazione telefonica, era entrata attendendo ordini e ora domanda perplessa: “Che cosa dice, dottore?”

– “Oh, nulla, Giuseppina, non far caso: sciocchezze. Quello voleva che io... niente, i soliti imbrogli. Dice: facciamo finta che è per me e le medicine le prescrivi a mia nipote. Figùrati”.

E Giuseppina, aprendo la porta a un nuovo cliente: “Ce ne sono facce toste a questo mondo... No, scusi, non dicevo a lei, signore... dicevo al dottore... cioè non per lui... per la telefonata... insomma... scusi signore, scusi dottore”.

E uscì tutta rossa in faccia continuando a giustificarsi fuori, nella sala d'aspetto: “Uff, queste vampate!”, subito facendole eco la coetanea: “Ah, non me ne parli, signora Giuseppina; anch'io, con tutto che mi faccio l'iniezione ogni mese...”

– “Sono seccanti!”

– “Eccome! Ma lei... solo questo? Voglio dire palpitazioni e insonnia niente?”

– “Qualche volta; quando una volta mi...”. E così via; le voci giungevano ovattate ma ancora chiaramente intellegibili; la sottile parete divisoria, impenetrabile alle storie cliniche recitate a voce bassa nello studio, lasciava viceversa filtrare in direzione inversa indiscrezioni su cronologiche intimità, tanto che il cliente stesso, cogliendo l'inquietante china della situazione, indicando la porta: “sono rimaste tutte donne là dentro”, e Lucio chiamare Giuseppina per favore a bassa voce con la chiacchera che fate qui non si può lavorare e quella e le altre, vampate o non vampate, puoi scommettere che a quest'ora arrossiscono di nuovo.

Poi fu Lucio a chiamare Pat, ci rivedremo stasera; e la sera stessa, bando alle tergiversazioni, ci vedremo sabato sera, sì il sei, proprio la sera dei Tre Re, alle ventuno, a ^^, io in treno, ah se vuoi prendi pure l'aereo affari tuoi io vado in treno l'importante è vederci là, fa' come



Bravo, Pat, ciao, siamo intesi.....

credi io prendo il treno, e arrivàti là tu ti piazzì vicino al croupier e punti pochi spiccioli per un po', poi quand'io accendo la sigaretta tu punti sull'ultimo numero uscito non puoi sbagliare perché lasciano la pallina al suo posto come quando vai a comprar benzina e non ti spostano il contatore se prima non hai pagato e questa volta ah ah pagheranno loro, il massimo possibile lo dici al croupier tutto quello che si può su quel numero e gli dai i soldi a puntare ci pensa lui e ogni volta riscuoti la vincita senza togliere la puntata capito e il numero uscirà tre volte oltre la prima e tu ti prendi i soldi e te ne vai capito e poi ci vediamo.

Nota dell'A.: per ovvi motivi l'A. è costretto a tacere il nome della città nella quale Lucio e Pat si incontreranno, evitando anche descrizioni che potrebbero permetterne l'identificazione. Soltanto una persona sarebbe in grado di scoprirla facilmente: il proprietario stesso del Casinò, solo che esaminasse i registri del giorno che il racconto chiaramente indica. Ma ciò è improbabile: libri come questo dovrebbero avere un'impensata diffusione, e proprietari come quello un'insolita voglia di leggerli.

AGIRE! IL TRADIMENTO DI PAT

A questo punto chissà quale idea il lettore si sarà fatta di Lucio.

Se, tutto sommato, il nostro personaggio può essere considerato quel che si dice un giovane brillante, stupirà un poco apprendere che il medesimo, che tra l'altro va ora all'assalto della roulette, non ha mai messo piede in un casinò. Quasi tutti i suoi viaggi, che gratta gratta non sono stati poi tanti, hanno avuto Roma come meta; l'unica volta che l'Italia centrale è stata superata si trattava del viaggio di nozze. In quell'occasione, anche se sono state visitate Sanremo e Montecarlo, chi pensava alla roulette? (In verità quella sera a Nizza un pensiero per la pallina ci fu, ma non volle scandalizzare la sposina proponendole di entrare in luoghi dove si rovinano sostanze e matrimoni).

Così ora il nostro si trova un po' nella posizione di Giasone: l'hai presente il vello della pecora, bene fa' conto sia d'oro. Perché, nel periodo natalizio, il 'Circolo Rinascita' della città, trascurando le attività culturali per quelle ricreative del pari contemplate dallo statuto, organizzava un banco di roulette. Il salone si riempiva di soci che tutto l'anno non s'erano fatti vedere e tra questi Lucio; la verde pianura si copriva di gettoni rossi e azzurri, contribuendo anche – rari in verità – preziosi ovali madreperlacei leggi cinquecentino, e a muovere da un verso il tamburo e lanciare la pallina controcorrente, dall'alto di una cattedra, circa due metri e zero due già pivot della Cestistica locale, era Nanà salvo il cambio debitamente annunciato con un colpo di: “Messieurs, après la boule passe!”, per un'orgia di due ore: più di trecento lire su un numero non vale.

È durante il giuoco il professor Titolo non poteva mai tirar fuori il triplice gettone azzurro dopo una serata di rossi centini senza che qualcuno gli rivolgesse il consueto: “Che fa, professore, si rovina? Si sta giocando la tredicesima!”; né alcuno incassare un' 'en plein' zac zac cinque e cinque dieci, diecimila e cinque, senza che il coro non facesse “ammuccàmu”. Naturalmente c'erano i 'fortunelli' che incassano sempre e se qualche sera perdevano dice ma cosa sarà successo soniamo le campane, e c'erano i negati, i “ma che esci a fare di casa dico io” sempre intenti a cambiare il millecinque con “dieci rossi e un madreperla per favore”.

Questo in pratica, e in teoria? Be', naturalmente ha letto Dostoevskij

e soprattutto Altavilla, e da quest'ultimo ha appreso che la somma dei numeri della roulette è seicentosessantasei, come la Grande Bestia contro la quale ogni battaglia è perduta. E siamo nella situazione del guitto che, dall'angolo della strada, viene portato a recitare a corte per un capriccio del sovrano e nemmeno sa un re come sia fatto, però...

Però nella tasca di Lucio c'è la macchina diabolica non prevista dal giuoco, tastiàmola con un colpetto, così, eccola lì, e rispondiamo 'sera al portiere che, con il sorriso ironico di chi non sa, invita questo altro pollo ad entrare.

“Pollo lui e tutta la baracca, tra poco toccheranno con mano”, e, calpestando il prezioso tappeto, faceva il suo ingresso nel tempio.

Al 'desk' gli chiesero se avesse il tesserino: no; è venuto altre volte?, nemmeno; e allora vogliono la carta d'identità e dice “professione scusi?” In sostanza se era solvibile, ah ah. Tra poco, peccato che non avrebbero visto trionfare lui ma Pat a proposito chissà se è arrivato, solvibili all'istante sarebbero stati costretti ad essere loro.

E finalmente fu proprio nel cuore del giuoco, avanzando nel salone pieno di gente e di fumo; con tutto quello che incassano potrebbe bene installare un depuratore d'aria, non ti pare?

Sulle pareti grossi quadri di buona ma non eccelsa fattura, veramente un pò squallido, quasi quasi meglio 'chez nous', solo che qui colpisce il numero di questi tavoli – così li chiamano e non tavole: tutto al maschile qui. Ce ne sono parecchi e tutti affollati di gente. “Per la parte descrittiva rinviamo a Dostoevskij”, pensò Lucio, “a noi preme concentrarci nell'operazione”. E intanto avvistava Pat ad uno dei tavoli, intento a puntar gettoni di poco conto. Gli si avvicinò chiedendogli l'ora, poi, ringraziandolo con un breve inchino, si spostò verso il lato minore del tableau e intanto aggiustava l'orologio.

Si stenta a credere che la sorte di quei volti tirati sia legata al puro caso, specie osservando il cipiglio del 'croupier' che avvinghia il tamburo e manda la pallina; ecco ora Minosse annunzia ringhiando cinque come scialacquatori, rosso come inferno, impari manque e prèmiere. Poi venti, ma ci sono addosso varî puntatori; trentasei, ma si presta male per una massiccia puntata essendo ai margini: attendiamo invece un numero al centro del tableau e senza macchia di gettoni addosso; eccolo ora, bello il 'ventinove'.

– “Personne; nessuno vince” viene annunziato; c'è il mormorio dei

presenti, toh sono vivi, la macchina continua a girare lemme lemme e quello rastrella e incassa tutto. Ci siamo: Lucio ha estratto il portasigarette, Pat confabula con uno degli 'employés' porgendogli un fascio di banconote e quello sporgendosi a sistemare la semente grida: il massimo sul ventinove, pieno, cavalli, carrés, trasversale piena, trasversali semplici, nero, colonna, dernière, impari e passe.

Invisibili saette elettromagnetiche solcano la stanza bombardando a saturazione l'obiettivo, Minosse va per avvinghiare ma questa volta non giudicherà nulla ha trovato uno più potente di lui, ecco ora stende la mano che più non è fatale, Lucio stacca il flusso, e rimane nell'aria una sorta di giù giù come quando l'astronave spegne i motori, quello ha estratto senza sforzo e senza esitazione la sferetta dal ventinove.

Pat fuma il sigaro, gli altri non sanno, ora la coppia gira, ora 'Luce' rientra in azione, ora nulla va più, va più, più signori, ecco... ventinove nero dispari pieno cavalli e tutto il resto.

“Oh” vellutato è la risposta e tutti gli sguardi sono sull'americano e nessuno su Lucio, pazienza in fondo è quello che cercavi lavorare indisturbato. Intanto provvediamo a rinforzare il condizionamento per il prossimo giro... così... non c'è nemmeno bisogno di partecipare al giuoco puntando qualche gettone per non dare nell'occhio, perché nessuno guarda da questa parte e tutti gli occhi invece accompagnano la montagna delle piastre che vengono voilà monsieur fatte scivolare dolcemente verso Pat.

Altro giro e sguardo interrogativo dell'uomo in divisa verso l'americano, naturalmente lasciamo tutto puntato così com'è, la regia attacca e stacca e puntuale, per un lunghissimo smisurato e straziante oh, le vingt-neuf: en plein, chevaux, carrés et tout le monde. Già accorrono da altre postazioni e sicuramente ci saranno anche agenti in borghese a sorvegliare, attento Lucio, preparati a puntatine fuori quadro per non attirarti il benché minimo sospetto dice questo che fa qui senza giocare?

Ora su Pat tutti gli interrogativi, non solo quelli del croupier, e lui non risponde e sembra pensare. Che pensi, americano, devi solo eseguire, al resto pensa Lucio. E riprende la danza e, subito al primo giro, Pat mormora qualcosa all'orecchio dell'incaricato e quello di nuovo si sporge e tuona: “Tutte le puntate del ventinove sono spostate sul quattordici”.

Che diavolo... si mette a fare la strategia... il piano era diverso... non c'era bisogno... tutto filava liscio... ora come si fa... cribbio, il quattordici... tutto il contrario del ventinove, tutto il contrario: rosso, pari e manque e tutto il resto al contrario... che fai, fermati Pat. Ma come un prestigiatore l'uomo ha dato in un attimo un nuovo assetto allo schieramento e, quando il ventinove fa la sua quarta apparizione, l'uditorio sembra dire babbeo all'indirizzo di Pat. E Pat sa che più di tre volte non si può mantenere lo status quo, Lucio lo ha ingannato per evitare che, trasportato dallo slancio, l'americano si mettesse a strafare. In realtà 'Luce' può funzionare ininterrottamente per una decina di giri e forse più, solo che, naturalmente una tal filza di 'ventinove' insospetterebbe pure un santo. Che fare?

Ora il cervello del nostro ha preso in mano le redini della situazione elaborando in un attimo il piano di emergenza non previsto. Sì; val la pena di rifare il colpo, l'ultimo colpo della serie, così nulla è perduto, e con la più grande naturalezza di questo mondo si avvicinava a Pat dicendo con voce normale: “Complimenti, anche se ha smesso un colpo prima del dovuto!” Poi, sussurrando: “Avanti dai un altro colpo sul ventinove”. Ancora con voce normale: “Sigaretta?”

– “No, grazie”, gli rispose in modo che tutti lo sentissero: “preferisco un sigaro dei miei”.

E il nuovo ventinove conferma l'appellativo di babbèo dato universalmente e quel sigaro che si è ostinato sul fasullo quattordici, e il vero babbèo in fondo è Lucio che si è messo con questo maledetto americano che come tutti i suoi connazionali giuoca e scherza sempre tutto uno sport per loro anche in guerra figurati che c'erano anche donne a pilotare i bombardieri e giurano di aver visto calze di donna nel mucchietto delle ossa quando l'aereo precipitò abbattuto dentro la villa comunale e sto parlando del 'novecentoquarantadue quando qui le donne nemmeno guidavano la macchina senza contare gli smacchi della diplomazia che mandano aiuti a tutto il mondo e quelli con i dollari comprano armi e gli fanno pure la guerra o almeno per angheria diventano comunisti e questo Pat è tale e quale gli altri per fortuna ancora ci resta una discreta vincita e anche se un momento fa non ha capito ora sono certo che si ritira.

A questo punto Lucio tolse il contatto restituendo al croupier tutta la sua potestà, e invece Pat non desiste e punta come un forsennato,



saltando da un numero all'altro quasi ad evitare accuratamente di vincere e infatti non becca nemmeno una trasversale, e il suo comportamento è assolutamente imparabile e, anche se Lucio volesse tentare l'esperimento su un altro numero, quello non gliene dà la possibilità, puntando all'ultimo momento quando la roulette gira vorticosamente e ogni bersaglio è impossibile. E così niente vello d'oro e Medea gli sgozza ad uno ad uno tutti i suoi figli e ancora una volta la Grande Bestia ha vinto e Pat se ne va, sigaro in bocca mentre le donne esclamano che uomo vinceva tanto e ora ha perduto tutto e quasi quasi non gliene importa che uomo, e Lucio, anche a costo di, a costo di che cosa che sospetti di che genere vuoi che abbiano se ha perduto tutto, tutto manàggia, gli va dietro senza aspettare, quasi lo rincorre, fuori faremo i conti.

IL SERMONE DI PAT

– “Che cosa è successo, Pat, sei impazzito?”

– “Of course not. In fact, I've never felt better in all my life”.

– “Ma se hai appena... you have just lost all our winnings. Do you understand? You've lost everything, damn it, and I want to know why?!”

El'allogeno maledetto: “Lucio, try to understand me. I am not crazy, and what's just happened for the best, I assure you. One can't ignore one's own destiny and you have yours. I'm not going to be a party to something I don't believe in. Honestly Lucio, being rich, filthily rich I mean, is neither for you nor for me”.

Lucio, sempre meno convinto: “Don't hand me all that bunk, Pat, not now, of all times, if you don't want me to put my fingers around that fat windpipe of yours. Tell me, what happened?”

E il figlio di mille emigrati: “But I'm telling you, Lucio; try to be reasonable and listen to me. I'm thinking of your own good, morally speaking, that's why I couldn't go through with it. You must return to Sicily, to Trapani, where you belong to and you must forget about getting rich easily. Do you hear me? You must! This isn't the life for you”.

Lucio, un pò meno violento, quasi con stoica accettazione: “I think you're mad, Pat, and now you're driving me out of my mind too, with all this tripe about morality. I just can't believe it. I just can't! For a pipe dream and a bag of morals you chuck forty millions to the four winds. Why, it's unbelievable, simply unbelievable!”. Arrabbiandosi di nuovo: “But why the devil am I speaking English to you? Che diavolo... mi hai ipnotizzato... sto parlando inglese! Finiamola con questa storia!”

– *“No di certo: non mi sono mai sentito meglio in vita mia”*

– *“... ma se hai appena perduto tutta la vincita. Non capisci? Hai perduto tutto, maledizione, e io voglio sapere perché.”*

– *“... Lucio, cerca di capire. Non sono pazzo, ciò che è successo ora, è successo per il meglio, ti assicuro. Non si può ignorare il proprio destino e tu hai il tuo. Io non voglio avere a che fare con cose alle quali non credo. Onestamente, Lucio, essere ricco, vergognosamente ricco*

voglio dire, non è né per te né per me”.

– “... Basta con questa porcheria, Pat, non ora, proprio ora, se non vuoi che ti afferri per la gola; dimmi: che cosa è successo?”

– “... ma ti sto spiegando, Lucio; cerca di essere ragionevole e ascoltami. Sto pensando al tuo bene, moralmente parlando; per questo non potevo andare in fondo a quest'affare. Tu devi ritornare in Sicilia, a Trapani, al posto tuo e scordarti di diventare ricco senza fatica. Mi senti? Devi! Questa non è vita per te”.

– “... io credo che tu sia pazzo, Pat, e stia facendo impazzire anche me, con tutte queste corbellerie sulla morale. Proprio non posso crederlo. Non posso! Per un sogno vano e un mucchio di morale tu butti quaranta milioni ai quattro venti. È proprio incredibile, semplicemente incredibile!”
... “Ma perché diavolo sto parlando inglese con te?”

– “Eccellente inglese, Lucio: mi compiacchio!”

– “Ma, sai che ti dico? Adesso entro di nuovo e lavoro da solo: eccola qui la mia macchinetta... ha ancora sufficiente carica”.

E mostra, trionfante, nel palmo della mano sinistra Colei Che Brilla Nella Notte e fa l'atto di accarezzarla con la destra. Ma, come un fulmine, Pat la ghermisce e la scaraventa giù dalla scarpata.

– “Figlio di... che cosa hai fatto?” Lucio lo afferra per un braccio e lo scuote e si rammarica di non poterlo strozzare, perché è forte e robusto il dannato che ha sempre mangiato le bistecche alte così, lui e tutti gli altri stramaledetti Yankees, ricchi sfondati mentre qui si mangiava pane e cipolla e ora gli viene a dire che la ricchezza non fa per lui, e ha distrutto la meravigliosa macchinetta buttandola via come una bottiglia vuota di Coca-Cola perché da loro si butta tutto e noi, invece, i fiammiferi li dividiamo a metà.

E, ora che viene gente, bisogna addirittura lasciargli il braccio e fare finta di niente, ricomponendosi, e dirgli sorridendo, così, accademicamente, che non importa, tanto a Trapani ne saprà ben montare un'altra ancora più perfetta in modo da poter operare da solo, e ascoltare imperterbabile il suo “non lo farai, non lo farai” e rimanere come un coso là, sotto la luna, mentre quello col sigaro in bocca se ne va.



L'ALLUVIONE

Ma poi la luna venne coperta da un drappo nero, i gatti cominciarono a miagolare, la lancetta del barometro si mise tutta giù in fondo a sinistra, ci fu qualche lampo, e dal cielo nero cominciò a venir giù acqua e poi ancora acqua – acqua benedetta sembrava dappprincipio – e batti e batti furiosa sui vetri delle finestre, sui tetti, forte, sulle teste dei nottambuli e sulle auto lasciate fuori di notte, acqua tutta quella che vuoi; acqua che sembrava dire ti sei sempre lamentato della siccità e bèccati questa. Tutta la notte con pervicace violenza, ma dove la trova dico io tant'acqua il Padreterno, un diluvio.

Il mattino seguente Lucio tentò di accendere la lampada del comodino, niente: non c'era corrente. Si alzò e andava udendo un vociare là sotto. Aperti gli scuri, guardò e sotto c'era il fiume. L'acqua sporca, una specie di sconfinato caffellatte, scorreva tumultuosa, e scatole e altra roba vi galleggiavano sopra. I pianterreni erano già allagati, gli abitanti ne erano usciti di corsa, rifugiandosi al primo piano dalla caritatevole vicina, e ora dai balconi le donne vociavano tutte in coro, le ospiti si distinguevano dall'abbigliamento – cappotto sopra e lunga camicia da notte sotto – e dall'impeto con cui gesticolavano agli uomini armati di stivali giù in mezzo alla fiumàra.

Dai portoni cominciavano a venir fuori materassi, sedie e altre masserizie. Le tavole, specialmente, si mettevano gambe all'aria, sostavano un attimo sotto l'arco del portone, poi quasi sotto la spinta di un invisibile buttafuori balzavano bellamente presi dalla corrente, ogni tanto piroettando, ma sempre a pancia all'insù come i cavalli quando cadono o i somari quando si grattano la schiena. Intanto gli uomini cercavano di radunare i dispersi, mentre dai palchi le donne suggerivano e incitavano dai quello prendi quell'altro attento.

La presenza della carogna di una pecora indicava chiaramente che la massa d'acqua proveniva dall'entroterra: doveva essere straripato il torrente a sud della città e la corrente andava ora verso il mare dal lato di tramontana. “Figùrati se non l'avevo previsto” disse Lucio alla moglie: “Non solo non hanno mai curato gli argini di questo torrente, ma ne hanno addirittura intasato gli sbocchi con quei lavori alle saline. Se poi consideri quante nuove costruzioni hanno preso il posto degli orti e dei frutteti, dove vuoi che vada a finire tutta quest'acqua?”

– “Si sono fidàti del fatto che qui non piove mai”.

– “Già; per fortuna c'è il mare che accoglie tutto. Però bisognerebbe sturare i tombini: sono sempre pieni di immondizia”.

Poi le acque ebbero un rimescolamento, come quando cambia il vento e le onde del mare si confondono un po' prima di assumere il nuovo assetto. Una corrente contraria sembrava venire dal mare, sì proprio così, ed infatti cominciavano ad apparire pesciolini, alghe e quei così rotondi color marrone che si trovano nelle spiagge e che qui chiamano 'ballerònzoli' e anche, mi si perdoni, quegli altri dello stesso colore ma cilindrici e, al contrario delle camelie, odorosi, venire ad arricchire la miscela, e il mare darci dentro come una massaia che rimesti cioccolato e canditi dentro il budino.

– “Eh, stiamo freschi!” esclamò Lucio.

Per fortuna quella mattina il telefono era rimasto zitto (chissà come fare ad uscire per le visite). L'inconsueto silenzio insospettisce, però. Afferra dunque la cornetta e ascolta, niente tutù, lo sfrigolio che fa il pesce sulla padella, ogni tanto un colpo più forte come quando appunto ne butti giù uno grosso e si sente il tonfo sull'olio e la mano si ritrae lentamente per non prendersi i colpi urenti di spillo, ma io quanto ad avere la comunicazione niente.

I binari della ferrovia erano stati divelti, l'aeroporto era allagato – e pare che idrovolanti non ce ne siano più – e il porto...

Il porto sembrava una scodella di tè con fiocchi di cereali sopra per una merenda all'americana: un'enorme quantità di paglia nascondeva completamente alla vista il mare sottostante. Come un tempo dai gelatai: sul ghiaccio dentro il mastello mettevano sale e paglia per farlo liquefare il più tardi possibile e, ad operazione compiuta, rimaneva la paglia a galleggiare sull'acqua sporca. Ogni tanto tra i gialli stuzzicadenti affiorava la carogna di una vacca: “Strano”, costaterà Lucio, “non stanno a pancia all'aria come pensavo, ma adagate su un fianco”.

Da ragazzo un'inondazione così se la sognava. Trasportata dalla corrente la compagna di scuola invocava il suo aiuto, Lucio si buttava a capofitto, ecco ora la ghermisce e la tiene stretta ad un fianco, lasciarsi trasportare un momento dalla corrente così, poi alla curva... ha afferrato la ringhiera di quel balcone laggiù. E trionfalmente vi issava la principessa palpitante.

Ora invece solo i vassalli a raccattare misere suppellettili e le donne

sopra a gridare e non c'è gloria né idillio alcuno, anzi, passando un 'mezzo' dei pompieri e sollevando un' onda colossale ora gridano e inveiscono anche gli uomini, per un momento quasi sommersi dalla marea. E manca anche l'elettricità perché l'acqua conduce bene la corrente e sarebbe pericoloso, sicché al macellaio non funziona più quel frigorifero enorme, e butta già la carne andata a male.

Ritirandosi le acque rimarrà un fango così brutto che a pensarci bene la città, prima, sembrava un giardino al paragone: ora una striscia nerastra, che non ha risparmiato nemmeno le case dei ricchi, segna il livello raggiunto.

La situazione non era pericolosa: ha smesso di piovere, non annergerà nessuno; ma in una città misera e sporca l'alluvione aggiunge miseria e sporcizia, e Lucio, che già si sentiva in una condizione triste e miserabile, ora avverte addirittura lo squallore disperato.

Nella via Fardella il fango ha imbrattato il marciapiede spartitraffico che, a voler ripulire, ci vorrebbero mesi di spazzola e sapone, figurati con la voglia che abbiamo. Al lato sud della via è successa invece una cosa fantastica: l'acqua invadendo i negozi ne ha cavato, tra l'altro, scatole di detersivo; ad agitare hanno pensato i pompieri di passaggio e così montagne di candida schiuma puliranno tutto. A parte il danno economico, igienicamente questi negozianti sono a posto.

È Lucio a non essere a posto e, ancora una volta, perora la causa del trasferimento: “Come si può stare ancora in questa città così sporca?”

– “Che cosa ci vuoi fare? L'alluvione è stata una disgrazia”.

– “Sì, ma il fatto che ancora dopo tre mesi non abbiano pulito non è una disgrazia o meglio lo è: la disgrazia di essere pigri. E poi, hai notato?, da quel giorno appena piove un tantino, qui davanti casa si allaga. Invece di provvedere a creare sbocchi all'acqua piovana, si vede che ne hanno ostruito altri”.

– “Bè, qui il livello è basso, non vedi?; la strada fa una specie di conca”.

– “Sì, la conca di Cambronne”.

LA BELLA CORTIGIANA

Ma se cancelli il caldo asfissiante dello scirocco, per esempio mettendo un bel condizionatore dentro la macchina, e ammazzi con l'ultimo ritrovato della tecnica le zanzare e le mosche, allora quanto ti apparirà bella!

Bella con le tegole delle casette bianche sopra le punte delle àgavi e il cielo pulito dallo scirocco spazzatutto, blu, celeste – che ne so? – blucelestecielo di Sicilia, sopra le vigne che l'autunno o la primavera o l'estate fa lo stesso hanno colorato di tabacco e con il rumore zuzuzù della locomotiva lontana e con i sottili, sommarî pali del telefono e lontano le colline di Calatafimi e a sinistra la Montagna Grande dove si cacciano i conigli, e la nuvoletta che sta scomparendo all'orizzonte perché il cielo sia definitivamente terso sul poggio di San Marco.

E potrai ancora ammirare, purché beninteso si aggiungano le comodità delle quali si diceva sopra, i picchetti di ferro arrugginito sul ciglio delle strade, con i rossi catarifrangenti che più non rifrangono e, dietro la reclame del Mario Zegna di Trivero, del resto discretamente coperta da un ciuffo di canne, la fila ombrosa degli ulivi delimitata dai pali telefonici ormai doppî e qualcuno anche a forma di enne, infissi nella terra grassa mediante uno zoccolo di cemento incernierato da grossi bulloni, e dall'aspetto zoppicante con quelle cosce una più corta e una più lunga a causa del piccolo terrapieno alla base. E, alla curva, il ponticello gettato sul torrente sempre asciutto si libera dalla schiera filante e la strada ha un fianco sinuoso, quasi la mossa sensuale di una sciantosa, mentre la fila degli storpi tira diritto perché, in origine, non si poté procedere all'esproprio sulla terra di Don Luca, ma si procedette in cambio su quella di Calogero Nonsochì; ed ora la borgata di Napola, con l' 'a' finale: Alimentari generi vari Reina e Pantaleo, tutto scritto a penna, e, a sinistra, 'Carne. F.Pantaleo T.21519', questo invece confezionato in bella plastica da officine del nord; poi la piazzola con i nespoli e il fico storico, guardati dai sicofanti; e il piccolo bar dove, ancora per quarantacinque lire, ti servono il buon caffè torrefatto qui e se chiedi il tè, magari no, ma il latte te lo presentano in quelle belle tazze ricamate di fiori, e sulla parete esterna, a ridosso dall'insegna, una buca per le lettere, di quelle antiche, tutta istoriata e con il tetto curvo a volta, una buca femmina, molto più belle di quelle di adesso nelle città, tutte

squadrate che sembrano tedescacci; poi, magari il distributore Total e quasi da per tutto i pergolati e i ragazzetti che escono di scuola a frotte, per la strada dove non ci sono semafori, né strisce dove non puoi, chi già adocchiando il nido o l'isolatore, lassù sul palo, da frantumare con un ben assestato colpo di fionda, e chi accontentandosi di prendere a calci la latta vuota di salsa; vistosi nastri arancione, e le bimbette anche esse sgargianti ma qualcuna con il nastro nero in testa perché il babbo non c'è più e tutti debbono saperlo che non c'è più e basta fare l'inventario delle farfalle nere per sapere di quelli che non sono più a zappare la terra cattiva, ma lassù, ormai senza il nero berretto in testa a coltivarsi il loro angolo di paradiso, e ci sia o non ci sia più questo babbo bisogna affrettarsi verso casa perché c'è da aiutare la mamma nell'accudire al fratellino.

Ed è tanto bella e ammaliante la Cortigiana sdraiata mollemente al sole, che verrebbe voglia di fare dietro-front e percorrere di nuovo questa strada maledetta e ricevere così in pieno petto l'ultima freccia di Cupido: la Montagna acch'essa distesa a mostrare tutto il suo sex-appeal: le bianche macchie donde hanno cavato la pietra dura di sudore e di sofferenza e gli alberi e anche, perché no, il bel Sanatorio allineato dritto in direzione dello striminzito palo attorno al quale la famiglia Miceli ha avvolto il manifesto listato di nero per abbracciare tutti quelli che le sono stati vicini nell'ora del dolore quando perdettero il loro caro Titta, quasi un messaggio affidato al telefono...

E la casetta, sull'altro poggio, già tinta di un rosso troppo violento che lo scirocco ha addolcito in tenero rosa, con il gallo di latta che indica da dove viene il vento e naturalmente segna sempre sud-est, e non puoi fermarti sul ciglio della strada ad ammirare tutto, perché le banchine "non sono percorribili dai veicoli" (beh, quand'è per questo nemmeno le strade) e devi invece andare su e giù a crogiolarti e amartela quasi solitariamente questa Circe e non potrai mai portartela a letto e godertela una buona volta e sputarle nel ventre dannato e liberarti dal suo malefico sortilegio.

E ormai in posa sgraziata, quasi oscena, la donna che solleva il recipiente da sotto la fontana e non c'è più alcun declivio e alcun verde e niente più da guardare e Lucio è ancora una volta in mezzo alla città sonnolenta: Pat, m'hai fregato; dove sei, Roma mia, mia Beatrice, mio asessuato, mio puro amore.

illustrano: **santo marino • sebastiano milluzzo • tono zancanaro • ernesto frec-**
cani • nicolò d'alessandro • graziella paolini • renato guttuso • carmelo pirrera
antonio occhipinti per una verificaione poetica testi di: vo van al • melo freni
• andrea tosto de caro • silvia batisti • luigi fiorentino • leonardo sciaccia • giu-

ANTI GRUP PO 73

Introduce
VINCENZO DI MARIA
presenta e coordina
SANTO CALI'

intervengono: franco alasia
• ignazio apolloni • vincenzo
di maria • danilo dolci
• i ragazzi della quarta b
• anonimo siciliano • santo
cali • franco di marco
• carmelo pirrera • nicola
di maio • gianni diecidue
• salvatore camilleri
• giacomo spadafora

COOPERATIVA OPERA
TORI GRAFICI - GIUSEP
PE DI MARIA EDITORE

sepe addamo • mario farinella • antonino uccello • biky leriadon • alfonso cam-
nanile • stelano vilardo • eliana calandra • antonino cremona • anthony hecht •
-anco manescalchi • mariella bettarini • mario pieiralunga • e. e. cummings •
piccolo • e. mandarà • a. m. ripellino • d. justice • s. culcasi • r. creely • g. finzi

TOSSICOLOGIA DI UN TERREMOTO

... quindici gennaio millenovecentosessantotto ore due e un quarto trema sussulta si apre il tetto la casa giù le case scappare intrappolato presi i bambini ogni cosa terribile terribile uscire uscire freddo gelo tornare a prendere la macchina no ululato rombo vibrare craaac si spacca la luna attraverso la fenditura del tetto *e vidi quando l'agnello aprì il sesto sigillo e venne un gran terremoto* sepolto sotto e i vivi nel freddo vecchi e bambini nel freddo e nel fango duecento morti a Montevago come periscopî capovolti le sonde dei francesi a frugare se vi sia ansimare di superstiti e all'aperto dove non cada addosso e ossa frantumate e cancrena quando poi... *e il cielo si ritirò come un rotolo che si ravvolge* ormai lezzo di carogne già mula maiale arrampicàti a salvare il ritratto del padre morto e per le strade del capoluogo la folla atterrita dalla scossa e ancora non si sapeva che a pochi chilometri verso est e ancora paura di morire morire ancora instancabile l'opera di soccorso voce commossa dell'annunziatore fermi nella neve crudele membra rattrappite “no, rimango” il mio regno per una coperta i vecchi rimasti a letto che importa ormai voce fievole ad invocare aiuto dissepolta e adagiata ma non il figlio lac lac lac lac lac gli elicotteri libellule-avvoltoi! “Alò, base” prefetto sottosegretario ministro anche presidente ricostruire il pane il mio regno per un pane *tutte le montagne e le isole vennero rimosse dal loro posto.*

Carmelina Lo Zito chiede notizie del marito disperso e gli inglesi con le loro tende modello quelle sì cari miei con tanto di cesso che fai Cola Pesce figlio di una cagna che scuoti canaglia? Reggi reggi sta' fermo canaglia ubriacone maledetto reggi maledetto ubriaco figlio di una cagna *in quel momento si produsse un gran terremoto, che rovinò la decima parte della città, e nel terremoto perirono settemila persone* e i morti di Gibellina e Salaparuta sono ormai trecentoquarantacinque *allora si aprì il Tempio di Dio, quello che è in cielo e dal suo Tempio fu vista l'arca della sua Alleanza* a tutto gas le macchine folli dal terrore legna che arde caldofreddo si spegne freddofreddo il rosario salvacimaria allineàti dove trovi tante bare erano tutte di tufo e terra ma pure il cemento il cemento armato quando è di grado dodici-tredici ma questo era nove però erano tufoterra e perciò Viareggio le unità mobili e gli USA plasma e medicinali e la piccola Isabella M. da Torino tutti i suoi

risparmi settecentoottantacinque lire *e vennero folgori e voci e tuoni e terremoto e grossa grandine* si scava ancora a Salaparuta e Santa Margherita Belice e i morti sono per ora quattrocentotredici le sinistre tuoni e fulmini per il solito governo incapace loro invece avrebbero ancora uno scrollone e morti carabinieri e vigili del fuoco solenni funerali prefetto sottosegretario ministro bambini inzaccherati fino qui ti dico l'ho visto se fai il bravo papà ti porta a vederli *e ne seguirono lampi e tuoni* ministro onorevole venuti a vedere da tutti visti vedere arrestato il tizio arraffava coperte ai superstiti che vogliono biglietto gratuito per il nord che li respinge idiota non turbare l'ordine elvetico là non è compreso il servizio ricorda cafone di lasciare il +15% sul tavolo operosamente gli Scouts a dare sollievo ancora fievole lamento dissepolta morente piccina ancora Inglesi torneranno a casa con medaglia polverone dietro camion di pane e coperte pioggia e fango che fa la Regione? Angelo Balsamo chiede notizie del figlio Bartolo “no, rimango!” per fortuna a Montevago erano fuori i chierichetti febbre freddo fama broncopolmonite ormai si cavano solo cadaveri perché poi per risepellirli interminabili discussioni perché il prefetto non? *poi venne un terremoto tale che da quando l'uomo è sulla terra non vi fu mai un terremoto così catastrofico* ancora urlanti per le strade del capoluogo gli sfollati “preferiamo all'aperto” pianto sommesso guarda guarda commosso visitatore in macchina con bambini ruminanti bei biscotti triste commosso “poverini” non scendere dalla macchina sporchi tutto (breve sorsata di caldo caffè da thermos rilucente) poverini che ti dicevo? dietrofront verso lidi tranquilli. *E la grande città dell'Anticristo fu squarciata in tre parti, e le città delle genti crollarono.*

Ma a un certo punto bisognerà pure rallentare questo ritmo d'inferno e guardarsi e leccarsi le ferite, bella mia. Non è la prima volta. Sei stata già assediata e presa e spogliata e poi celebrata e cantata nei secoli e stuprata e lodata e derubata. Sei stata, Sicilia mia, Puttana del mondo, dei Romani e dei Vandali, di Genserico e Odoacre, di Teodorico e Belisario, di Musulmani e Normanni mali e buoni (e qui i sontuosi regali alla splendida Cortigiana da frustare poi, da graffiare e irridere e umiliare, perché ne fosse più saporito il possesso. E Angioini: “Parlez-vous français, madame?” e intanto il pizzicotto alla brunotta figlia dell'Imperial Sgualdrina) e Spagnoli e Borboni...

Ma tu, leonina, mi agiti davanti agli occhi i mosaici di Monreale e di

Cefalù e i Vespri e Alessi e Garibaldi. Ti hanno sempre raggirata, pupa:
LE CASE DI GIBELLINA ERANO FATTE DI TERRAE FANGO.

Signorina fico-fico e i figli dei tuoi figli emigrati hanno sbaldraccato i tuoi virtuosissimi figli. A bitch, on an international level. Ma ora con la professione hai chiuso, miss Warren: hai i buchi dentro. Millenni di libertinaggio ti hanno sifilizzata a dovere. (Mal francioso, Madame; o lo vogliamo chiamare angioino?) Enormi gomme luetiche, colliquamenti profondi nelle sue viscere; la crosta va giù e il ballo di S. Vito ricomincia... trema, trema, ancora, ancora. A Messina durò cinque anni.

Ti hanno raggirata: LE CASE DI SALAPARUTA ERANO FATTE DI TERRAE FANGO.

Ora mostri il 'Decreto' Ricostruzione Avvenire Civile Ripresa Economica Trasformazione Delle Strutture Posti Di Lavoro.

Tranquilla, ti hanno raggirata: a Messina ci sono ancora le baracche del 1926 e LE CASE DI MONTEVAGO ERANO FATTE DI TERRAE FANGO... e con criteri antisismici le nuove case con cucina, riscaldamento ecc. E posti di lavoro. Cassa del Mezzogiorno. Dove, bambola? A Latina! Là ci sono fabbriche e fabbriche per i Milanesi personale specializzato lavorerà lavorerà. Irizzata.

Dove, cocca? A Milano! Là si raddoppiano le autostrade. Si raddoppia sempre a Milano. Da Milano l'autostrada per ogni luogo.

Dove? Dove? Dove, madre mia?

* * *

Lucio si svegliò di soprassalto, avvertendo l'ondeggiare del letto. Scrollò la moglie: "Scusami, cara: c'è stata una scossa di terremoto" disse ansante. E quella: "No, c'è ancora; mamma mia, che facciamo?" – "Che vuoi fare? Ormai è passata; dormiamo".

Intanto saliva il brusio della gente già in istrada e tutte le finestre e i balconi si illuminavano. Squillò il telefono. Era il cognato: "Che facciamo?"

– "Mah, non so. Non mi intendo di queste cose".

Ancora il telefono, il fratello: "Qui vogliono uscire... vieni a prenderci... lo sai che non abbiamo la macchina!"

Per la casa moglie e suocera si agitano avanti e indietro per svegliare i bambini e radunare coperte cappotti e oggetti di valore. Il nostro si alza ancora calmo; indossa calzoni e pullover come quando lo chiamano per una visita di notte e va verso il soggiorno.

Di colpo si spensero tutte le luci e successe il finimondo: fu la prima delle tre terribili scosse che avrebbero distrutto mezza provincia. Lucio, cosa strana, non l'avvertì, forse perché in quel momento era in piedi nel corridoio; ma in cambio udì la tremenda ventata, un ringhio tenebroso di altezza crescente come la vibrazione delle corde di migliaia di violoncelli su una nota bassa e prolungata; qualcosa come vvvuùhm, non forte, anzi sommesso, ma così terrificante da ricordargli di colpo la voce dell'orco in mezzo all'ululare del vento. E allora si rattrappì tutto e si rincantucciò nel buio tra quelle rosse pareti dolci e protettive. Ma le contrazioni dolorose continuarono e, con un ultimo spasimo, fu sbalzato fuori nella luce e verso quella tutti volsero lo sguardo e videro che il lampadario oscillava ancora.

Ancora con il liquido che gli bagnava la fronte, senza avere il tempo di asciugarselo, Lucio aiutò le donne a portare i bambini e scesero tutti nell'androne. Il portone fu spalancato, i motori delle macchine rombano nella notte e, mentre già i passeggeri attendevano fuori dalla trappola, ma ahimé ancora troppo vicini a questa e a quell'altra casa, maledizione ora cade... cadono, finalmente in retromarcia tutte e tre le auto... vhom, a razzo, fuori, presto, presto, dio mio presto.

Nella piazza vicina fu possibile trovare un posto *quasi* sicuro.

– “Anche se cade quella, siamo a posto. Un momento... e se cade anche quell'altra?”

– “Ma non possono cadere una verso sud e l'altra verso nord; semmai tutte e due da un lato!”

– “Chi lo dice?”

– “Comunque da qui non ci moviamo”.

Lasciatili a discutere sulla dinamica dei crolli, Lucio andò di corsa a prendere i vecchi. Sulle scale il fratello scapolo attendeva impaziente; dentro, madre e zia correvano da una stanza all'altra, ogni tanto arrestandosi all'incrocio per interrogarsi circa l'opportunità di portare tale o tal'altra cosa.

Dalla camera in fondo la vecchia nonna centoquattrenne, che svernava in città per scansare i rigori invernali della collina natia, si agitava e chiedeva a gran voce di essere portata fuori di lì. E quando finalmente furono scese le scale (dell'ascensore nessuno si fidava: “... e se va via la corrente?”) e con gran fatica la vegliarda fu introdotta in una delle auto, subito cominciò a lamentarsi e a gemere, mi sento male, mi

sento male e Lucio pensò questa è la volta che la vecchia si arrende e se ne va.

E invece, vedendo che in fondo non cadevano, si riprese bene e prese anche a scherzarci sopra e in questa triste congiuntura la consolazione che di solito si è abituati a ricevere dai bambini, dalle loro mossetine e dalle loro frasi innocenti, venne invece dall'ultracenteneria che, ormai rinfrancata, esclamò saggiamente: “Queste scosse non vengono ad orario; vogliamo stare qui tutta la vita?”

E tutti ne risero e non fu tanto la liberazione dell'incubo presente, ché ancora non si era creata la 'psicosi tellurica'; ma, per il momento, la semplice consapevolezza che ancora una volta la vecchia ce l'aveva fatta.

Intanto si faceva giorno e gli apparecchi radio delle automobili cominciarono a diffondere le notizie e tutti seppero dei crolli e dei morti di Gibellina, Salaparuta, Montevago e Santa Margherita Belice. Ma non era ancora il momento: era come quando arriva il telegramma, dice papà grave vieni subito e uno fa: “Lo troverò morto”; ma poi pensa: “Può darsi che sia ancora vivo; magari gravissimo, ma vivo” e guarda il finestrino, sì, è vivo, tran-tran, vi-vo, tran-tran, vi-vo, tran-tran...

Ma alle tredici e trenta, davanti al televisore, non vi furono più dubbi: le case erano crollate; c'erano i morti e c'erano i superstiti che vagavano disperati, immersi nella fredda neve e fu come quando uno guarda ormai le fredde scale bianche e i freddi corridoi bianchi e i freddi bianchi infermieri e pensa: “Ma guarda un po', il mio vecchio doveva venire a morire in questa trappola!” E uno guarda le scale e poi i tetti di queste trappole alte che tra poco gli cadranno addosso e gli viene quella specie di spremitura fredda alla bocca dello stomaco come quando, mamma mia, il vetro rotto venne scoperto o quando nel bagno il genitore avvertì la puzza del tabacco e alzò verso il ragazzo i suoi occhi pieni di collera e quando il terribile esaminatore: “Come, non lo sa?” e Lucio pensò: “È finita, ora questo mi boccia; è finita”. E quell'altra tutta vestita di nero che, aprendo la porta, annunzia: “Ormai la bambina è morta; non c'è più bisogno, dottore. Dot - tò - re...!”

E Lucio cerca il cantuccio; ma queste doglie non finiscono più e ogni volta la luce accecante della realtà lo avvolge e quella prese allo stomaco...

– “Come? Ah, sì: un cucchiaino dopo i pasti” e guarda il tetto della

stanza e la porta troppo angusta. E di là ci sono trenta persone che dovranno uscire a precipizio prima di lui: quante probabilità per il trentunesimo?

Poi c'è quella maledetta storia della moglie che, ad ogni sbattere di porta acchiappa i bambini e via in istrada sotto la pioggia. E ogni volta deve correre e scuoterla e asciugarla e consolarla e cacciarla dentro l'auto gridandole tra i denti che ormai è passata e non c'è pericolo e dice ma perché ti tieni lo stomaco? Non è niente, ho mangiato troppo.

E in questa situazione viene spontaneo chiedere perché mai Signore e ognuno vede bene che si tratta di una punizione perché Dio è giusto e ciascuno ha tali neri abissi di peccato nel cuore da meravigliarsi di essere finora sfuggito alla morte, forse ad uno ad uno in graduatoria tocca a tutti, domani sarà certamente il mio turno. Neanche Lucio sfugge a questo esame di coscienza individuale, e balza subito agli occhi la sua colpa più recente, quella che ancora scotta, il marchingegno che il diavolo gli ha suggerito e quella trama ordita e quasi mandata ad effetto se non fosse stato per la mano della Provvidenza – sotto le sembianze dell'americano – che ha scagliato giù dalla rupe il mostro, accordando a Lucio la possibilità del ravvedimento.

Certo, certo è così e Lucio promette solennemente di non tentare mai più, ti prego Signore liberaci da questo terremoto.

La temperatura era molto bassa in quelle notti passate dentro la macchina e la terra invece emanava odori caldi. Sorgenti termali erano sgorgate da per tutto e i cani ululavano. E alta e bassa marea cominciarono ad alternarsi con folle velocità, ogni cinque minuti, e i vecchi marinai si segnarono.

“Dove sei stata, sorella?”

“Ad ammazzare porci”.

“E tu, sorella?”

.....

“Zitte, l'incanto è compiuto”.

E strana melma venne trovata sui monti dai pastori e gli scienziati non sapevano come spiegarla.

E una leonessa ha partorito per la strada e si sono scoperchiate tombe e hanno reso i loro morti... O Cesare, tutto ciò supera il comune e io tremo di paura.

in Antigruppo 73

E Pat, al telefono: "Perdonami, Lucio, per la faccenda del casinò" e Lucio: "No, avevi ragione tu, ero pazzo a pensare a un'avventura simile. Non ne parliamo più". E dice come stai, come te la passi con questo terremoto, ti ringrazio del pensiero sto bene mi difendo... no, non penso più a quella faccenda, sta' tranquillo. "Avrai pensato che ti ho preso in giro fingendomi d'accordo e poi lasciandoti nel momento cruciale, ma è stato per non lasciarti in balia di qualcuno senza scrupoli e al quale sicuramente saresti ricorso se io ti avessi detto no fin dal principio..." - "Sì, hai ragione, Pat, ti assicuro che non ci penso più, ciao sei un amico, ciao".

TRAPANI NUOVA

SETTIMANALE DI POLITICA - ATTUALITÀ - CULTURA - SPORT

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo 2° - (70%)

Fondato da NINO MONTANI

ISSN 00411779 - UNA COPIA E. 700

Avallati i principi dell'Antigruppo: col Premio Abano "il medico scrittore" vinto dal trapanese Franco Di Marco

Membri della Giuria del Premio: Dino Buzzati, Guglielmo Zuconi (Direttore de "La Domenica del Corriere"), il medico-scrittore Giulio Bedeschi e i critici Alberico Sala e Alfredo Barberis

Il fatto di aver premiato il nostro concittadino e col laboratore per il suo scritto "Lucio e l'acqua" tratto da un lungo racconto romanzo, ambientato sempre nella nostra provincia, onora tutta la giuria di Abano. Insolita questa vittoria di uno delle nostre parti, uno proveniente dalla provincia che è culla dell'Antigruppo, un outsider che, allo sbarraggio, partecipa ad un premio indetto dal Nord, ma ci fa almeno sperare che tutto non è sommerso dall'opportunismo e dalla propaganda e che è ancora possibile ascoltare una voce sconosciuta e solitaria quando ha veramente qual cosa da dire. La figura di Franco Di Marco impressiona tutti i ventun punti del-

l'Antigruppo sia come medico che come scrittore. Siamo lieti di ricordare ai nostri lettori che questo giovane scrittore ha iniziato la sua attività letteraria proprio sulla nostra terza pagina subito dopo i momenti tristi e dui del terremoto. Mi ricordo che, allora, Franco Di Marco, stanco per il faticoso lavoro di medico svolto tra la gente terremotata, deluso per l'andamento delle cose burocratiche nella nostra provincia, una sera mi disse: "E, meglio piantar tutto e andar via... la provincia diventa sempre più povera, converrebbe forse scappare a Roma o in qualche città del nord. Il almeno si può vivere in un ambiente

più confortevole, più accogliente... scuole... palestre... un clima dove un individuo che vuole esprimersi viene più incoraggiato, dove la frutta non marcisce e dove, quando pianti qualcosa, le radici non muoiono". "No, Franco, è la periferia, è la provincia che ha il diritto alla fedeltà e alle attenzioni dei suoi figli migliori. Non deve essere sempre il Nord ad approfittare dei talenti piovuti da ogni parte del Paese. Solo rimanendo qui, al di fuori, restando aggrappato alla provincia, soffrendo insieme agli altri si potrà avere la coscienza tranquilla". E, a questo punto, Franco Di Marco puntava la questione morale, esita soltanto

to un momento, poi si butta con tutto se stesso nel suo lavoro di medico di provincia univoco e rispettato da tutti e rifugiatosi in cui brani sono stati letti e premiati dalla giuria di Abano. Le nostre felicitazioni al primo dottore-scrittore d'Italia e non la provincia!

Dal libro («...») in corso di pubblicazione

E un prete cominciò a gridare che la provincia di Trapani si sarebbe staccata dal resto della Sicilia preciso la data e l'ora e lo disse gridando e gli infermieri lo presero con furia e lo portarono all'ospedale lassù sulla collina; lo spogliarono betteggiandolo e gli misero un'altra tunica; poi lo legarono al letto con le braccia aperte; ma, quando il medico, estratto lo stiletto dal manico del martello, lo punse per vedere se reagiva, tutti fecero silenzio e arretrarono. Così la visuale si allargò e poterono vedere ai lati due compagni di sofferenza, legati anch'essi con le braccia aperte e uno di loro volgersi a quello e rac-

diche ispezioni agli aerei, relegandole come l'immersione dei campioni di appena subacquei, al termine della terza frase, permeando così l'equivo di stupefacenti cadenze iponastate.

L'ostetrico di guardia, insolentito come ogni collega che si rispetti (per via che queste maledette donne partoriscono tutte di notte e questi poveracci hanno sempre un sonno maledetto), si alzò, poco convinto circa il significato da attribuire allo scossone, e udendo uno strano vociferare, scese al piano di sotto per vedere che cosa stesse accadendo. Le Erinni! Le donne scagliate e seminate correvano, chi serrandosi al petto la creatura, chi abbracciandosi l'addome ancora pieno, gridando: mamma, mamma, aiutami tu. Quando si spensero e luci, le bocche laquero e si udirono solo uno starnazzare di vetri e uno scapitare di passi sul le scale. Un attimo: la luce tornò e non c'era più

cià quasi minacciosamente, come quando, al tempo il droghiere usciva ad annunziare che le zucche con la tessera era finito che era inutile che contnuassero a fare la fila piuttosto se ne andasse a casa e quelle invece stavano ancora un bel po' ad inviere.

Il buon maledetto sbadigliò, ispezionò le varie e merlate constatandone l'avvenuta sgomberatura sbadigliò ancora e, sempre insolentito e sempre convinto, guadagnò stancamente la camerata e, borbottando qualcosa, cacciò sotto le coperte e addormentò.

Poi le cose si misero questa maniera: spesso c'era una scossotta legger così, tanto per gradire, ci serviva a far correre in strada la gente e a mette tutti in agitazione. Sen brava d'esser tornati al te più della guerra quando, t. un bombardamento e l'altro, l'aeroplano Pippo so volava la città rompendo

“Saggio sulla Liberazione”

ande rifiuto di Marcuse

...Rap e a dalla teonopia ma sarà liberatrice del biso...

TOSSICOLOGIA DI UN TERREMOTO 2

E un prete cominciò a gridare che la provincia di Trapani si sarebbe staccata dal resto della Sicilia e precisò la data e l'ora e lo disse gridando e gli infermieri lo presero con furia e lo portarono nell'ospedale che sta sulla collina; lo spogliarono beffeggiandolo e gli misero un'altra tunica; poi lo legarono al letto con le braccia aperte; ma, quando il medico, estratto lo stiletto dal manico del martello, *lo punse per vedere se reagiva*, tutti fecero silenzio e arretrarono. Così la visuale si allargò e poterono vedere ai suoi lati i due compagni di sofferenza, legati anch'essi con le braccia aperte e uno di loro volgersi a lui e raccomandargli qualcosa...

E, se i vetri tintinnavano bisognava osservare il lampadario: se per caso oscillava, voleva dire che c'era stata la scossa, sennò semplicemente un autocarro di passaggio. Sulla strada, invece, occhio ai cornicioni, perché dicono che questi sono i primi a cadere; camminare piano al centro; svoltare velocemente l'angolo e poi riprendere piano, una volta conquistata la bisettrice della nuova via.

Così le andature erano diventate irregolari come quelle di un motore senza volano e i discorsi dei cittadini, prima ritmati mollemente con solennità quasi esametrica, venivano ora spezzettati da nervose altomiranti cesure.

I più coraggiosi differivano al massimo le periodiche ispezioni agli acroteri, relegandole, come l'emersione dei campioni di apnea subacquea, al termine della terza frase e permeando così l'eloquio di stupefacenti cadenze ipponattee.

L'ostetrico di guardia, insonnolito come sempre (per via che queste benedette donne partoriscono tutte di notte e questi poveracci hanno sempre un sonno cane), si alzò, poco convinto circa il significato da attribuire allo scossone, e, udendo uno strano vociare, scese al piano di sotto per vedere che cosa stesse accadendo.

Le Erinni! Le donne scarmigliate e seminude correvano, chi serrandosi al petto la creatura, chi abbracciandosi l'addome ancora pieno, gridando: mamma mia, aiutami tu. Quando si spensero le luci, le bocche tacquero e si udirono solo uno starnazzare di vetri e uno scalpitare di passi sulle scale. Un attimo: la luce tornò e non c'era più nessuno. Il nostro andò nel corridoio, appoggio la fronte contro i vetri della finestra e le vide tutte schierate sul lungomare.

E tutte parlavano e parlavano e agitavano le braccia quasi minacciosamente, come quando, ai tempi, il droghiere usciva ad annunciare che lo zucchero con la tessera era finito e che era inutile che continuassero a fare la fila e piuttosto se ne andassero a casa e quelle invece restavano ancora un bel po' ad inveire.

Il buon maieutico sbadigliò; ispezionò le varie camerate constatandone l'avvenuta sgomberatura; sbadigliò ancora e, sempre più insonnolito e sempre meno convinto, guadagnò stancamente la cameretta e, borbottando qualcosa, si cacciò sotto le coperte e si addormentò.

Poi le cose si misero in questa maniera: spesso c'era una scossetta leggera, così, tanto per gradire, che serviva a far correre in istrada la gente e a mettere tutti in agitazione. Sembrava d'esser tornati ai tempi della guerra quando, tra un bombardamento e l'altro, l'aereo 'Pippo' sorvolava la città rompendo a lungo il silenzio ai popoli latini per fiaccarne l'indomito coraggio e ricordare loro che la guerra continuava per colpa dei fascisti.

Il vocabolo 'scossa' designa una cosa – hanno un bel sostenere le grammatiche inglesi: “le cose non hanno sesso” – di assoluta marca femminile. Come definire, infatti, se non 'conturbante', la botta che vi arriva quando si è scorticato il filo del rasoio elettrico che state brandendo? Questo durante la stazione eretta; perché se – non volesse mai il cielo – robusti aggeggi vi legano alla sedia per *ordine superiore*, come la definiresti quando arriva se non 'fatale'? Proprio come la femmina. E come questa, quando è passata, vi fa girare la testa e non soltanto in senso figurato; in questo caso non a guardarle le gambe, ma i cornicioni.

Ma ogni tanto, quando sembrava che le scossette si fossero diradate e quasi quasi uno ci aveva fatto le ossa e ci scherzava sopra, ecco uno scrollone di quelli robusti, quasi un maschio, un settimomercalli per intenderci, e la corsa diventare 'fugone'; l'ansia, angoscia; il sorriso incoraggiante, smorfia.

Gli incontri di amici e parenti seguono invariabilmente questa procedura: il primo che riesce ad avere la parola racconta con la massima precisione dov'era lui al momento dello scossone e cosa fece e cosa disse e cosa fecero i bambini e dove si è sistemato ora. L'interlocutore ascolta, ma non ode, perché è tutto preso dall'ansia di ghermire l'occasione e parlar lui e dire dov'era al momento, cosa disse e cosa fece.

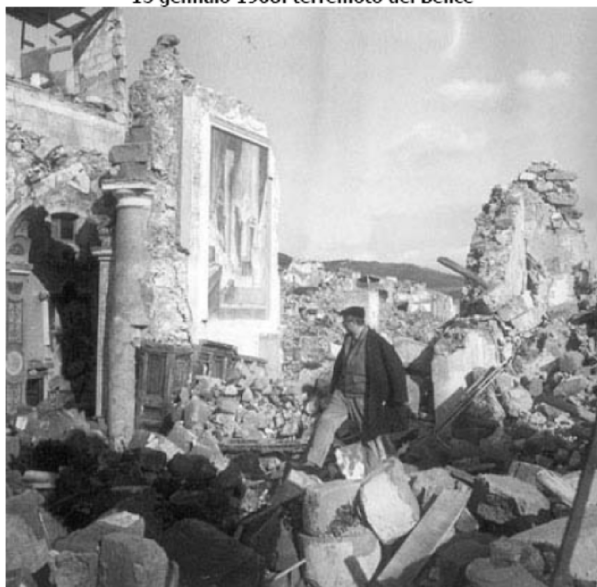
Mai momento storico fu analizzato da tante angolazioni, una specie

di congresso-inchiesta, e mai come in questa occasione ciascuno, pur avendone ascoltato da tutti, riudi solo la propria voce e conobbe solo i propri fatti.

in Trapani Nuova 4.11.1969

lumie di sicilia

15 gennaio 1968: terremoto del Belice



su: Palermo La Repubblica.it

... Le Erinni! Le donne scarmigliate e seminude
correvano , chi serrandosi al petto la creatura,
chi abbracciandosi l'addome ancor pieno,
gridando: mamma mia, aiutami tu...

Franco di Marco:
"Tossicologia di un terremoto"
su "Antigruppo '73"

PERIODICO DELL'ACUSIF - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

XXV

E la gente ha la barba di tre giorni e il barbiere e il ragazzo se ne stanno disoccupati sull'uscio, perché importa poco farsi la barba e poi è anche pericoloso se per caso la scossa mentre quello sta operando e, neanche, se anche ne valesse la pena, il rasoio elettrico, perché la corrente manca: i pali sono caduti.

La scintillante salumiera ha venduto solo due etti di caciocavallo e qualche sarda salata, mai più prosciutto, e parecchi hanno addirittura preferito chiudere; il panettiere, invece, sta lì perché il Prefetto ha disposto, ma il suo lavoro scatta ad intervalli di mezz'ora quando il camion passa, si ferma, carica e riparte verso Gibellina: tanto pane quanto non riusciranno a mangiare, tonnellate di pane: il pane non deve mancare; e, mentre i 'lavoranti' là dentro ad impastare, infornare e sfornare, lui può attendere i camions delle mezze ore ogni tanto alzando il naso nel caso che; tuttavia sempre peggio dei direttori di boutiques che, abbassate le saracinesche, se ne stanno nei rifugî di campagna di tipo antisismico per via della semplicità strutturale, di quelli che se ti cadono addosso, una scrollatina e via; questo per ora, perché, per quanto riguarda l'avvenire commerciale dell'azienda, poi si vedrà.

Sonno su sonno: questo congruo terremoto, al contrario del didittì, non fulmina, addormenta.

Per i medici dipende: gli ospedalieri avevano veramente guai seri. Avevano dovuto trasferirsi nel nuovo ospedale che, dopo diciassette anni, non era ancora pronto; ma siccome il vecchio monastero di prima a momenti gli casca addosso, avevano dovuto. E qui c'erano gli ascensori, ma non c'era la corrente e c'erano montagne di piani, almeno dieci, una cosa insolita e giusto ora che gli ascensori non potevano funzionare! E le ambulanze prelevavano continuamente feriti, moribondi, infortunati, malati, assiderati e ustionati da tutta la provincia e venivano a infornarli qui. E i medici erano pochini, perché erano quelli del vecchio ospedale, quello ad un solo piano, ed avevano il loro da fare e, vuoi per l'abito, vuoi perché così imponeva la coscienza o semplicemente la convenienza, o vuoi magari perché sennò interveniva il Prefetto ma non ci fu bisogno, erano tutti al loro posto. E pazienza il pericolo che era tale e quale come altrove o il lavoraccio cane, ma quello che era veramente insopportabile era stare lontano dalla propria fami-

glia. E il problema, capisci, era proprio quello di sapere come stavano i familiari e dove erano andati a cacciarsi dopo l'ultima scrollata. Né in quella fredda, enorme trappola di cemento c'erano ancora i telefoni che uno afferra il manico e chiede come stai come stanno i bambini; e se anche se trovavi uno, quello non faceva tu tu, ma sfrigolava come ai tempi dell'alluvione e non ti dava mai la linea, insomma guai.

I coraggiosi erano subito accorsi nel cuore della guerra, a Gibellina e Salaparuta, a dare sollievo. A sentire i pavidetti dentro comode roulotte o al riparo delle villette prefabbricate a coccolarsi i pargoli figli miei benedetti, questi coraggiosi non erano affatto tali, perché là non c'è alcun pericolo: ormai è crollato tutto e non c'è più niente che possa caderti addosso. Ma era una cosa ingiusta, perché, pericolo o non pericolo, questi medici avevano le caviglie gonfie a furia di ricucire e iniettare, senza mai potersi togliere le scarpe a causa del fango alto così, e la schiena rotta per questo curvarsi dalla mattina alla sera su qualunque cosa a qualunque altezza, senza lettino di visita o altra roba orizzontale che non fosse la nuda terra infangata, spesso maledicendo il mestieraccio infame, non già per la fatica, ma perché spesso mancavano le fasciature o la penicillina o che so io e uno come può alleviare in queste condizioni!

Poi c'era la massa dei così così, come Lucio, indaffarata perché con le notti passate dentro le macchine, in questo inverno particolarmente rigido, le influenze e le bronchiti erano all'ordine del giorno e le chiamate erano decine e decine e bisognava andare a visitare a domicilio gente febbricitante e catarrosa, cacciata sotto le coperte vestita di tutto punto in modo da potere saltare alla scossa, qualcuno anche senza febbre e senza catarro per non andare all'ufficio dove l'uscita è troppo stretta (ma, per la verità, erano pochi); e tutta questa gente la notte non c'era pericolo che ti chiamasse, perché si ricoverava dentro la macchina stazionando negli spiazzetti aperti, ma la mattina seguente ti chiamava e come, dato che la malattia, quasi spenta dal sole diurno, rinvigoriva al gelo della notte.

E questi professionisti avevano, oltre all'assillo materiale del tempo che non bastava a soddisfare tutte le richieste, anche una preoccupazione – come dire? – stilistica: poteva accadere che qualcuno chiamasse mentre loro erano in giro e la moglie per la strada a ripararsi dall'ultimo scossone e che quindi nessuno rispondesse al telefono e

magari all'altro capo pensassero: ma guarda questo vigliacco, chissà dove è andato a rifugiarsi, bella figura di medico!

Insomma, guai ne passavano anche questi che della scala diciamo così dell'ardimento occupavano i gradini di centro; una specie di serie B.

DECIDO DI PORTARE LA FAMIGLIA A ROMA

– “Sì... sì. No, non si preoccupi... no, non c'è bisogno di operazione”, stava dicendo Lucio nel congedare un cliente e, aperta la porta con un sorriso stirato, non vedeva l'ora di levarselo di torno. E siccome così veniva a trovarsi in piedi e, a quanto pare, se uno non è seduto o coricato e c'è il dondolio e talvolta il cigolio, la scossa non si sente, il nostro non avvertì niente anche se era stata, dicono, fortissima, e con una certa divertita meraviglia vide l'infermiera scattare in piedi e guardare il soffitto e poi lui, e balbettare terremoto terremoto e infatti aveva ragione perché la lampada pencolava.

– “Bè, ormai è passata anche questa: Giuseppina, stà calma”.

Parecchi postulanti se ne sono già andati e, si può dire pochi secondi dopo, mentre l'ultimo cliente frettolosamente gli dice: “Bene, dottore, ne parliamo un altro giorno...” già il figlio di Giuseppina è venuto a prenderla e quella scusi dottore, me ne vado me ne vado, và pure.

Ora le stanze sono deserte e Lucio, che non ha sentito, è quasi orgoglioso del proprio coraggio, rimasto solo, impavido addirittura into the under the. E senza strette di stomaco e tuffi al cuore. Improvvisamente, però, pensa ai suoi: che faranno? Afferra il telefono, niente: friii e basta. Finalmente, dopo un'eternità, tu-tùu, tutùu la linea; l'indice svirgola cinque pressanti punti interrogativi e laggiù squilla più volte, ma nessuno risponde. Sono sulla strada, sicuro, all'aperto, e piove, Dio mio, piove.

Ormai non è più sicuro delle strette e dei tuffi e vola chiudendosi la porta dietro con furia e balza sulla macchina. Ma è un'impresa folle, ché tutte la auto sembrano essersi date convegno in quella strada e suonano tutte per chiedere l'impossibile all'altro che davanti suona invocando, per uscire dalla strettoia. E così si rimane fermi o si fanno passetti di due metri e la situazione richiama quella dei cortei funebri ma senza alcun sorriso ironico, anzi è certo che la spremitura alla pancia c'è, eccome, e abbasso quel filosofo che dice se chiudo gli occhi il tavolo non esiste più in quanto somma di sensazioni da esso a me che ora non ci sono più perché la chiavetta ha interrotto il flusso, o qualcosa del genere e Lucio invece, anche se chiude gli occhi, la mungitura di fiele se la sente benissimo ed anche ad occhi chiusi è sempre pressocché nello stesso punto sotto minacciosi palazzi e i bambini a quest'ora sono sotto la

pioggia anche se addirittura Lucio la scossa non l'ha nemmeno avvertita e perciò pure ad occhi aperti per lui potrebbe anche non essere esistita.

E dopo un'ora e un quarto raggiunge il gruppetto che, come aveva immaginato, è nello spiazzo vicino alla casa a grondare pioggia, già da tempo piangendo la nidiata e solo ora aprendo i rubinetti la moglie e prorompendo dirottamente come un fiume mentre chiede sommessa dov'eri... dov'eri... dov'eri.

– “Ero là” indica puntando col dito la città-lastra che per giunta ora si permette di tremare come se non bastasse “a fare il mio lavorodovere”.

Ma il dovere di Lucio non può certo coinvolgere l'innocente terzetto inondato non sai bene se più di lacrime o di pioggia e ora al Campione sono saltati i nervi e sta confessando che i colpi ricevuti gli sembrano francamente troppi e non ce la fa più e prega quelli dell'angolo di buttare la spugna per lui.

Ma la moglie si è rinfrancata, i bambini già scherzano dentro la ospitale vettura e la silenziosa suocera, un cuore così, e non è vero che parla sempre, anzi non parla mai se non per dire cose sagge, dice come credi, ma non puoi andartene proprio ora che dalle poltrone, dalla platea e insomma da ogni ordine di posti si aspettano che tu stringa i denti e rimanga.

Ma il problema non è quello personale, se il naso glielo ammaccheranno o no, quasi sempre addirittura il nostro nemmeno li sente questi jabs che fanno tentennare gli altri, ma quello di levare i familiari da sotto la pioggia e di levarsi l'assillo di andarceli a levare ogni volta.

– “Allora faccio un'altra proposta” esclama Lucio semiroto a destra, il gomito appoggiato sulla spalliera come per una manovra di marcia indietro “metto in salvo voi e me ne torno tranquillo a lavorare senza dovere ogni volta...”

– “Dove?”, quasi contemporaneamente le due donne.

– “A Roma, dalla zia Anna che è tanto cara e che vi ospiterà, come sempre, affettuosamente”.

– “E tu?”

– “Io me ne torno qui. Non c'è pericolo. Eppoi io le scosse, chissà perché, nemmeno le avverto...”

– “Non è possibile”.

– “Sì che è possibile; anzi è l'unica cosa da fare. È necessario: per i bambini. Non puoi, ogni volta, lasciarli sotto la pioggia aspettando che

arrivi io. Oggi ho impiegato più di un'ora: le strade erano intasate di gente che aveva i miei stessi problemi”.

– “Così lontano? Fino a Roma!” Fa la suocera.

– “Dovunque andiamo, nelle vicinanze, c'è la stessa situazione di qua, almeno fino a Palermo e Agrigento. Una volta che bisogna spostarsi, tanto vale...”

– “A me non tocca parlare, ma sapervi così lontani...”

– “Che c'entra”, fa Lucio, “lei va pure a Roma”.

– “No, grazie”.

– “Lei va pure. Ci sarà bisogno di lei per i bambini e poi se rimane il mio problema non si risolve: ad ogni scossa debbo pensare a cercarla”.

– “C'è mio figlio, per questo”.

– “Ma anche lui, poverino, ha da badare alla moglie e al figlio. E anche a sua suocera: non può pensare anche a lei! A mia madre, mia zia e mio fratello, vede, ci pensano mia sorella e mio cognato. Insomma le donne per le madri e gli uomini per le suocere: così si sono combinate le cose in questo terremoto”.

Quasi si ride per la battuta; le auto sono ormai tutte nei grandi spazi aperti dell'entroterra verso sud-est (si evita la spaziosa litoranea di tramontana, perché i competenti dicono che dopo il terremoto, può venire la cosa più terribile, il maremoto); nell'abitacolo l'atmosfera è più distesa perché ormai la tremenda paura del momento critico, quando tutto scricchiolava, è passata e Capistan Lucio può pilotare con tranquilla sicurezza la capsula verso est, dritto alla culla del sole che però è sulle loro teste perché saranno almeno le undici e però proprio nella culla degli Emiri, la splendida Palermo, l'astronave attende per il rendez-vous; ecco ora apre il grosso portello di prua e ingoia i nostri.

Scesi dall'auto, un ascensore li portò su e poi, questa volta per una scaletta, tutto l'equipaggio, scortato da un solerte giovanotto, scende alla cabina di prima classe e la mattina seguente sono tutti a Napoli.

ARRIVO A ROMA, LASCIO E RIPARTO

Una croce targata TP corre dunque sull'autostrada per Roma e nessuno, là dentro, ha le idee chiare.

Non i bambini, che vedono luoghi nuovi e dall'aspetto familiare ad un tempo: “Papà, tetta è Paemmo; Paemmo è papà?”; né la suocera che va verso l'ignoto: una città che ha visto quarant'anni fa insieme con la bonanima e ora nemmeno sa come sarà cambiata e certamente ancora più grande, terribilmente grande, una confusione, e poi in casa di questa zia del genero, ospite chissà per quanto... mentre il figlio è rimasto laggiù; né la moglie, dubbiosa perché Lucio ha sempre manifestato il proposito di trasferirsi a Roma e chissà se ora penserà sul serio di, mamma mia... la disoccupazione, figli miei ridotti a desiderare il pane...

E meno che mai il conducente, che rumina e trama e architetta: ora li lascio a Roma e me torno, ma per poco, perché questa volta giuro che finalmente la marcia su Roma la faccio e per sempre! Ma... il lavoro? Bene, ricominceremo nella Capitale. Ma quando, prima, si vagheggiava del trasferimento, si parlava anche di vendere le cose giù e partire col gruzzoletto. E chi sarà disposto ad acquistare a Trapani, ora! Chi darebbe un soldo bucato per gli immobili e gli altri possedimenti di là, ora che invece delle case servono le roulottes e, invece dei notai, l'ufficio dei passaporti? Un terremoto, cribbio, un cataclisma a livello biblico e me la sto ancora a pensare! Vediamo: dando in affitto l'appartamento si potrebbe racimolare al mese... fino a che non cade (perché è sicuro che un giorno o l'altro cade tutto)... ahimé, forse, anche questa volta gli toccherà rimanere.

Un suono di tromba lo scuote: una vetturina li sorpassa e tutti guardano da questa parte. Forse uno sportello chiuso male. No: hanno visto la targa e ora sul parabrezza vedono la croce. Ah, vogliono vedere come sono di faccia questi 'terremotati'. Anzi, con una fava due piccioni, questi medici terremotati.

Lucio viene assalito dall'ira: innesta furiosamente la terza, e via a tutto gas finché li vede scomparire dallo specchietto: “... le facce vostre! Nello specchio vostro!”

– “Papà, Paemmo etta...?”

– “... zitto, non seccare!”

– “Uh... uh... uh”.

Viene calmato con una 'taramella'.

Il Raccordo Anulare. Riaffiorano alla mente di Lucio dolci ricordi, ma ora non ha alcuna voglia. Ora l'uscita giusta, senza errori; e sono sui larghi viali dell'Eur, poi l'ultima giravolta ed ecco la casa della zia.

– “Chi è?”

– “Lucio e famiglia!”

– “Ah, salite, salite: vi attendevamo”.

Ora sono sui soffici divani e da tutte le parti un affaccendarsi attorno agli scampati, un toglier loro affettuosamente il cappotto e un portare caffè e biscotti.

– “Abbiamo già fatto colazione sul piroscapo”; non importa prendi, prendete, vi farà bene... racconta... raccontate.

L'allocroico avvenimento ha qui, invece, una faccia unica e ben precisa, perché parlano solo i protagonisti e gli altri ascoltano religiosamente senza interrompere se non con brevissimi “ah” ed “oh” di compatimento. E da questo ascoltare e tacere si nota subito la differenza: questa è gente senza problemi e può ascoltare e compatire e non è come quelli laggiù che quando racconti replicano allora che cosa dovrei dire io e bla, bla, bla...

E questa differenza consola Lucio e lo rasserena completamente, facendogli capire che finalmente questo è il porto dove ancorare sicuramente la barca con tutta la ciurma e dove, per quanto concerne la sua persona, rifugiarsi ogni tanto per brevissimi periodi, diciamo sabato e domenica, a medicarsi le ferite e dimenticare per un momento stanchezza e paure. Ancora una volta è il colonnato ad accogliere in un abbraccio il pellegrino ed è Roma a passare la mano sui capelli di Lucio e sussurrargli riposati caro, non ci pensare, sono qui con te: i tuoi affanni sono finiti.

Mentre quelli preparavano il pranzo, Lucio espresse il desiderio di uscire un momento.

– “No, grazie, non vi disturbate: ormai sono pratico della città e di questa zona in particolare. Mancherò solo una mezz'oretta: desidero prendere una boccata d'aria e comprare le sigarette”. E, mentre indugia nel corridoio a prendere cappello e cappotto, sente che là dentro stanno parlando di lui.

– “... quando parla di Roma gli vengono...”

– “... Lucio... chissà che ora non...”

– “... sempre desiderato... qui a Roma...”

Sorride mentre richiude l'uscio e preme il pulsante per chiamare l'ascensore, ma si meraviglia di non avvertire quella letizia che sempre lo ha colto le altre volte.

– “Per forza”, pensa “con il terremoto dietro!”

Dietro, Lucio, non sulle spalle come laggiù. Guarda la gente spensierata e felice! Gente che la notte dorme nel proprio letto e che non ha la faccia tirata a forza di interrogare i lampadari.

Ora è fermo attendendo il verde ed è sorpreso che non guardino verso di lui. Ma quando mai a Roma hanno guardato le targhe? La città cosmopolita per eccellenza, duemilioni tremilioni chissà quanti. Ora segna via libera e bisogna correre con gli altri per sfruttare tutti i 'verde' degli incroci: l'onda verde. L'altra volta è riuscito a trafiggerli tutti di volata fino a Porta Ardeatina.

Ma il cuore gli cantava, l'altra volta! E ora? Già al secondo incrocio è incappato nello stop e i suoi pensieri sono dello stesso colore. Feu rouge. Noir, in quanto a lui. Tutt'al più bordò. No, la città non è la stessa; non può essere soltanto il suo stato d'animo.

Ecco ora la frizione, l'innesto della prima e l'azione pressante del piede destro per uscire tra i primi; ma i successivi cambi non avvengono con la solita destrezza ed eccolo ancora in coda a ruminare i suoi dubbi. Che diranno vedendolo con quella targa che è ora all'ordine del giorno, e con la croce di medico? Vorrebbe che tutti sapessero che lui non ha disertato. “Lascio i miei familiari – che colpa hanno loro, poverini? – e torno giù a fare il mio dovere”. Lo sguardo del vicino di corsia sembra rimproverarlo e invece, a guardarlo bene, quello sta solo chiudendo il vetro e si prepara a lasciare l'incrocio, a razzo, col primo verde. Ancora una volta la Città Eterna gli tributa la sua benevola indulgenza; nessuno si accorge di lui.

Finalmente eccolo a Caracalla. Gli ampi spazi intorno consentono di posteggiare e scendere a godersi gli odori della città. Sì, è sempre lo stesso inconfondibile odore di sempre, ma c'è qualcosa che non va.

Dal bar vicino telefonò a casa: “Se ci vuole ancora un po' per il pranzo, scusatemi, mi trattengo ancora”.

– “Sì, ancora tre quarti d'ora”.

– “Bene!”

- “Dove sei?”
- “Alla 'Passeggiata Archeologica”.
- “Il Siculo! Lo sai che...?”
- “... lo so, burino, ma di sera! E poi, figurati, con la voglia che avrei ora...!”
- “Non ci pensare: sei a Roma!”
- “Okay, Nino, a tra poco”.

Riattaccò. “Come sono affettuosi e cari” pensò, sedendosi su una panchina e osservando le auto scorrere veloci e spensierate, “Sono sempre i cari cugini. E la zia...” Se li ricordava quand'erano tutti in Sicilia, tanti anni fa, prima della guerra. Quando cominciavano le vacanze di Natale o di Pasqua si faceva dare dieci o quindici lire dalla mamma, correva alla stazione, si piazzava in punta di piedi davanti la biglietteria e, il naso sulla mensola, chiedeva un mezzo biglietto di terza classe per Marsala. E le panche di legno del vagone gli parevano le più soffici e comode del mondo e l'odore di disinfettante, attraverso la porta oscillante di qua e di là come un ventaglio, quasi gradevole, mentre i suoi sette, otto anni gli cantavano dentro sempre in tonalità maggiore, allegramente al ritmo delle ruote sui binari: ta-tan... ta-tan... ta-tan ta-tà...

Si-ci-lià-na bru-na ta-tan / bruna bruna bruna come te ta-tàn / non ce n'è nessuna ta-tàn / bruna bruna bruna come te!

Hai negli occhi ardenti tatàn; anche se sottinteso, il canto si levava a squarciagola, fuori dal finestrino, avvinto dalle volute del vapore e portato lontano ad annunciare che Lucio arrivava, fate largo. E, giunto nella Città dei Mille, usciva con passo sicuro dalla stazione, percorreva la via Roma come uno del luogo, attraversava la piazza, s'introduceva nello stretto Corso che gli sembrava grandioso tra case-grattacieli, attraversava la seconda piazza, lanciando un'occhiata vogliosa a destra, dove facevano gelati buonissimi – domani sicuramente i buoni zii gliene avrebbero comprato uno – e una, contegnosa, a sinistra verso l'edicola: sapessi quanti giornoletti ha mio cugino, quelli di Zambo, di Fulmine, neanche mi fate impressione... e, dopo un centinaio di metri, proprio di fronte alla Banca d'Italia, attento a non sbagliare, la casa che l'attendeva.

Nino, il maggiore, lo raggiungeva dopo una bellissima scivolata dal primo piano a cavalcioni della ringhiera; Franco gli mostrava l'ultimo

giocattolo e Benito gli dava il benvenuto con il sommario vocabolario di ultimo della nidiata; lo zio Orazio gli chiedeva quanto avesse speso per il biglietto, e udito “Due lire quaranta”, diceva: “Tanti?” e con aria sorniona cavava di tasca il portamonete, dice da' qua il resto e facciamo cambio, e gli ricostituiva il biglietto da dieci lire. Intanto la zia Annina andava ad aprirgli un barattolo nuovo di marmellata in modo che anche il piccolo ospite avesse il suo.

Sotto le arcate di Caracalla, Lucio, ancora sorridente per i dolci ricordi del passato, pensava che aveva ritrovato tutto ciò. Mancava il povero zio, stroncato da una broncopolmonite qualche anno prima, ma gli altri c'erano tutti con l'affetto e la premura di sempre. Era la città ad apparirgli diversa: sempre bella ed adorabile sì, ma, ecco, meno disposta verso di lui. Non era che una confusa sensazione, ma, gli sembrava incredibile, quasi non vedeva l'ora di ripartire per il sud.

RIPARTO DA SOLO

Franco lo accompagnò alla stazione e agitò a lungo il fazzoletto.

Non era uno dei consueti “arrivederci a presto” delle solite escursioni romane, perché aveva il velato risvolto dell'apprensione.

Negli occhi del cugino, che rimaneva sul marciapiedi numero undici, si leggeva nitidamente la raccomandazione di non esporsi troppo e di scappare fuori al primo accenno di scossa, tanto che a Lucio venne spontaneo di gridargli dal finestrino: “Non ti preoccupare”, soggiungendo poi: “Ti raccomando i miei”, e quello rispose sta' tranquillo.

Lucio non ha avuto il tempo di radersi, né la possibilità di fare il bagno: il suo viso e i suoi abiti mostrano l'usura del viaggio di andata senza un adeguato restauro. Proprio come i suoi pensieri, che hanno oscillato su e giù tra nord e sud senza il sollievo di una decisione e ora giacciono sgualciti e inerti. Ed è un residuo di decoro personale a fargli scegliere la seconda classe, per confondersi tra gente anonima e dimesa o piuttosto l'indifferenza per tutto ciò che lo circonda?

Guadagna stancamente il suo posto, urtando goffamente ginocchia protese; si è seduto in un angolo, e lascia vagar lo sguardo tra pullover, giacche, borse, giornali, gambe, e queste ultime gli fanno lo stesso effetto delle altre cose e cioè niente. Le altre volte uno sguardo di sfuggita, una sbirciatina impressiona-retina – immagine più indovinata che intravista – un certo impulso umorale glielo aveva sempre dato, magari a livello sub-percettivo; ora non c'è assolutamente alcuna partecipazione ghiandolare. Un vecchio. Non c'è distacco, ma esaurimento: alfa privativo e bùmalmi voglio. Nemmeno quei due, là di fronte, che sono venuti separatamente e si sono guardati e basta, come se non si conoscessero, e lei anzi è andata al finestrino ed ha continuato a conversare con il tizio sul marciapiede, finché è rientrata aggiungendo ciao ciao salutami Carla e gli altri; ma poi, una volta partiti, si sono guardati sorridendo, lei quanti quarantacinque quarantotto? E lui non più di ventinove un ragazzo, e hanno cominciato mano nella mano. Occhi spenti lasciano quelle gambe che non gli dicono nada de nada, e tentano di leggere il giornale, ma è tutto vano e non è per le scosse del treno né per la sbornia del tipografo che i caratteri gli ballano davanti e, anche mettendo bene a fuoco con uno sforzo di accomodazione il coso la lente

nemmeno più gli viene la parola, medico per quanto sia, il dannato cristallino, la scrittura sta ferma ma i concetti entrano ed escono dalla testa senza che possa afferrarne alcuno, come se la testata fosse bucata e ciuf ciuf i pistoni su e giù ma senza alcun pratico effetto, perdita di compressione.

Chi saranno mai? Ora si mangiano con gli occhi. L'incestuosa zia col nipote? No, per via di quel tizio prima della partenza "... Carla e gli altri". Tanto vale abbandonare il giornale e fare qualcos'altro. Rispondere a Vincent che, dall'America, preoccupato per la faccenda del terremoto, gli ha mandato una lettera chiedendo notizie. Su un foglio qualsiasi Dear Vince, I am. Che razza di squallido inglese gli vien fuori, elementare come la prima lezione: "I am the teacher, you are a student. Am I the student? No, you aren't". Forse il buon Vincent vi leggerà tutta la disperazione di quei terribili momenti. O farà di più trovandovi addirittura la rassegnazione, che dico?, l'indifferenza totale dei morti. E, senza che una sola fibra si contragga a spremere nel microcanale una sola molecola di steroide, Lucio il decrepito già li vede allacciati nella compiacente camera del mothel, lui e lei, per il senso comune A e B sfasati di un ventennio, ma, animalescamente parlando situazione perfetta, lui nel rigoglio e lei nello sprint prima del traguardo, migliore accoppiamento un computer kinseyano non poteva consigliare, mentre Lucio contempla, spettatore incitrullito, il magnifico tandem, ne intravede le superbe possibilità agonistiche, ma così, come un qualsiasi farmacista o letterato che si trovi per caso sulle gradinate dello stadio, trascinatovi da un amico, e in questi spettacoli proprio non ci vede niente di niente. Neanche quando il cameriere passa per il corridoio agitando la campanella, e dietro a lui il primo cliente come un sagra-stano, e il nostro dirimpettaio incita affettuosamente lei: su andiamo a metter qualcosa sotto i denti e tutti in processione allegramente drin drin verso il ristoro, lasciando Lucio pressoché solo, se si eccettua quell'omone all'altro angolo, che, azzannando una formidabile pagnotta, dice gentilmente vuole? – "Grazie, ho mangiato poco fa" e ora il nostro è veramente solo con la sua lettera da scrivere in un inglese che proprio non vuole venir fuori con il suo giornale che affatto, con i suoi propositi che sono proposizioni sempre subordinate dubitative-concessive-ipotetiche, insomma con la sua tetragine sconsolata. E sempre nada de nada anche quando la coppia ritorna, e sono rossi

dall'allegria e dal buon vino e felici, già guardando le valigie da tirar giù, la prossima è la nostra stazione: vieni, la notte non sarà umida per noi tra caloriferi tubi centralizzati.

* * *

Ora la vita del nostro si è messa per cicli, a dir così, eptaemerali: cinque feriali sicali e due festivi capitolini. Ed è, da un lato, un assetto patologico come il bigeminismo extrasistolico dell'intossicazione digitalica; ma nel suo drammatico svolgersi ha quasi la solennità dei grandi cicli biologici – come quello dei Sargassi: uovo-larva leptocefala – larva ceca – anguilla.

Per cinque unità spaziotemporali la targa crociata naviga dunque per parallelo dal Borgo ai Cappuccini, va e vieni sempre per 'FI' uguale trentotto gradi nord, sempre piatto e dritto anche se, volendo, non si procede per linee rette, ma per archi lossodromici, considerata la curvatura del geoide terrestre; la sesta mattina, di colpo, quasi senza sbandamento di saluto, accosta di novanta gradi mettendo la prua sullo zero – nord vero – in navigazione per cerchio massimo, il meridiano dodici e mezzo ovest, questa volta dritto filato perché il cerchio, attraversando da ugello a ugello il motore del jet, si raddrizza sotto il peso del 'Caravelle' che scivola dolcemente sotto, rimontando il Tirreno; questo per un tempuscolo trascurabile – cinquantacinque minuti – sulla scala settimanale; poi le due ultime unità ancora per parallelo, il quarantaduesimo nord, dal Prenestino al Vaticano e ritorno, ancora per lossodromie, ma dolcemente complicate dalle oscillazioni longitudinali su e giù per il Palatino, il Campidoglio e il Gianicolo.

E questo cinque a due, con intervalli di anadromi sabati da salmone e catadromi lunedì da anguilla, pur con tutta la fatica che costa, è sempre da preferire, almeno per ora, al monotono e avvilito zero a zero che si ottiene restando giù, chiusi in difesa tutta la vita e preferibile anche all'ipotetico definitivo successo, buttandosi viceversa allo sbaraglio nella folle avventura del trasferimento col rischio di incassare un'irrimediabile sconfitta, ora specialmente che i difensori gli appaiono così arcigni, la porta 'giallorossa' un muro impenetrabile e anche l'arbitro, laggiù a Piazza Venezia, senza più quell'invitante sorriso, ma con lo sguardo torvo e il gesto cattivo gli comanda, pena l'annotazione sul taccuino, di sgombrare l'incrocio senza perdere tempo, ma che ospite e ospite brutto siculo ignorante.

Insomma l'accoglienza gli sembrava freddina. Eppure l'andatura della folla era quella di sempre: né frenetica come a Milano, né indolente come in Sicilia, insomma la velocità giusta; la circolazione non era rigorosamente esatta come quella meneghina e nemmeno anarchica come quella siciliana, ma razionale senza pignoleria; un tiepido sole splendeva sulle strade pulite e la Fontana riceveva come sempre il soldino, e i prati verdi...

Ma Lucio intuiva che questa volta la festa non era per lui. Fin quando l'aveva guardata con occhi da innamorato, la fanciulla gli era apparsa bellissima, la meta (magari!) da raggiungere; ora che la considerava da pretendente, le sue attrattive erano coperte da una patina di alterigia (ma chi si sente questa, capitale per quanto sia!): a pensarci bene (con le sue doti!) non gli conveniva più.

MUORE LA NONNA

Dies irae, dies illa... La bara è coperta da un pesante velluto nero. Non sembra perfettamente orizzontale, come se le zampe anteriori fossero più lunghe. In assetto quasi da mitragliatrice.

Dies irae, dies illa... Un funerale solenne con un canto terribile. Ancora più terribile; no anzi più patetico, ora. Perché dentro la bara declive c'è la nonna.

Un tremendo canto antico dentro una bella chiesa moderna. Il canto del Dio accigliato.

Ma non infierirà su questo povero uccellino adagiato in discesa sul soffice velluto rosso. Centoquattro anni vissuti bene e la morte come un leggero soffio che spegne la candela. Fu.

Negli ultimi giorni andava rimpicciolendosi: un piccolo implume volatile.

Era del milleottocentosessantatrè. Se ci fosse stata la televisione... "Ci colleghiamo con Porta Pia..." e la piccola di sette anni avrebbe scritto nel componimento: "La Signora Maestra è bella, ma Garibaldi, che ho visto ieri, è bello anche lui".

In cambio, però, ricordava che al posto della 'Prefettura' c'erano piantate le cipolle... esilla. E quella volta che, nel fulgore della sua giovinezza e riparando il viso bianco-rosa sotto un ombrellino di seta e fiori, condusse la scolaresca a passeggio per i campi e il pastorello cadde in ginocchio al passaggio di quella visione.

"Requiescat in pa-a-ce". Ora il Regista Buono accenna dolcemente e i Ministri si ritirano in silenzio e i portatori hanno levato il drappo nero. L'illusione è finita: era perfettamente orizzontale; un mucchio d'ossa senza alcuna spinta gravitazionale.

Dietro la carrozza, in prima fila i parenti stretti, Lucio tra questi. È difficile andar dietro e non lasciarsi addormentare dal ritmo cigolante. Dietro, proprio qui sotto il naso, c'è una manovella. Che sarà? Forse il freno. Quel film... quel sogno... quella descrizione... quella cosa insomma dove la carrozza corre e la bara cade e si rompe. Perciò il freno! Se c'è la discesa; ma qui dove la trovi la discesa? È tutto piatto qui!

Un amico lo aggancia affettuosamente per il braccio e divide il calvario con lui. Rivede la scena chiaramente: era un film, oppure un

cortometraggio, comunque una pellicola. Era, però, la descrizione di un sogno, forse 'Io ti salverò'; il sogno narrato allo psicanalista, che voleva sapere bene – forza cerchi di ricordare – il volto dello scoperchiato. Mi pare che in quel caso non avesse volto. Mi sembra, però, che anche Joyce... Sì, anche là c'è un funerale. Quello dice sempre tutto: ci deve *per forza* essere anche l'incidente bararotta.

Asfalto costellato di fossi. Inventario delle buche. La buca è dove è più chiaro; l'asfalto sano, dove è grigio-verdastro. In Svizzera – ricordi, nonna? – è invece rossiccio come il tramonto.

Toh, ora giallo. Escrementi dei cavalli che tirano il carro nero. Mucchietti gialli a distanza di quattro, cinque metri l'uno dall'altro. Se la velocità fosse – poniamo – di quattro chilometri l'ora, farebbe una contrazione ogni quaranta, cinquanta secondi. Sfinteri lenti. Di cavalli locali.

Giallo, attenzione. Scansarlo, problema dei parenti a fianco. Viene, infatti, dai cavalli di dritta e Lucio, invece, è sul lato sinistro.

I concittadini si segnano al passaggio del corteo, ma guardano i cornicioni. (Lucio, in quel momento, non pensava a guardare su: che importava ormai? O forse perché era al centro della strada e non c'era pericolo?)

Una bella scossa, ora, e un bel macigno sulla carrozza in modo che la bara si apra come una melagrana e la nonna – ah la nonna – restituita alla luce.

Poi la pietra levigata e un'iscrizione semplicissima: Antonina Agosta Spezia 1863-1968.

Che cosa, Dio mio, che cosa cambiava ora?

LE BELLEZZE DELLA SICILIA DALL'AEREO

E già da quell'altezza, mentre il Comandante ringrazia i signori passeggeri e si augura di riaverli presto a bordo – sabato prossimo, se Dio vuole – si vede quant'è bella la solita Splendida Cortigiana Languidamente Sdraiata, bella anche dall'alto: a sinistra l'Etna e a destra le Madonie, sotto nell'azzurro le isole Eolie, e anche dopo l'atterraggio e il viaggio terrestre verso la meta, con il mare calmo non proprio liscio liscio come una tavola, bensì con quei piccoli movimenti embricati alla superficie, che danno lo stesso effetto ottico dei setacci oscillanti sotto la macina del mulino e con la dolce curva laggiù nell'insenatura di Bonagia. E Lucio si strugge perché qui la gente arsa dal sole ora gli regala le uova, quelle fresche di giornata scusi se sono poche dottore mio, mentre i grossi occhi dei bambini contemplanò il magro desinare tutto vegetale: vegetale la verdura fumante condita con olio vegetale, vegetale il pane duro, vegetali la rozza tavola e la ciotola; e lo ringraziano anche con i grandi inchini e grazie prima, durante, dopo e anche quando è già dentro la macchina, grazie dottore, mentre Lucio confuso non sa dove posare il fragile dono, se per esempio sul sedile da dove può cadere e rompersi perché non è vegetale, e anzi è l'unica cosa che non sia vegetale oltre, beninteso, le galline che però come le vacche indiane non vanno mangiate perché debbono fare le uova, per darle poi ai dottori.

Ed è così grande il calore di quelle uova che gli danno, quasi togliendosele dalla bocca, che Lucio mette anche questo groppo alla gola sul conto della Cortigiana dall'irresistibile fascino, accidenti a lei, anche perché la vede ancora più bella, ora che là il paesetto di Custonaci, mucchietto turriforme, oscilla, sotto l'effetto prismatico dell'aria cristallina, come un tocco di crème caramel, e la dolce collina si inflette verso la maestosa vetta di Cofano, sulla cui sommità giurano che c'è piantata una croce e Lucio non l'ha mai vista nemmeno col potente binocolo; poi un pezzetto di Monte Monaco e infine, lungo e puntuto come la lingua del formichiere, il Capo San Vito trafiggere lo spazio, diciamo così, virtuale tra cielo e mare dal lato di tramontana.

Ma poi si ripiomba al capolinea, nella pianura maledetta dove tutto è invece animale, e il mutuato gli spara dritto in faccia, rovesciandogli sulla tavola una manciata di scatole vuote: “Se non mi segna subito

sùbito tutte queste medicine, mi vado a cercare un altro medico” e mentre Lucio bravo va' subito a cercartene un altro, il ricordo delle uova donategli con tanta civiltà è già bell'e svanito e rimane invece, cocente, lo smacco e rivede i bambini giocare nei prati verdi attorno al laghetto dell'Eur, mentre il pappagallo ripete la parolaccia che gli hanno insegnato ed è una parolaccia per modo di dire ed è 'baccalà', che come parolaccia è la più civile e dignitosa che ci sia e certo molto lontana da quella triviale e offensiva che ha mormorato l'animale raccogliendo le scatolette vuote e andando tutto infuriato a cercarsene un altro.

XXXI

Ed essendo il periodo degli scandali in tutto il territorio nazionale, naturalmente anche questo estremo lembo venne coltivato e anche i giornali locali cominciarono a recitare che pareva la reclame della vegetallumina: distorsioni, contusioni, strappi muscolari. E invece erano concussione, corruzione, peculato, malversazione, abuso, interesse privato, omissione.

Concussione, chi era costei? Lucio si procurò un codice e lo andava confrontando con la 'Gazzetta di sudovest'. Alla fine della spuntatura se ne era andato tutto il titolo secondo, capo primo del codice penale.

Si capisce che la questione doveva prima passare attraverso il giudizio della Magistratura e niente di strano che questa gente era innocente e non era successo nulla; tuttavia le notizie che la stampa diffondeva ogni giorno sembravano fatte apposta per accendere le discussioni popolari. Non si poteva evitare che ogni miserabile lavandaia ammiccasse come dire hai visto, né che tutti si sentissero bravi e onesti, avendo magari presentato poco prima una denuncia dei redditi assolutamente falsa o avendo semplicemente posteggiato l'auto sotto il divieto di sosta, "tanto la multa me la faccio levare dall'amico al Comune".

Ed evidentemente era noto 'lippis et tonsoribus' (specie, naturalmente, a questi ultimi) e da molto tempo che c'era del marcio, e tutti a chiarire di questo e di quel personaggio e con gran sussiego fatti e particolari che per tecnica indagatoria, per tonalità cromatica, per fioritura di esposizione e per linearità di ragionamento, ricordavano le spiegazioni della 'Triplice Alleanza' di Nino Martoglio bonanima:

“...Re Umbertu

Intrando dintra il porto di Birlinu...”

Rimanevano tuttavia i fatti obiettivi: una città ridotta un infame immondezzaio, assetata da una secolare mancanza d'acqua, con le strade che erano impraticabili polverose-fangose mulattiere; con tutti i servizi mal funzionanti, di rado, ma più spesso non funzionanti affatto per via degli scioperi; con un'enorme massa di impiegati comunali scontenti, pagati male e in ritardo; senza un teatro, senza mai una conferenza o un concerto o un discorso culturale, senza niente insomma che non fosse sconclusionato, insufficiente, indecoroso. Poi improvvi-

samente – ed erano le elezioni – pulita alla meglio, come quando la cameriera frettolosa nasconde la polvere sotto il tappeto, risuolata la strada che dall'aeroporto conduce al centro, limitatamente al percorso del ministro in arrivo, risonare di tonanti discorsi, cari elettori, anzi cari amici, non è senza commozione che giunto nella vostra bella città che si adagia ecc. ecc. a porgervi il saluto del Governo e ad assicurarvi che ci stanno a cuore, ah quanto, i vostri problemi; visitata, ammirata da chi, venuto da Roma, non vede l'ora di; imbandierata, quasi elegante. Elezioni concluse. Neppure grazie e di nuovo lercia, e, precipitato lo strato posticcio di asfalto a spoglia di cipolla, enormi buche da metterci dentro fino all'anima la ruota della macchina, santissimo di qua e santissimo di là. E di nuovo silenzio. Gli On. Dep. chi li vede più?

Mettere tutto questo in conto agli accusati era troppo; ma succedeva come quando una malattia va per le lunghe e poi l'ammalato peggiora e ognuno a fare supposizioni a dieci, venti alla volta, sarà polmonite, sarà tifo o dissenteria o malaria, se non addirittura paralisi cardiaca in testa o “s'è fermata la vena di qui” e, quando finalmente arriva la diagnosi di cancro, ognuno esclama lo dicevo io e quel tanghero di medico che non ha capito niente lo ha ammazzato.

Morto del fatto che il dottore gli sbagliò la malattia.

Ma la colpa di qualcuno doveva pur essere, perché questa città nel passato era stata anche bella. Lucio ricordava ancora i tempi dell'Università e le discussioni con i colleghi di Palermo sull'opportunità di smetterla con questa storia del 'paese' e di cominciare a parlare di Trapani con la bocca ben pulita; perché la città dico la città era pulita e linda un piacere a vederla. E le strade erano lisce come un biliardo. E c'era un bellissimo teatro che le bombe si incaricarono di ridurre in polvere.

– “E nel posto dove c'era il teatro?” domanda il cliente, evidentemente forestiero.

– “La Banca d'Italia ci fecero” risponde il barbitonsore.

– “E dove stava la Banca d'Italia?”

– “Ci fecero un bel negozio dove che ci vendono vestiti e altra roba; però di tipo elegante”.

– “E dimmi una cosa: il teatro?”

– “No, quello non si fece più. Si affumò”.

– “E perché?”

– “Perché sono tutti manciatari e con la banca si mancia più meglio del teatro”.

Figurarsi poi che in questo teatro – Garibaldi si chiamava – i nonni ricordano di avere fischiato il grande Caruso. Per dire la competenza dei nonni, la civiltà raggiunta da una cittadinanza. Perché quando ppi il grande Enrico tornò, fu il trionfo.

E c'era al porto grande animazione quando, due volte la settimana, arrivava il vapore da Cagliari e c'erano gli idrovolanti che ammaravano davanti al molo. E c'erano le operette o Cincillà, o Cincillà e i concerti zururù e le feste e le premiazioni e le conferenze, c'era tutto questo; poi dice che uno fa l'apologia.

E ora tutto questo non c'era più e c'era di peggio e con questo terremoto e con le alluvioni chi lo sa dove andremo a finire.

XXXII

“Siciliani, lavoratori, stanotte tutti a Gibellina a vegliare i nostri morti e a chiedere ai governanti case, lavoro e giustizia per i sopravvissuti”. Questo dicevano i manifesti, aggiungendo che sarebbero stati presenti artisti, poeti e scrittori siciliani. E tutti andavano.

Lucio, con la moglie, cercò un distributore di benzina per fare il pieno, si fornì di biscotti, cioccolato e sigarette, si informò circa la strada da prendere e, udendo pareri discordi, decise per quella più conosciuta anche se più lunga.

Vanno dunque per la statale centoquindici attraverso Marsala, sfiorano Mazara e, passando sotto un bell'arco, entrano a Castelvetro.

Era già sera inoltrata e ci fu qualche difficoltà a trovare la via giusta verso Gibellina: i negozi erano chiusi, l'illuminazione pubblica piuttosto sommaria e le frecce indicatrici, incollate sui muri delle case anziché sui paletti, mancavano della necessaria plasticità, potendosi confondere con insegna di botteghe, di prodotti alimentari o altro: olio d'oliva, latte Barbera, ditta Badalucco recapito via Meli questura ventidue due due e vigili del fuoco quarantaquattro quattro quattro. Ma anche così ad orecchio, pensò che fosse verso sinistra. No qui dice Agrigento; ah ecco una bella strada con alberi al centro, ora a sinistra. Un po' stretta, ma la suola è buona e si può procedere veloci: via dunque tra filari fitti di alberi. Laggiù a sinistra una luce violenta, sembra una zona industriale. In Sicilia se ne vedono poche, solo a Gela e Augusta. Si tratta invece di una 'baraccòpoli'. Sono steli altissimi che sorreggono fanali luminosi e, siccome non vi sono che pianterreni, da lontano si vedono tutti: fanno grappolo unendo le loro potenze ed è un brillare assordante.

Da vicino, altro che industria; appariva piuttosto come un circo equestre di notte dopo lo spettacolo: non c'era anima viva, solo i fanali.

La scena si ripete presso Santa Ninfa, ma qui c'è più vita; c'è un bar dove contadini fumano guardando alla televisione il lago di Lugano. Sotto il televisore il manifesto verde come la speranza, cittadini ecc. ecc.

Oramai la strada è piena di fossi e tortuosamente arranca, attento a non sbagliare, Lucio, ci sono i bivî. Piano va una macchina di carabinieri, certamente sono diretti a Gibellina non ti pare, cara? Sì, credo

anch'io. Lucio si accoda e si va su lentamente. Dopo qualche chilometro quelli accendono i lampeggiatori di destra dando strada; forse quella macchina che li segue passo passo li rende inquieti: con i tempi che corrono mafia anarchici chissà, ovvero vogliono soltanto invitarlo a passare: va bene, va bene, ammiriamo la sua disciplina ma non faccia il pignolo passi pure.

Sia come sia, Lucio passa a condurre e ben presto è arrivato alle prime macchine posteggiate ai lati della strada; ora la coppia è scesa e vanno a braccetto verso l'interno.

Come quando, nei films, da una scena notturna a bassa voce nel salotto tra i due protagonisti, si passa a quella della mattina seguente nella piazza piena di sole e di gente, e c'è come un'esplosione di voci e di rumori e insomma la vita riprende di colpo e il respiro dello spettatore già superficiale e come irrigidito in tensione ora si allarga ed è come un rinascere, così il cuore di Lucio, già diciamo così sintonizzato su frequenze da veglie funebre, sbocca improvvisamente in un sito inondato di luce in mezzo a gente che passeggia e parla e parla mentre altoparlanti e trombe d'autocarri diffondono suoni. E non è una sensazione personale, il nostro lo capisce subito, perché la sua donna ha un gesto lieve ma avvertito da lui, come quando uno fa per sollevare la valigia che crede piena è invece è vuota e i muscoli vanno al di là del presunto, e resta nel braccio ma anche in tutto il corpo quella sensazione che potrebbe anche essere fisicamente spiacevole, ma diventa poi gradita perché inevitabilmente ci si ride sopra.

Ora cercano tra i visi quelli del pittore, dello scrittore, del cronista famoso e così vedono facce rugose di contadini, calzoni attillati su corpi asciutti di giovani capelloni, copricapi di foggia nordorientale e anche donne nordiche – ospiti, si vede subito – avvolte in belle pellicce. (E Lucio aveva raccomandato alla moglie: “Non portare la pelliccia, saremo tra povera gente” e quella: “Ma in testa che mi metto? Farà freddo” e lui: “Mettiti un fazzoletto”).

Ma non c'è da criticarle: nel nord portano le pellicce per ripararsi dal freddo, non come qui per eleganza; è naturale che se le siano portate appresso: siamo in collina, di notte, ed è inverno.

L'arteria statale numero centoquindici, la nord-occidentale sicula, decorre per settanta chilometri dritta e senza intoppi lasciando soltanto un ramo collaterale importante, la Marsala-Salemi; a Castelvetro

finalmente si stacca il secondo ramo collaterale, la statale centodiciannove. È quest'ultimo un vaso molto tormentato perché, dopo un breve tratto pianeggiante, il terreno collinoso lo costringe a inflettersi e a curvarsi più volte, e complicarsi in una ragnatela di incrocî. Ne partono rami di calibro sempre minore e di decorso sempre più tortuoso, deputati alla ossigenazione dei paesi della valle del Belice. E lo stesso si può dire delle strade che qui giungono da Marsala attraverso Salemi e da Palermo attraverso Alcamo.

Ora Gibellina è morta irrimediabilmente ed era quasi fatale che ciò avvenisse, considerate la precarietà delle condizioni anatomico-circolatorie e l'assoluta mancanza di terapie vasodilatatrici o in qualche modo correttive. E, anche se la distruzione necrotica sembrò avvenire di colpo in quella notte – come un infarto di cuore – non si può certo parlare di accidente acuto, di morte improvvisa: già la cosa poteva essere prevista da medici avvertiti e i sintomi di una asfissia cronica del territorio erano palesi da tempo, da sempre, quelle fitte al petto mentre la mila sale verso la vetta e il sudore impasta la farina in un pane nero e non c'è bisogno dell'elettrocardiogramma per capire che quel viso rugoso che abbraccia quell'altro ancora più rugoso e avvizzito della compagna – e ciascuno della coppia non ha ancora trentacinque anni – è il viso di chi prima o poi muore.

Ma si vede che medici all'altezza non ce ne furono o forse, chissà, non furono chiamati in tempo, tante volte questi malati non si accorgono nemmeno loro quanto sono gravi, dice la trafittura al petto sarà fresco o viceversa ah, ah, magari si preoccupano, ma di fronte c'è quello della mutua dice caro mio se dovessimo badare a tutti quelli che fanno ah staremmo freschi va' non ci pensare sono nervi. Così andavano da tutti quegli incrocî dei quali si è detto, andavano ciascuno dietro la propria mula su per le salite, il Belice come padre Nilo luccicava nella valle, ma le loro povere case erano lassù sulla collina. E andavano mentre la pioggia o il sole o la tramontana o lo scirocco, andavano sempre e si rinsecchivano tanto che una brutta notte tutto andò in malora.

Sicché ora l'ultima branca dopo l'incrocio è diventata una coda inutile, proprio come predicano da sempre i trattati di anatomia con tremenda ironica preveggenza: l'appendice vermiforme del cieco intestino; e allora proprio all'incrocio, al limite delle possibilità periferi-

che – oltre nemmeno Enzo Maiorca potrebbe andare in apnea – c'è la nuova Gibellina, la 'baraccòpoli capitale'; qui è fissato l'appuntamento con i morti e qui sono giunti Lucio e la moglie in mezzo alla luce viva di quegli steli lunghi e fiammeggianti e la gente passeggia, chi del luogo, chi da Napoli Roma Milano, persino da Parigi.

Su una specie di belvedere il Municipio: due baracche in fila che ospitano l'anagrafe e gli altri uffici; poco lontano, posto trasversalmente a quelle, il grosso hangar dell'aula consiliare, che le ampie vetrate mostrano ben illuminato e già pieno di gente intenta a frenetici preparativi.

Lucio e la moglie sono appoggiati alla ringhiera che cinge l'acropoli. Di fronte c'è una torre di tubi intrecciati sormontata da un orologio che segna le due e un quarto. “Almeno andasse bene, è fermo”. Sbucavano intanto improvvisamente dalla parte dell'anagrafe e facendo ressa si introducevano nell'aula.

“Ah, è fermo... è fermo apposta: segna l'ora del terremoto”; di colpo è diventato un monito e un simbolo. Fissata per sempre l'ora della morte. Nell'aula c'è una calca terribile, i nostri rimangono al loro posto appoggiati, tanto anche da lì si vede bene attraverso i vetri e c'è finanche un impianto televisivo a circuito chiuso con un 'monitor' sulla finestra di fronte.

Con le autorità e gli ospiti è entrata anche la gente del luogo, e invano il vice-sindaco si sgola a pregare che escano che “così non possiamo procedere”, i berretti neri rimangono immobili là dentro perché “dobbiamo vedere”. E invano quello implora dobbiamo consegnare medaglie e attestati, gli ospiti son venuti da lontano per noi, per aiutarci, prego uscite, tanto da fuori con le finestre e con la televisione vedete tutto: restano impassibili dove sono e non vogliono sloggiare, e già si avverte sui volti sudati degli ospiti, nei loro sorrisi affaticati, quella specie di insofferenza che prende a volte e si pensa siamo alle solite la solita testardaggine la solita cattiva organizzazione siciliana. Attraverso i vetri che cominciano a velarsi nell'aria umida della notte si vedono quei volti, tutti stipati dietro il bancone che sembrano imputati e non ospiti di riguardo o almeno alla pari.

E un contadino, che è fuori appoggiato anche lui alla ringhiera, esclama: “Ma perché non vogliono uscire: nemmeno se là dentro ci fosse la 'vastedda!'” E Lucio non sa proprio se sorridere a quella che

sembra una battuta di splendida arguzia – paragonare la pagnotta a un tesoro! – o piangere sconcolato per la terribile realtà, che cioè la 'vastedda' sia davvero per questa gente, per la sua gente, il primo premio della lotteria – hanno ragione i comunisti, i contestatori, tutti quelli che gridano abbasso – perché non è giusto, non è giusto, non è giusto che l'orizzonte di questa gente sia il pane, maledetti quelli che hanno permesso ciò, non è giusto nemmeno se si tratta di una battuta di spirito, perché solo condizioni disumane hanno potuto fornire alla tavolozza mentale di un uomo tali terribili colori.

Ma intanto quelli non si muovono, la confusione cresce, la notte umida ha calato una coltre impenetrabile sui vetri che sembrano di carta oleata, buona per incartarci le olive ma non per scrutarci attraverso; sul 'monitor', in primo piano stabile, appare soltanto un collo imberrettato su una larghissima giacca a vento e, anche se l'operatore chissà quante volte gli avrà detto di spostarsi, quello sicuramente non è in grado di muoversi, là dentro è escluso che qualcuno possa muoversi, e tutti parlano e in sostanza da fuori non si vede né si capisce niente; a pensarci bene meglio dare un'occhiata dall'altra parte, giù dove il bar serve in continuazione vischi e sambuchino e i ragazzi passeggiano allegramente e si chiacchiera, e insomma sta succedendo come in tutte le veglie funebri dove, esaurite le solite domande com'è successo poverino sembrava così bene in salute, qualcuno accenna timidamente una carezza al bambino, quello fa le smorfiette e allora incoraggiato ah birichino scommetto che non sai dirmi quanti anni hai e con le dita e con la bocca viene risposto "tue e meddo" e si comincia col dire che i bambini sono la consolazione e a poco a poco il brusìo cresce e diventa marea e comincia una conversazione meno triste e qualcuno porta il caffè e parla e parla, le parole si aprono a ventaglio, finché ci scappa la barzulletta e la vita riprende come è giusto che sia. Poi passa un momento la vedova e ritorna il silenzio e infatti il sindaco ha cominciato a leggere motivazioni e a conferire medaglie alla memoria, e i decorati, anche se smunti dalla morte e impalpabili come sono, fanno una certa fatica a raggiungere il banco e ricevere l'attestato, ma riescono a passare nel silenzio perché ciascuno dei presenti cerca di assottigliarsi riconoscendo i proprî fratelli padri figli che non vedeva da quella notte, e l'orologio sulla torre dei tubi sembra per un attimo animarsi e Lucio ora avverte – no, non può essere: è solo il ricordo di quella notte – quel

ringhio, quando vibrarono gemendo le aste metalliche del cemento armato, ma che ora, è evidente, è l'ala della morte.

Poi comincia la premiazione dei vivi, di quelli che hanno dato il loro aiuto in quei tristi giorni e l'aria si fa meno opprimente. “Come dimenticare il caro X che nei giorni terribili ci fu vicino?” E si fa festa a costui, è giusto che sia così e che la vita riprenda, e ricomincia il formidabile chiasso là dentro; al bar di sotto non hanno come fare a servire tanti clienti e avventori (e ti eri portato cioccolato, panini e sigarette, Lucio, cosa ti aspettavi il deserto?) e il camion non può passare perché impedito da quell'ignorante che ha messo l'auto di traverso e giù colpi di tromba per richiamare l'incauto; il sindaco parla e parla e dice sempre Gibellina e mai che nomini Salaparuta o Santa Ninfa e la cosa è già notata con rumoroso disappunto da capannelli che vanno formandosi come foruncoli sulla spianata dell'acropoli, e infatti si vede in lontananza Montevago più chiara del solito perché, sentendosi esclusi, hanno fatto la fiaccolata e la veglia per proprio conto; nell'hangar lamentano l'assenza degli uomini di governo (una voce solitaria: non è vero!, perché – fa l'oratore – tu, Matteo, sei del governo?, e giù una sghignazzata da tutta la platea); l'onorevole di centrosinistra, per mostrare che in fondo anche lui che in fondo anche loro, chiede la parola ma viene travolto da un mare di fischî e di urla e invano sbraita che ha diritto di esternare, dice sta' zitto affamatore del popolo non puoi parlare; il prete legge il messaggio del Papa: non osano fischiare ma intonano, come allo stadio fio-ren-ti-na, contrappuntando lot-ta di po-po-lo lot-ta di po-po-lo; gli uomini di cultura ormai sfiniti reclamano il documento da firmare “per questo siamo venuti” e invitano alla calma; quelli del luogo dentro erano e dentro sono rimasti; la confusione ormai è al culmine e Lucio pensa che davvero non era giusta la faccenda della pagnotta, ma nemmeno questo disordine, questa mancanza assoluta di concordia, che dico?, questa indegna intolleranza e questa testardaggine a non voler uscire e dare spazio. E se la cosa appare sbagliata a Lucio che è siciliano, figuriamoci cosa ne penseranno quelli venuti dal nord, come si può pretendere che ci aiutino!

“L'orologio fermo alle due e un quarto. Abbattiamolo, distruggiamolo; che cosa ci sta a fare? Si può capire all'ingresso del cimitero, ma non nella piazza del municipio. A che cosa serve? Rebecca, la prima moglie? Via! Quelli di Santa Ninfa e Montevago dissentono, questo

parla sempre di Gibellina. Hanno ragione quelli del governo: sappiamo solo fare piagnistei e non sappiamo unirci dimenticando rancori e interessi meschini!” Così pensava Lucio e si accorse della contraddizione: “Ma come, soltanto un minuto fa maledicevi quelli del governo e ora dai loro ragione! Anche tu sei come quelli là dentro: non sai quello che vuoi, non sai nemmeno come la pensi. Ma insomma con chi stai, Lucio?”

Poi la baracca senatoria vomitò fuori tutti, le auto si misero in fila e imboccarono la strada specifica, quella che conduce alla vecchia Gibellina. Due, tre chilometri, poi il rosso serpente si arrestò. I nostri attendono un po', se per caso non sia una sosta momentanea per qualche intoppo, ma dal vetro abbassato guardando lassù verso sinistra si vede un'improvvisa falce di luce che illumina una casa sventrata ma ancora in piedi. “Ci siamo”.

Sono scesi e già si trovano fra torce fiammeggianti, saranno migliaia – ce n'è per tutti, anche per Lucio e moglie, gliene danno una ciascuno – e si sale per una ripida strada devastata, faticosamente, passo dopo passo dentro le fiammelle, e a sinistra c'è sempre quella casa scheletrica, emblema solitario di tutte le altre, che periodiche sciabolate di luce bianchissima trafiggono nel grappolo della àgavi facendola fremere tutta, a destra una fiamma viva, là dove i capofila hanno raggruppato le loro fiaccole, incolla nel cielo una croce smisurata.

Ora Lucio sa benissimo da quale parte stare: da quella di chi sale il Calvario. Il riflettore lassù percuote ancora a destra e a sinistra; hanno organizzato una trasmissione televisiva per tutto il mondo e il prodigio della tecnica più evoluta, milioni di candele, dà e dà su quei poveri muri sbrecciati (cadde per la sventura di trovarsi nell'epicentro, ma caddero tutte perché erano fatte di terra e di fango; chissà con il prezzo del riflettore quanto cemento si sarebbe potuto acquistare); mentre, anche se sono migliaia le fiaccole dei cristi che salgono, milioni non potranno mai essere e il loro disegno la loro luce la loro stessa esistenza, patetici splendidi struggenti come gli stracci orgogliosi del mendicante, spettacolo di un'estasi dolorosa verso la santificazione, sempre povera cosa sono, forza disperata delle masse che un solo potentissimo vetro fabbricato nel nord travolge e umilia. E Lucio è tutto per la sua minuscola fiammella e lancia tacite invettive contro l'occhio opulento e terribile del 'padrone nordista' “che s'è ingrassato succhiando per secoli l'umore

dei nostri occhi cristallini e ora ce li abbaglia rinsecchiti”.

Svoltavano ora a destra per giungere in vetta; le fiaccole si stipavano addirittura pericolosamente, e su tutti incombeva sottile e altissimo il crocifisso. Ma ancora più in alto era il riflettore intento a frustare lontano, qua sotto non poteva raggiungere e sopraffare i focherelli che, al sicuro, stazionavano a ridosso di una angolazione proibita al colosso, come un elefante che non riesca a schiacciare la formica. (E Lucio colse quest'aspetto e intimamente ne gioì vittorioso).

Da una specie di pulpito qualcuno predicava ed esortava: parole di buon senso; ma non l'ascoltavano e schiamazzavano e badavano ad altro, per esempio a non bruciarsi con quei fuochi troppo addossati; qualcuno sbatteva contro le pietre il lucignolo sanguigno (per spegnerlo? Per smoccolarlo, invece, sicché arda di più?) e ne venivano pericolose faville e tutti schiamazzavano.

C'era un autocarro – chissà come diavolo erano riusciti a portarlo fino lassù – armato di cartello: “Basta con le elemosine, vogliamo ventimila posti di lavoro, articolo trentanove”. Dentro la cabina alcune donne vestite di nero e con il nero fazzoletto in testa. Una di esse, giovane nero vestita, di quelle che vegetano per anni nella casa paterna finché cambiano cognome ma non condizione, intente sempre a preparare minestra già per il padre e ora per il marito e i figli che tornano dai campi, lasciava dunque questa ragazza errare il suo sorriso vuoto volgendo piano da una parte e dall'altra inutilmente il capo nerofasciato e contemplava le inutili fiammelle piegarsi sotto lo schiamazzo forsennato che copriva di insulti l'oratore di turno sotto il crocifisso. E Lucio più ci pensava e meno ne veniva a capo e si sentiva preso in quella ragnatela tanto che per un momento si rammaricò di quel voto, della promessa di non tentar più avventure disoneste con macchinette elettroniche, ma solo per un minuto e subito si pentì. Però era sommerso da pensieri confusi e in mezzo a quella ridda di disordini, di incoerenza, di amore e di odio, di rispetto e di intolleranza, dentro quella notte inutile, assurda, cosa vuoi risolvere tutti riuniti al capezzale del moribondo, è inutile non ce la facciamo, nessuno è mai riuscito a comprendere qualcosa di questa terra misteriosa, centoventicinque miliardi se ne sono già andati in fumo senza risolvere nulla, ogni baracca è costata più di una casa e dentro ci piove e stanno peggio dei cani perché d'estate diventano forni; e il sindaco di Gibellina infatti non vuole più baracche,

ma case e posti di lavoro e quello di Poggioreale dice va bene la ricostruzione e il resto ma intanto dateci baracche per sopravvivere e il sindaco di quell'altro cimitero là vicino sostiene giustamente che le popolazioni vogliono il riconoscimento dei loro diritti, sì d'accordo – fa lo speaker – ma che cosa suggerisce di concreto?, e quello specifica: “dei loro sa-cro-san-ti diritti”. Amen.

Da fuori queste baracche sembrano perfette, vere e proprie villette prefabbricate, meglio delle misere catapecchie che avevamo prima. “E nei 'prefabbricati’” gli aveva spiegato Pat “vivono milioni di americani e ci stanno benissimo. Ma ciò presuppone un modo di vivere moderno, magari andando a pranzo fuori e passando mezze nottate nei 'nights'. Questi ci mettono dentro pure i conigli e le galline!” E Lucio è sempre più incerto e confuso: “Siamo” pensa “come quel malato che non vuole decidersi a guarire o a morire e resta malato finché il medico, che ha profuso intelletto e fatica, cribbio centoventicinque miliardi, si stufa e via deciditi a guarire o magari ad aggravarti che ti mando in ospedale insomma deciditi una buona volta e non così che ti ho sempre sulle spalle e non facciamo alcun progresso scommetto che non hai preso le medicine come avevo scritto qui” e quello: “Ma dottore che ci posso fare se nessuno mi ha insegnato a leggere e poi lei scrive così difficile... io so soltanto che sto tanto male e lei non è capace di farmi guarire”.

Però subito dopo il terremoto quanti onorevoli e ministri vennero? Tutti vennero, e tutti promettevano case e industrie e lavoro. E non hanno costruito nemmeno una casa, figurati le industrie! Ricordi, Lucio? Sì, Lucio ricorda benissimo: un giorno si era fermato nei pressi dell'aeroporto, aveva acceso la radiolina per le onde ultracorte costruita ad hoc e aveva ascoltato i messaggi che la torre di controllo scambiava con i piloti che atterravano. Portavano viveri, medicinali, tende a vestiario per la gente del terremoto. Atterravano aerei immensi, scaricavano tutta quella roba, che veniva stipata in due tre elicotteri, e ripartivano l'uccellaccio verso Roma e le libellule verso Gibellina. E bisognava sentirli, uno spettacolo: torre di controllo a zeta quindici, vieni, vieni giù così attento disgraziato sfasci tutto tira tira così ce l'hai fatta brutto burino sei stato grande bravo! E atterra e decolla, carica e scarica, un piccolo aeroporto sul quale atterra un piccolo aereo la mattina e uno la sera, ne vide improvvisamente operare migliaia in una sola settimana e di quelli grossi mastodontici camions dall'aria poco maneggevoli, una

cosa grandiosa nemmeno il più piccolo incidente. E la voce doveva essere quella del comandante dell'aeroporto, sicuramente un generale o qualcosa del genere mandato apposta, come avrà fatto a cavarsela così cribbio nemmeno il più piccolo incidente solo Dio lo sa che razza di uomo doveva essere quello. Ebbene dalla radiolina ogni tanto, diciamo ogni mezz'ora in quel pomeriggio, succedeva che le cose cambiavano, gli ordini a quelli che atterravano venivano dati senza appellativi, e qualche imprecazione veniva soffocata sul nascere a costo di atterraggi meno felici e questo significava che dentro l'aereo c'era qualche ministro o sottosegretario insomma un pezzo grosso, difatti appena atterrava c'era un bel po' di trambusto, i militari a terra venivano schierati, per miracolo non c'era tatatà di trombe mentre il pezzo grosso veniva issòfatto travasato nell'elicottero al posto delle scatole che venivano accantonate momentaneamente in gran fretta tanto da romperne sicuramente più d'una. (E per quelle scatole rotte chissà i cicchetti da parte del comandante della truppa, dice ma è stato per via dell'onorevole, signor comandante e quello contemplando l'elicottero che già si libra con il suo insostituibile carico e poi le scatole di plasma e medicinali rimaste a terra dice stà zitto non rompere pure tu) e l'elicottero è ormai un puntino nero e già sarà ora di atterrare a Gibellina e poi sbarcare il personaggio in mezzo all'accampamento e prorompere commosso anche lui ricostruiremo stàtene certi ricostruiremo.

Ora il programma della nottata prevede il pellegrinaggio al cimitero, sempre che questi oratori la smettano di arringare e gli ascoltatori di schiamazzare, e quasi quasi verrebbe la voglia di fare come Trilussa quando passava il feretro e lui si levava il cappello anziché salutare romanamente, perché dice “io li morti non li cojono” e lasciarli dormire tranquilli spegnendo dolcemente le fiammelle, ffuù, il riflettore non può disturbarli, loro sono sotto: il riflettore o qualsiasi altra cosa che importanza ha?

XXXIII

Il terremoto aveva distrutto case e averi, anche quelli dei medici.

Era difficile che la solidarietà nazionale raggiungesse anche loro, considerati ricchi. Certo se la passavano bene prima, ma il terremoto, come la falce della peste manzoniana, li aveva messi a terra al pari degli altri. Per di più, mentre la gente comune dopo la catastrofe vagava attonita in preda allo shock, incapace di una qualsiasi attività e anzi assistita e confortata, dai medici si pretese giustamente che non si lasciassero prendere dallo sconforto né da preoccupazioni familiari o altro e che si dessero da fare a soccorrere i feriti – tanti con quella rovina addosso – e i malati – tanti con quel freddo, all'aperto o sotto le tende. E pare che se la cavarono, anzi tra le schiene curvate ad auscultare su pagliericci e brande improvvisata fu quasi sempre impossibile riconoscere i medici generosamente accorsi da lontano, magnifica gente che Dio li benedica, per i quali però prima o poi questa storia doveva finire, da quelli di qui che senza battere ciglio lavoravano con zelo, anche se più volte il desiderio di assistere i figli bussava imperiosamente sulla corazza della loro apparente impassibilità, e anche se la disperazione di aver perduto ogni bene, la paura del pericolo non ancora passato e l'assillo di un domani senza prospettive scavava la loro carne sotto la scorza della maschera professionale. Fosse puro spirito di casta come vogliono alcuni, fosse una particolare sensibilità che a un certo punto deve impregnare chi è sempre a contatto con la sofferenza come dicono altri, sia come sia, i medici di tutta l'Italia mandarono aiuti e Lucio si trovò a far parte della commissione incaricata di farli giungere a destinazione.

La sala dell'Ordine dei Medici era piena. Erano stati invitati “quei colleghi che hanno patito danni dal terremoto”. Si vide subito che i presenti erano troppi, forse la lettera d'invito era stata troppo generica, ma dopo un po' i feriti lievi se ne andarono lasciando i veri morti. Sedici medici, sedici mondi morti e sotterrati, sedici persone che rappresentavano l'élite di tutta una zona, sedici generali.

Che dentro fossero morti non v'era dubbio: ora che si trovavano tra di loro a guardarsi negli occhi e a considerare la loro posizione apparivano svuotati. Parlavano piano, ciascuno al vicino di sedia e l'altro ascoltava muovendo il capo, poi le parti si invertivano. Mai che ci fosse

un'interruzione dell'interlocutore; del resto che cosa avevano da discutere: l'uno stancamente diceva e l'altro ascoltava stanco.

Il biglietto che accompagnava l'assegno parlava di “aiuto per la ripresa professionale” e l'espressione era centrata, perché questa era possibile. Ma era impossibile la ripresa culturale ed umana. Era possibile organizzare l'assistenza sanitaria così che gli ascessi venissero incisi; i denti cariati, divelti; le sepsi, penicillinizzate; ma il popolo aveva perduto i suoi 'gattopardi'; tutto un popolo aveva perduto per sempre i rappresentanti di una classe legata per secolare tradizione alla cultura. Certamente un milanese non potrebbe capire questo, ma domandatelo a un siciliano. In questi deserti il medico fu come il missionario. L'unica biblioteca, per chilometri e chilometri, fu quella del medico e il popolo attinse alla saggezza di questi e ai suoi bonari consigli. E potevi chiedergliene uno anche nei luoghi dove il prete non era solito andare, al bar, per esempio.

Ed erano con le loro belle case e le loro belle comodità, ma sì anche questo, accidenti a loro, e il loro bel reddito, però all'occorrenza te li trovavi. E se ci andavi per un guasto intimo, lui ti dava la penicillina, ma anche qualche consiglio molto pratico, perché è uomo e peccatore egli stesso e magari ci sarà passato anche lui. Se avevi difficoltà sentimentali andavi dal prete, e se eri forte d'animo non v'era persona che ti potesse aiutare meglio di quella; ma se eri debole, allora il consiglio pratico, magari discutibile te lo dette il medico. (Non voglio dire che dovevi seguire quest'ultimo, ti dico solo che il consiglio fu sempre disponibile). Ed era un uomo tollerante; ne hai conosciuto di comunisti e atei, che pure, quando il malato se ne stava andando, ti dissero che era l'ora e che, se volevi – con tutto il cuore e con tutta la loro scienza e coscienza te lo dissero – potevi chiamare il prete. E se sei stato in procinto di sposarti ed eri malato, sai bene che non tradirono il tuo segreto, però con estrema fermezza ti dissero che non andava, e tanto fecero che ti convinsero a non rovinare quella povera ragazza. E tutto questo poterono fare perché erano in alto e perché erano l'oasi del nostro deserto. Nelle metropoli non sono che professionisti, tanto a visita e via; qui da noi furono un'altra cosa, i tuoi medici.

E tutti questi erano svuotati ed il popolo di Lucio li aveva perduti ed era come se avesse perduto di colpo i suoi poeti o i suoi scrittori o i suoi preti.

Non chiesero niente. Quando il Presidente domandò a ciascuno di loro, ciascuno alzò il dito e assentì con il capo per dire che sì, che aveva perduto casa e lavoro e tutto. Uno solo di loro che era il più anziano, enorme, canuto, povero saggio, disse a bassa voce poche parole ringraziando con dignità. E c'era tra loro una donna, e non parlò nemmeno lei, dolcissime, malinconiche, stanche palpebre di donna-medico pesanti di morte, dolcissimi, esausti occhi che avevano visto, dolcissime mani che avevano curato, strappato, amputato, dolcissima bocca che aveva consolato, dolcissimi capelli che occhi dissepoliti avevano accarezzato morendo, dolcissimo cuore di donna-medico.

E dolcemente quegli occhi illanguidivano ed era la Sicilia stessa che si addormentava per l'ultimo sonno senza sogni, sonno sereno dopo una sofferenza millenaria.

E Lucio pensava: “Come sarà triste chiudere con la mia mano quelle palpebre sugli occhi della vecchia e andarmene”.

XXXIV

Uscì per scrollarsi di dosso quegli occhi. Attraversò il lungomare-sud. Le barche giacevano immobili dove l'acqua è sempre calma, ormeggiate alle banchine deserte. Più in là, tra la Dogana e la vecchia 'Casermetta dei sommergibili', le unità più grosse, i motopesca ricevevano maggiori attenzioni, non come natanti in sé, ma piuttosto come rifugî stabili per le famiglie dei pescatori. Come le roulotte che stazionavano perennemente nei grandi spiazzi alla periferia, quasi avessero perduto le ruote, così questi legni avevano smesso di solcare i mari per restare immobili sulle acque sporche e maleodoranti del porto. In coperta – cosa che sarebbe apparsa strana a chi passasse per caso senza sapere – si potevano vedere donne intente a stendere i panni sulle griselle e bambini giocare taciturni. Più avanti scheletri di barche in costruzione attendevano, ormai da settimane, che gli operai del cantiere rimpolpassero loro le ossature. Un'altra inutile giornata svaporava lentamente e l'ennesima notte si avvicinava sulla città aggiungendo silenzio a silenzio.

Svoltò per via Spalti. Subito a sinistra gli alberi dalla Villa comunale erano già una macchia nera (“Già al buio, ma a che ora chiudono?”). In fondo alla strada si scorgevano lampade accese e parve a Lucio di notare una certa animazione.

– “Eh?” Pensava avvicinandosi “Il circo equestre... oppure un luna park? Di questi tempi! Sembra impossibile: chi avrà voglia di andarci?”

Avvicinandosi ancora, ad un tratto: “Questa è bella”, esclamò, “una giostra!” Ma non ne vedeva che una parte. Affrettò il passo, ma la strada sembrava essersi allungata e, per quanto si avvicinasse, non era mai tanto vicino da poterla vedere tutta; anzi, ora che s'era fatto completamente buio e altre luci andavano accendendosi laggiù, gli parve ancora più lontana, come se stesse osservando una scena con il teleobiettivo, e l'avvicinamento, seppure rapido, gli apparisse ritardato. E andò avanti sempre più svelto, ansando ormai per la corsa, come se andasse incontro a chissà che cosa e non a una stupida giostra (ché poi, tra l'altro, le giostre non gli erano mai piaciute, si può dire, nemmeno da piccolo), la visuale sempre parziale e la meta sempre lontana, come se invece della via Spalti si trattasse del Corso e del bianco monumento là, che sembra potersi toccare con la mano e invece cammina e cammina non arrivi mai

e quando le pareti della via si squarciano finalmente e sei nella piazza oceanica – e infatti ecco là a destra 'il balcone' – ancora hai da camminare prima di arrivare e poi salire quegli scalini enormi e ancora non sei arrivato. E Lucio corre e ci sono ai lati quegli inconfondibili pilastri e là in fondo, sempre un pezzettino, e si capisce perché uno debba affrettarsi e correre perché, anche se solo un pezzettino, è però un pezzettino della Basilica con tanto di cupola, anzi di cupolone e gli uccelli girano intorno lassù, e si deve correre all'abbraccio del colonnato, che è come dire l'abbraccio di Dio.

E qui si corre lo stesso, e non è via della Conciliazione, con i pilastri, sono invece gli alari e le inferriate della Villa, ma là in fondo non c'è una giostra qualsiasi, lo sente mentre le corre incontro, ma qualcosa di molto più degno e grande.

E finalmente la vide tutta, sfavillante di luci, più che monumentale: immensa. E vorrebbe abbracciarla, tanto è bella ed è anche una cosa adeguata: almeno ottantamila posti. E Lucio, estasiato, le gira attorno saltellando con larghi passi trasversali e battendo i tacchi ad ogni balzo, come in un girotondo di bambini e ogni tanto quasi lanciandosi ad abbracciarla, come nella contraddanza quando i cavalieri sono attorno balzelloni e le dame “au milieu” e bisogna lanciarsi ad abbrancarne una, per non essere quello che rimarrà senza. Ma qui non occorre: c'è posto per tutti.

Questa volta i concittadini avevano agito (incredibile!) con rapidità e discernimento e avevano pensato a tutti e la giostra era enorme e tutti avrebbero trovato posto.

Cavalli di cartapesta, automobiline e dischi volanti erano forniti di hard-top e di notte ci si poteva distendere e dormire tranquilli, e lascia che la tricuspide squaldrina tremi quando vuole: qua sopra non ci trema. Appresso alle automobiline si vedevano anche roulottes, per famiglie, con ogni comodità e tutto compreso nel prezzo.

Era stato risolto anche il problema sociale – Lucio lo seppe presto – ed era stata una strepitosa vittoria delle sinistre l'aver ottenuto che tutti i posti fossero in classe unica e a cento lire l'uno, tanto ciascuno avrebbe occupato il necessario, senza spreco di spazio, ciascuno secondo i bisogni, senza distinzione di censo o di casata.

Altri vantaggi si potevano ammirare durante il funzionamento. C'era, per esempio, un tubo che, ad ogni fermata, aspirava l'immondizia

da ciascun vagone, convogliandola in un enorme budello a spirale attorno al 'tapis roulant' e scaraventandola in mare parecchie miglia al largo, la fetida finalmente fuori dai piedi. Inoltre posta pneumatica e telefono di tipo 'interfono', mentre chiese, scuole e biblioteche svolgevano la loro missione spirituale e culturale su canali televisivi a circuito chiuso. Riscaldamento, acqua e luce erano assicurati da un impianto centralizzato e nello stesso modo funzionava un sistema intercomunicante per cui le petizioni, fossero comunicazioni verbali interne od estraterritoriali, ovvero richieste scritte come la lista per il ragazzo del droghiere, venivano convogliate al centralino e da qui celermente smistate e soddisfatte in brevissimo tempo. E c'erano naturalmente le grosse roulettes dell'ospedale, quella del cinema-teatro e quella più piccola del parrucchiere e dell'estetista.

E Lucio non staccava gli occhi di dosso a lei che era la soluzione di tutto, perché per i poveri significava l'abolizione delle odiose discriminazioni di sempre; per i ricchi lo svincolamento dal fardello dei salamelecchi e dei doveri di casta, che in fondo, anche se non sembra, annoiano anche loro, in fin dei conti, poveri ricchi, e per tutti non solo la liberazione dall'icubo della scossa, ma anche dalla noia di quell'assurda città.

Per Lucio, oltre tutto, era l'isola incantata. Aveva capito subito, intravedendola mezz'ora fa ieri l'altr'anno il secolo scorso, che qui era la fine di ogni inquietudine e l'appagamento di ogni desiderio. In lei, mirabile eliotropio, vedeva sintetizzata ogni perfezione: l'ordine e la pulizia dei Milanesi, l'organizzazione dei Brianzoli, la sobrietà dei Genovesi, la nobiltà dei Torinesi, la laboriosità dei Fiorentini, la grandiosità di Roma – la frescura dei suoi prati, la sua nobiltà monumentale, l'allegra rumorosità della sua gente – l'ingegnosa inventiva dei Napoletani, la dignità dei Calabresi e dei Sardi, finanche l'ospitale liberalità degli antichi principi. Cari, cari Trapanesi, cari pigri concittadini. Avevano risparmiato le loro energie durante secoli di torpore mentale, per esplodere improvvisamente. E gli avevano impartito una bella lezione erigendo l'opera immortale. Come si sentiva meschino con le sue critiche e i suoi piagnistei e i suoi malumori e il suo desiderio di andarsene. Benedetto quell' americano, Pat; ora comprendeva bene le sue parole: “You must return to Trapani, where you belong”.

Cieli azzurri si stendono a perdfiato e mari verdi bagnano la splendida città dove la Principessa descrisse le vicissitudini di Ulisse – Sam

Butler aveva ragione – e il clima è mite e le donne sono piene di vita e gli uomini parlano un dialetto robusto e maschio, e pesci vivi saltano sulla padella, pescati or ora nelle acque di Lutazio Catulo, e Lucio può telefonare alla famiglia lontana, che dico? vicinissima ora che addirittura c'è la teleselezione zerosei e poi il numero: tornate, tornate, qui è bello, è primavera e poi ci sono grosse novità e, abbracciandoli ancora sudati alla stazione il giorno seguente, sì, il terremoto è finito.

E NOSSIGNORE FU

Già parecchi anni prima era stato deciso di sospendere il servizio di piroscafi per Cagliari.

– “Ma come?!” , protestarono i Trapanesi. Il collegamento tra la Sicilia e la Sardegna c'era già prima della guerra ed ora che il commercio si è tanto sviluppato dobbiamo fare a meno di questo servizio?”

– “Nossignore”, fu loro risposto, “il capolinea sarà a Palermo che è la capitale dell'Isola e deve avere il collegamento”.

– “Ma come?! L'aveva già il collegamento: la linea era Trapani-Palermo-Cagliari e viceversa”.

– “Nossignore”. E nossignore fu.

Nota dell'A.:

Le argomentazioni addotte dall'opposizione hanno un significato puramente teorico; rappresentano quello che i Trapanesi avrebbero dovuto dire. In realtà nessuno protestò, anzi nessuno disse nulla.

E poi fu stabilito che il servizio di funivia da Trapani ad Erice fosse abolito.

– “Ma come?! Era così bello andare a prendere una boccata d'aria sulla vetta quando infuria lo scirocco...”

– “Nossignore, c'è l'autobus per questo”.

– “Ma ci vuole un'ora a salire e un'altra a scendere”.

– “Nossignore, ora gli autobus sono più veloci”.

– “Ma la pendenza è forte e la strada, stretta; non potranno correre”.

– “Nossignore, l'autobus è più economico”.

– “Ma una volta che le apparecchiature sono installate è più economica la funivia, che consuma corrente solo per dieci minuti”.

– “Nossignore, l'autobus è più economico. Il risparmio è di circa il cinque per cento”.

– “Ma, insomma, quanto consumerà questo autobus...?”

– “Circa venti litri di nafta, milleduecento lire, per ogni corsa...”

– “... risparmiando sessanta lire. Anche se fa cinque corse a salire e cinque a scendere il risparmio sarà di seicento lire. Dio mio, seicento lire! Un'inezia, un pacchetto di sigarette... e per seicento lire dobbiamo

privarci della funivia? E il turismo? Erice è l'unica zona turistica che abbiamo”.

– “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito che l'autostrada non passasse per Trapani, ma andasse direttamente da Palermo a Mazara.

– “Ma come?! Se attendevano da anni”.

– “Nossignore”.

– “Ma come?! Se era stato deciso da tempo che finalmente si potesse andare a Palermo senza fracassare la macchina lungo una strada vecchia, tortuosa e piena di fossi?!”

– “Nossignore, la strada s'ha da fare, ma direttamente da Mazara a Palermo”.

– “Ma come?! Così Trapani rimarrà completamente isolata”.

– “Nossignore, bisogna farla direttamente perché il pesce da Mazara arrivi fresco”.

– “Ma, scusi, in quell'altra maniera arriva fresco lo stesso; la differenza è solo di una ventina di chilometri, dodici minuti di autostrada...”

– “Nossignore, perché diretta costa meno e poi passa dai paesi del terremoto”.

– “Allora costerà di più perché le strutture devono essere rinforzate”.

– “Nossignore, non ci fate perdere tempo!”

– “Ma così ne perderete di più, perché dovete fare gli 'assaggi' sul terreno e tutto questo per il vecchio percorso è stato fatto ed è costato parecchio”.

– “Nossignore, c'è il pesce”.

– “Ma come?! E i marmi di Custonaci?”

– “Nossignore, quelli non si deperiscono...”

– “... ma aumentano di prezzo”.

– “Nossignore, il pesce deve arrivare fresco”.

– “Ma come?! E il pesce pescato a Trapani?”

– “Nossignore. E nossignore fu”.

E poi fu stabilito che la gestione del nuovo acquedotto fosse affidata all'Ente Acquedotti Siciliani.

– “Ma come?! Se attendiamo l'acqua da cinquanta anni e finalmente abbiamo trovato la sorgente e sono stati messi i tubi a cura del comune?”

- “Nossignore, sarà l'EAS che provvederà a distribuirla a tutta la provincia”.
- “Ma come?! Siamo noi ad essere senz'acqua: le altre città, bene o male, se la cavano”.
- “Nossignore. A tutti”.
- “Così è la fine: siamo alla periferia estrema, l'acqua non basterà per tutti e ancora una volta saremo noi a restarne senza”.
- “Nossignore, l'acquedotto dovrà essere gestito dall'EAS”.
- “Ma come?! Fino ad ora che l'acqua non c'era ci hanno detto di arrangiarci ed ora che finalmente e a spese nostre l'abbiamo trovata, viene l'EAS e se la prende per darla agli altri?!”
- “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito che il capolinea delle navi-traghetto per Genova fosse dirottato a Palermo.

- “Ma come?! Ora che l'avevano avuto dopo tanta attesa!”
- “Nossignore; da Palermo serve di più perché la città è più grande”.
- “Ma come?! Se qui ogni volta si riempie completamente degli autocarri pieni del marmo di Custonaci?”
- “Nossignore, quelli possono imbarcarsi direttamente a Palermo”.
- “Ma come?! Se non c'è la strada e ora non ci sarà nemmeno l'autostrada!”
- “Nossignore. E nossignore fu”.

E poi fu stabilito che il nuovo servizio di navi-traghetto da Trapani a Tunisi venisse spostato a Mazara.

- “Ma come?! Se la metà del popolo trapanese è tunisina?”
- “Nossignore; perché il capolinea dev'essere dove c'è l'autostrada. E a Mazara l'autostrada c'è e a Trapani no”.
- “Ma a Mazara non c'è il porto e a Trapani sì”.
- “Nossignore, il porto di attracco si può fare a Mazara”.
- “Ma come?! Se hanno detto tutti che il mare se lo porterà via, mentre a Trapani il porto è riparato dalle isole Egadi”.
- “Nossignore: il porto è piccolo e la nave è grande”.
- “Ma come?! Se durante il terremoto è arrivata la nave Gennargentu che era enorme e senza difficoltà ha potuto sostare e scaricare tutta quella roba...”
- “Nossignore. E nossignore fu”.

- E poi fu stabilito che il 'Luglio Musicale Trapanese' fosse abolito.
- “Ma come?! Prima al posto del teatro avete costruito la banca e ora avevamo questo spettacolo, anche se all'aperto...”
 - “Nossignore; la banca non c'entra: è il 'Luglio Musicale' che dobbiamo chiudere”.
 - “Ma come?! Era l'unica manifestazione nel corso dell'anno!”
 - “Nossignore, costa troppo e non ce la possiamo permettere”.
 - “Ma come?! Soltanto tre opere e tre operette...”
 - “Nossignore, costa troppo”.
 - “Ma come?! I biglietti sono cari e il teatro è sempre pieno”.
 - “Nossignore, gli incassi sono scarsi”.
 - “Ma come?! Perché non proibite allora l'ingresso gratuito? Entrano gratis persino le famiglie degli spazzini, con tutto il rispetto...”
 - “Nossignore, non ce la possiamo permettere”.
 - “Ma come?!”
 - “Nossignore”. E nossignore fu.

- E poi fu stabilito di trasferire il Tribunale a Marsala.
- “Ma come?! Il capoluogo è Trapani; quando mai si è inteso...”
 - “Nossignore la provincia è troppo grande e bisogna decentrare, perché la gente non sia costretta da Castelvetro ad andare fino a Trapani”.
 - “Ma come?! Anche quelli di Pantelleria debbono andare a Marsala? Ma così facendo si allunga il viaggio! Perché quelli di Pantelleria debbono prima arrivare a Trapani con l'aereo o con la nave e poi prendere il treno per Marsala!”
 - “Nossignore. E poi non è detto che il servizio da Pantelleria debba sempre far capo a Trapani. A Mazara c'è l'autostrada e il traghetto per Tunisi; può anche darsi che si decida di spostare il capolinea a Mazara o a Marsala”.
 - “Ma come?! Senza aeroporto e senza porto?!”
 - “Nossignore”. E nossignore fu.

Nota dell'A.:

Questa volta la discussione ci fu; ma discutevano solo gli Avvocati. E chi vuoi che desse loro retta?

E poi fu stabilito che il 'Circolo Amici della Musica' chiudesse i battenti.

– “Ma come?! È l'unica cosa che abbiamo, un concerto ogni due, tre mesi...”

– “Nossignore: il bilancio è passivo e bisogna chiudere”.

– “E quando mai sono stati attivi i bilanci di questi circoli! Il Comune, la Provincia, la Regione, che so, qualcuno deve intervenire in questi casi...”

– “Nossignore. Quelli hanno altri problemi più gravi: non è il caso”.

– “Ma come?! È il caso invece; entra nei loro compiti. Perché non intervengono?”

– “Nemmeno ne sanno niente”.

– “E noi diciamoglielo. Bisogna insistere a fargli capire che è il caso, che la cosa interessa i cittadini”.

– “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito che della sezione di Corte d'Appello da distaccare a Trapani non era nemmeno il caso di discutere.

– “Ma come?! Quando una parte del Tribunale si è trasferita a Marsala, si è detto che, in cambio, Trapani avrebbe avuto distaccata una sezione di Corte d'Appello...”

– “Nossignore. E poi non dipende da noi”.

– “Che significa non dipende da noi! Se noi non lo diciamo e non pestiamo i piedi, nessuno ci darà mai niente”.

– “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito che: “Università a Trapani? Nemmeno a parlarne!”

– “Ma come?! Con tutti gli studenti che ci sono e che sono costretti ad andare lontano... Siamo poveri e mandare i nostri figli fuori ci costa. E poi ce l'avevano promesso solennemente”.

– “Nossignore; bastano quelle che ci sono già”.

– “Ma come?! Soltanto in Puglia, dopo quella di Bari ne sono state istituite tre: a Lecce, a Foggia e a Taranto!”

– “Nossignore: c'è l'Università di Palermo. Non pretenderemo di chiudere quella per mancanza di studenti!”

– “Ma come?! Se ci sono corsi con ottocento studenti..!”

– “Nossignore. Debbono andare a Palermo; non possiamo danneggiare

la Capitale. Non facciamo campanilismi dannosi e controproducenti!”
– “... e quando si è trasferito mezzo tribunale a Marsala nessuno ha pensato che così poteva chiudere il nostro”.
– “Nossignore: a Palermo!”
– “Ma, scusi” molto timidamente, alzando il ditino.
– “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito (e, anche a prescindere, non ci sarebbe potuta essere alcuna discussione, perché tutti lo seppero a cose fatte) che due corse aeree da Trapani a Palermo erano troppe e ne bastava una.
– “Ma come?! E per prendere la coincidenza per Roma o Milano? Così ci vogliono tre quarti d'ora da Palermo a Roma e quattro ore di accelerato da Palermo a Trapani!”
– “Nossignore; si fa prima con l'autostrada Palermo-Mazara”.
– “Ma come?! E poi da Mazara a Trapani ci sono più di cinquanta chilometri di strada orribile”.
– “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito – fra l'ilarità di tutti – che l'acqua cominciava (ohibò) a scarseggiare, e che quindi era necessario sospenderne l'erogazione due volte la settimana.
– “Ma come?! Se è già tre volte la settimana!”
– “Nossignore, bisogna sospendere l'erogazione, ma solo due volte la settimana, perché si riempiano i serbatoi di riserva. E bisogna fissare i turni di erogazione così:

Lunedì: la zona nuova della città

Martedì: la zona vecchia

Mercoledì: sospensione totale

Giovedì: Trapani nuova

Venerdì: Trapani vecchia

Sabato: sospensione.

Come vedete sono due giorni di sospensione ogni settimana”.
– “Ma come?! Così ciascuna zona della città avrà acqua – si fa per dire, perché poi si tratta di poche ore durante la mattinata – soltanto due volte la settimana”.
– “Nossignore, sia ben chiaro che la sospensione avviene due volte la settimana”.

- “Ma come?!”
- “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito di chiudere il 'Calzaturificio Siciliano'.

- “Ma come, è l'unica industria che abbiamo...”
- “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito di abolire il 'Distretto Militare' della città.

- “Ma come?! Bisognerà andare fino a Palermo...”
- “Nossignore”. E nossignore fu.

E poi fu stabilito – tanto ormai... – che...

Ma...?...gnore. Fu.

XXXVI

E finalmente la condannata ebbe il sollievo di conoscere la data dell'esecuzione: il 30 settembre alcuni scienziati avrebbero provocato esplosioni sottomarine per studiare la conformazione geologica locale e “trarne utili indicazioni per lo studio dei fenomeni sismici”.

Questa volta non vi fu alcuna discussione sul dove: poche miglia al largo della città di Trapani.

Poiché si dava per certo che l'esperimento sarebbe stato innocuo e non vi sarebbe stato alcun pericolo, tutti compresero che l'ora era giunta.

E arrivò la nave al porto. Sull'elegante fumaiuolo spiccavano tre lettere: ci enne erre.

– “Sarà il nome dell'armatore: Compagnia di Navigazione Rodittis, oppure Compagnia Nino Randazzo...”

Quando la nave toccò la sponda, tutti corsero a leggerne il nome a poppa: Comitato Nazionale delle Ricerche.

– “Ah, quelli delle bombe!”

Fu calata la scaletta e un cameriere, con giacca bianca e guanti, si precipitò a terra attendendo la discesa degli ospiti. E che ospiti! La schiuma della scienza, il fior fiore dei fisici, dei geologi, dei tellurologi, dei talassologi, dei balistici, dei sismo-psicologi, suddivisi a loro volta in traumo-sismo e traumo-baro-sismo-psicologici; dei generici pirologi, ma anche degli specifici nitrologi, fosfologi, termitologi e powderologi, oltre che dei termonuclear-fisiologi.

E tutti costoro ad uno ad uno scesero passando sotto il naso pronò del biancovestito a piè di scala, fecero qualche passetto sul molo annusando l'aria, sorrisero ai presenti e risalirono a bordo.

Dalla nave si udirono due fischi. Le sirene delle altre navi si fecero sentire come per rispondere al saluto; ma in realtà per raccomandare alla gente di prepararsi.

La nave fece una bella virata e mise la prua verso ovest, scomparendo. Tutti guardarono l'orologio e, senza perdere tempo, si avviarono alla giostra.

EPILOGO

E la bomba esplose e subito vi fu un gran fracasso e le case cominciarono a crollare: “Guarda guarda l'Ufficio Postale...”

E i vecchi piangevano; ma quelli piangono anche quando uno si sposa o quando nasce un bambino; insomma piangono sempre.

E invece era una cosa da ridere, perché tutti erano sulla giostra che girava e non c'era alcun pericolo e lo spettacolo, oltre che movimentato e rumoroso, era anche un po' ridicolo; perché le case, prima di cadere, si metteva col muro di sbieco, come a far le boccacce e, via, veniva da ridere.

– “Guarda... guarda la Prefettura, ah, ah, com'è buffo; sembra Alighiero Noschese quando imita Totò. Ah, ah!”

E poi, a pensarci bene, una cura radicale ci voleva. La mano del Pietoso Chirurgo durante il terremoto era rimasta alla superficie e la piaga era diventata verminosa. Questi quattro 'ologi invece, dalla mano più ferma, affondavano ora il bisturi nella profondità del bubbone e putrido pus ne balzava fuori.

– “Guarda... guarda il Municipio, ah, ah, ah”. Quintali di purulento calcinaccio e tonnellate di purulente carte erompevano dai muri sbrecciati, ed era come quando l'aratro smuove la terra e si sentiva l'odore della terra e si comprendeva che quando si smuove la terra ne viene sempre la grazia di Dio.

– “Oh, l'Ospedale..!” Vi fu un attimo di costernazione, ma poi tutti videro la squadra dei chirurghi al completo sulla roulotte numero uno della giostra, con càmice e guanti ammiccare sotto la mascherina come per dire siamo qui. Allora ogni apprensione finì e l'allegria crebbe.

– “Guarda... guarda il Cimitero; ma che importa: qui non si muore più”.

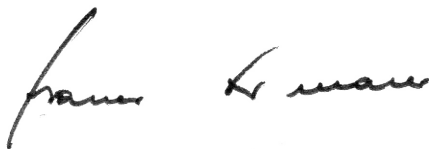
E ci fu l'ultima botta come ai giuochi pirotecnici, potentissima bubuum e il craac come quando si cava il dente guasto. La città si staccò di netto, proprio come quelle braccia aperte avevano gridato dalla collina. L'amico scirocco cominciò a soffiare e a spingerla velocemente sul mare, mentre la giostra continuava a girare e tutti erano felici.

I potentissimi radar del Ciennerre seguirono il puntino allontanarsi verso nord-ovest e scomparire. Le barbe assentirono con solenne gravità: scomparsa in mare.

E quando stamparono le nuove carte geografiche della Sicilia, si accorsero che c'era quel piccolo vuoto lungo il profilo della costa occidentale e là disegnarono una bella croce.

Una croce targata TP.

FINE

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Franco Luvaro". The signature is written in a cursive, flowing style with some loops and flourishes.

POSTFAZIONE

Francesco Bambina

I diversi titoli del romanzo possono sbizzarrire la fantasia dei lettori non molto attenti, ma l'opera è certamente uno studio della passione letteraria e della vita di un medico nonché uno spaccato della fine degli anni sessanta a Trapani e paesi limitrofi.

Si direbbe, *à la Balzac*, scene della vita di provincia in cui si inseriscono scene di vita trapanesi (colpisce il lettore la stupenda descrizione del “Riempimento” ovvero il rifornimento dell'acqua potabile), con descrizioni vicine allo stile di Henri Beyle più noto come Stendhal che il nostro attivissimo autore iniziò a leggere a 12 anni.

Lucio, medico, è certamente una figura autobiografica nel senso tradizionale del termine (l'esperienza sul campo gli permette di descrivere il rapporto tra medico e paziente e quello tra medico e parenti del paziente con vera simpatia e profondo realismo – vedasi la visita nella vicina isola di Levanzo e la quasi «surreale» visita per la pensione) e come per molti personaggi di Stendhal, egli è un'immagine riflessa dell'autore.

Lucio incarna l'ideale di umanità che al medico-scrittore Di Marco fu più caro: non certo una fredda ed astratta personificazione dell'energia, bensì una figura viva e appassionata, nutrita dei più intimi sentimenti, esperienze e pensieri dello scrittore.

Lucio è l'energia che si dispiega, opponendosi alle usanze convenzionali, pur magistralmente descritte e alla morale costituita (pagine caratterizzanti quelle del “caso di Alcamo”, storico episodio del rapimento di una giovane ragazza e il suo gran rifiuto di nozze riparatrici).

Quale singolare piacere e quale singolare saggezza, realismo e concretezza si è concesso questo nostro conterraneo medico scrittore!

Riunire in un blocco tutte le lamentele, lagnanze, tutte le miserie, tutte le dissimulazioni, tutte le menzogne, tutte le superstizioni, tutte le crudeltà della nostra condizione sociale e della nostra amata terra...

Il Di Marco è un don Chisciotte, che *«a narrar se stesso imprende»* e non trova il sublime e lo straordinario ma sempre lo cerca, a volte cade nel grottesco, ma non vi bada...

È qui la forza e la bellezza dell'arte di Di Marco, in questo rendere se stesso con le sue aspirazioni e le volontarie e involontarie ironie che ne nascono, con le sue illusioni e delusioni, con la sua coerenza e incoerenza... un medico/paziente, un paziente che si temprava e si rafforzava con il raccontarsi, perché il suo racconto è vero, reale e descrive finemente come ha scritto Dino Buzzati, presidente del Premio Abano – Il Medico Scrittore *«il non facile rapporto tra un inquieto siciliano e la sua isola»*.



*Monte Cofano, il più bel promontorio d'Italia
foto Nino Lombardo*



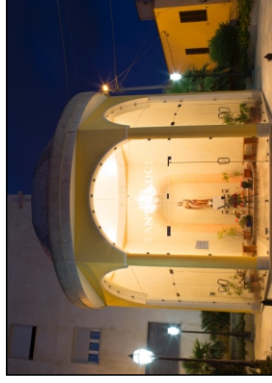
*Stella Maris posata nelle acque antistanti la baia di Cornino (Cala Bukato)
realizzata dallo scultore Giuseppe Cornese*



*Santuario Maria SS. di Custonaci
Altare principale 2012 - foto Nino Lombardo*



*Lampada votiva per la pace 2012
foto Nino Lombardo*



*Edicola in onore a Santa Lucia
foto Nino Lombardo*



*Chiesa San Giuseppe Sperone di Custonaci
Interno e vetrate - foto Nino Lombardo*



*Maria SS. di Custonaci Civitas Mariae
Realizzato dalla ditta Pellegrino Francesco
foto Nino Lombardo*



*La Sacra Famiglia
Svincolo realizzato dalla ditta Perla Marmi
foto Nino Lombardo*













SANTUCCI





FRANCO DI MARCO CULTORE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

Salvatore Valenti

(Presidente Associazione Tutela Tradizioni Popolari del trapanese)

Definire la personalità di Franco Di Marco oltre a quella, naturalmente, di medico pediatra, non è cosa da poco visti i tanti interessi culturali che riusciva a mettere insieme: musica, teatro, letteratura in genere e siciliana in particolare, studio della lingua siciliana ecc. ecc.

Nei tanti incontri che abbiamo avuto all'Associazione per la Tutela delle Tradizioni Popolari del Trapanese, di cui era socio, sciorinava una padronanza della lingua siciliana nei suoi tratti più distintivi: fonetica, grafica, ortografia, morfologica, sintassi. Basti dare uno sguardo alla introduzione e al testo che curò di *"Lu codici di la santa nicissità"* del castelvetranese Berto Giambalvo per rendersi conto dell'impegno profuso, negli anni, da Franco alla divulgazione del dialetto siciliano.

Da questi interessi scaturiscono le pagine di seguito riportate *"Voci in uso nel comune di Custonaci (TP)"* che hanno visto Di Marco attento curatore.

Nel 2002 usciva l'ultimo volume, il quinto, del *"Vocabolario Siciliano"* per conto del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani curato, di volta in volta, dal Piccitto, dal Tropea e da Salvatore Trovato.

In esso Vocabolario, attraverso *circolari* o *questionari* si richiedeva ai collaboratori sparsi per tutta l'isola di raccogliere tutte le voci dialettali possibili su un determinato "tema".

A mo di esemplificazione per i lettori diciamo che si richiedeva, per esempio, di tradurre in dialetto, in questo caso in quello custonacese: ***Bagnarsi da capo a piedi*** che Franco riportava come: *assammaràrisi – assammaràrisi r'acqua – vagnàrisi ammoddu – vagnàrisi com'un puddicinu – fàrisi ammoddu – strapilàrisi ammoddu.*

O si chiedeva ancora di elencare i diversi sinonimi di ***Schiaffo***: *timpulàta – masciddàta – bboffa – funciatùna – 'angatùna – u cinqu e cinquantacincu* e così via.

Il carattere di scientificità del lavoro lo si può riportare nel fatto che di ogni lemma o articolo presenti anche nei Vocabolari esistenti (quello di Antonino Traina in particolare) se ne fa la più scrupolosa verifica e comparazione. Lo stesso rigore viene esteso, sempre nel Vocabolario,

alla fraseologia ed ai proverbi che includono termini e significati intrinseci distinti per zone di indagine.

Franco Di Marco sicuramente ebbe un contatto con i curatori, certamente col Trovato, ed utilizzando le stesse indicazioni fornite da quelli, estese la sua indagine al territorio a lui più congeniale quello di Custonaci paese che lo vide nascere a che conserva le sue spoglie mortali. È venuto fuori un interessante lavoro appunto "Voci in uso nel comune di Custonaci (TP)" che, attraverso otto "*circolari*", dalla nona alla sedicesima, offre uno spaccato di alcuni lemmi, modi di dire, proverbi di quel territorio. A sfogliare i cinque volumi del Vocabolario si trovano alcune voci presenti nel documento di Franco, altre, invece, sono assenti. C'è da pensare piuttosto ad un impegno per documentare una parlata ristretta a Custonaci e che risultasse utile allo studio linguistico del paese.

L'importanza del lavoro va sottolineato perché resta un documento unico, importante ed interessante sulla storia linguistica di un territorio del trapanese e che contiene anche quelle forme di archeolinguaggio e di metalinguaggio che non vanno dispersi perché parte integrante della storia di un paese.

Penso, in ultimo, avendo conosciuto a fondo Franco Di Marco, che suo desiderio principe fosse quello di dare massima diffusione a questo suo impegno linguistico perché rimanesse, nel tempo, traccia di un modo di esprimersi che, ahinoi!, sta scomparendo o va modificandosi con tanta velocità!

Voci in uso nel comune di Custonaci (TP)
a cura di
Franco DI MARCO

Nota:

Il paese di Custonaci ha costituito una frazione del comune di Erice (TP) fino agli anni 50, quando ha ottenuto l'autonomia amministrativa. Le due parlate, dunque, non differiscono molto.

CIRCOLARE n. 9

1. latinu... allatinari

latinu: dritto, schietto, preciso, moralmente ineccepibile, affidabile
caminari latinu: camminar dritto, senza tentennamenti

stu vinu è-llatinu: questo vino è schietto

a picciotta unn-è-ttanta latina: la ragazza non è senza pecche

allatinari: (principalm. intrans., meno frequ. trans.) diventare (rendere) scorrevole, rapido

a potta allatinàu: la porta è diventata scorrevole [gira bene sui cardini]

mettu ogghiu p'allatinari a potta: metto olio per rendere scorrevole la porta

allatinau a pallari ch'unn a finiu cchiù: si mise a parlare [fitto e veloce] tanto che non la finì più

2. mulinello di vento

u mulineddu

u mazzamareddu e *l' ammazzamareddu*, quest'ultimo anche in senso traslato: *successi n' ammazzamareddu*: è successo un pandemonio

sinonimi

a rriutura: contrasto di vento

3. piovigginare

pizzichiddiari

4. bagnarsi da capo a piedi

assammaràrisi

assammaràrisi r'acqua

vagnàrisi ammoddu

vagnàrisi com' un puddicinu

fàrisi ammoddu

strapilàrisi ammoddu, ma si dice anche e soprattutto a proposito del sudore. Era molto sudato: *era strapilatu ammoddu*

5. pozzanghera

a zzotta r'acqua

omonimi

a zzotta: la frusta

sinonimi

a'urga (f.): zona di terreno agricolo in cui muore l'acqua, stagno

6. rumore di torrente in piena

a çiusciatina e si dice anche del mare e del vento

7. mignolo

u nciùriu (m.) [contrariamente ad altri luoghi dove è più frequente il femminile *a nciùria*]

fraseologia

nciuriàri (v. trans.): *u nciurianu "coddu longu"*; è *nciuriàtu "lisi-nedda"*

8. bisnonno

u nonnu vavu

fraseologia

a nonna vava: la bisnonna

9. fratelli gemelli

i minzuddi – al sing. *u minzuddu*

nota bene: è segnalato per "gemello" la voce *bbuzzuni* (m.s., con plur. *buzzuna*), che però si dice di animali; per le persone la voce non è confermata.

10. battezzare in pericolo di morte aggravattari

es. *aggravattàmulu subbitu, picciriddu aggravattatu*

11. congestionato dal pianto convulso

addicatu

la voce *ngusciatu*, meno usata, è considerata, da qualcuno, di importazione dalla zona di Mazara

12. lattime

a cùzzica

cùzzica 'i latti: crosta lattea

13. cispa degli occhi

a cacatina

occhi cacati

aiu l'occhi cacati: ho la cispa negli occhi

14. bruscolo che va negli occhi

a viscùghia

ma anche in generale pezzettino di

qualunque cosa, scheggia

15. orecchioni

i argiùna (pl.)

16. brontolare, delle budella

u rrutuliu ri stòmmacu

17. diarrea (aggiungere i termini scherzosi e allusivi)

cacaredda (f.)

scurrenza (f.)

signurina (f.) (scherzoso)

rimorsu ri stòmmacu (m.) (scherzoso)

fraseologia

irisinni n frùsciu: avere diarrea

18. rachitico

appitunchiatu (agg.) (gracile, malaticcio), detto anche di albero da frutta che stenta a crescere

arrisinatu (agg.) in senso letterale detto di albero malaticcio, coperto di "rrisina" (ruggine), in senso traslato detto di bambino o persona in generale gracile, malaticcia.

19. schizzinoso nel mangiare

spitignùsu

20. cercare cavilli, pretesti, scuse e sim.

èssiri marriddusu

aviri attacch'e sciogghi (ironico): *nn'avì attacc'h'e sciogghi ssa fimmina!*

21. zotico, villano

viddanu

trunzu (traslato)

cardùni c.s.

ddùppiu c.s.

russàli (grossolano)

22. schiaffo: elencare i diversi sinonimi

a timpulata

a masciddata

a bboffa

a funciatuna

a 'angatuna (f. invariabile): *na 'angatuna, du 'angatuna*

u cinco e cinquantacincu (scherz.)

23. un fracco di legnate

na fracchiata di lignati

na pista di lignati

na panzata di furcunati (enfatico)

24. rantolo

u rracatu

25. seppellire

urvicari (tr.)

26. loculo del cimitero

u palummaru

27. battola ecc... in sostituzione delle campane

a çiàccula

omonimi

a çiàccula, è anche la fiaccola, specialmente fatta di ampelodesmo (*ddisa*)

28. grembiule

u falari (pl. *falara*)

29. cenci

tuttu spidduzziatu: cencioso

30. cercine ecc. per portare un recipiente sul capo

cuddura (f.): voce a carattere generale che designa oggetti circolari, dato che qui non si usa portare recipienti sul capo. Per esempio *cuddura* è qui l'impasto di semola che si pone attorno (onde il nome) come sigillo tra *a pignata* e *a pignata cuscusu* perché, durante la cottura a vapore di quella rinomata pietanza araba (che nel trapanese è stata ormai da tempo assimilata alla tradizionale cucina locale) non sfugga il vapore.

31. anello ecc. per posarvi la pentola levata dal fuoco

trizza

cuddura (vedi voce precedente)

32. mannaia del macellaio

u pattituri

nomenclatura

a chianca: il ceppo del macellaio

33. gelatina di maiale

a sunza

34. ciccioli: pezzetti che restano dopo fatta la sugna

i frittuli (f.pl.) (sing. *a frittula*)

35. puzzare di... detto di piatti male lavati

fari tanfu, ma è voce più generale, ed è detto anche di cattivo odore che emanano locali chiusi, ecc.

36. cianfusaglie, cose vecchie e ingombranti

i òcchiuli (f.pl.) (sing. *a òcchiula*)

37. trave principale del tetto a due spioventi

u curmu

38. tegola

a çiaramira

39. saliscendi della porta

u firriggiaru

40. ferro orizzontale per chiudere la porta

u ferru mmezzu

meno usato anche *firriggiaru*

41. serratura per chiudere a chiave la porta

a tuppa

42. trucioli

l'aschi (f.pl.) – al singolare *l'asca*

43. capra senza corna

a crapa crozza

44. graffiare, del gatto

çiunnari (tr.)

ma è detto del graffiare in genere, anche da parte di persone, specie bambini

omonimi

cci a çiuana (volg.) (letteralmente “ce la graffia”): ci fa un baffo

45. uovo col guscio molle

l'ovu pàparu

46. pipistrello

a taddarita

47. la lucertola

a sepp' ù signuri (letter. “la serpe del signore”)

48. gecko

u schippiùni

49. calabrone

u cattùbbulu

50. farfalla (eventuali varietà)

a faffalla

a faffalla di Santu Vitu varietà comune molto colorata e bella, così detta perché viene da nord-est, dalla direzione di San Vito Lo Capo

51. chiocciola (vari tipi)

u bbabbalùciu, in generale

u settannisi: varietà col guscio di colore marrone

u crastuni col guscio grigio striato di marrone

l'attuppateddu: cade in letargo al riparo di una membrana (*tuppa*)

u scazziddu: idem quando si risveglia con le prime piogge

u bbabbalùciu 'i petra: più piatto, col guscio striato biancastro

u bbabbalùciu 'i mari: alcuni tipi marini

u bbabbalùciu nuru: vedi voce seguente

52. lumaca nuda

u bbabbalùciu nuru

53. blatta delle cucine

u scavvâcchiu, generico

u fuifù: varietà piccola e velocissima [letter. fuggi-fuggi]

a çiarapàntula

omonimo

çiarapàntula (transl.): donna frivola

54. lucciola

a cannilleda 'i picurara

55. zanzara

a muschitta

56. moscerino

a muschittedda

57. bacchio

?

58. acerbo (di frutti in genere)

zzubbu

59. cominciare a maturarsi, dell'uva

mèttiri âmariari
a rracina misi âmariari = l'uva ha cominciato a maturare
mèttiri a-llucintari

nomenclatura

âmariari si dice solo dell'uva
lucintari si dice anche del ficodindia
abbuttari (gonfiarsi) si dice anche di quest'ultimo: *misiru âbbuttari i ficurini*

60. fico non maturo

?

61. filza di fichi secchi

a pènnula ri ficu sicchi, in generale
a pènnula ri passuluna: a singoli elementi interi
a pènnula ri ficacchiappa: fatti seccare tagliati a metà e aperti, poi infilzati a due a due giustapposti, a piccia.

62. albicocca

u piccocu

63. fare una capriola

fari un cazzacatùmmulu

:64. portare a cavalluccio

puttari n-zedda maredda

65. altalena (i due tipi)

a naca: tipo a funi sospese a un ramo o a una trave

a bbacalanzìcula: asse di legno oscillante su un fulcro

66. indovinello

l'abbisu

67. essere immaginario con cui si intimoriscono ecc.

u vecchiu

u lupu

CIRCOLARE n.10

1. terreno incolto o nfruttuoso

ggerbu (agg.)

2. sterpaia, pruneto

?

3. rupe, grande roccia isolata

u rruccazzu

4. burrone, precipizio

u sdirrùpu

u sdirrùpuni

5. alta parete rocciosa a strapiombo

u strachiummu; anche aggettivo:
rrocchi strachiummi

6. si conosce la parola zzùbbiu?

zzùbbiu non usato

a zzùbbia (f.): baratro senza fine

7. pietraia, ammasso naturale di pietre

u cunzarru

8. dissodare per la prima volta un terreno incolto

çiaccari (tr.)

nomenclatura

rifùnniri (tr.): dare la seconda dissodatura

miluttari: mettere in opera un complesso di successive opere di trattamento del terreno (dissodatura + aratura + ogni altra acconcia preparazione) affinché il terreno possa rendere molto ovvero possa accogliere un nuovo tipo di coltura.

9. terreno sassoso di difficile coltura e scarso rendimento

tirreno appizzaloru

cunzarru (?) vedi 7

10. modesto avvallamento del terreno dove l'acqua ristagna per qualche tempo

a 'urga (f.)

nomenclatura

a 'urga cu-ll'acqua

a 'urga sicca

11. cumulo di pietre raccolte raccolte insieme nei campi coltivati: a) ammucciate alla rinfusa, b) sistemate ad arte in forme geometriche

a) *u munziddaru*,

b) *u miriùni*

12. masso sporgente dal terreno

u ruccuni

13. zolla di terra compatta sollevata dall'aratro o dalla zappa
u tuffuni

14. sasso: varie denominazioni secondo la grandezza

a petra, di medie dimensioni

a pitrudda piccola

a pitrazza grossa

u mazzacanu (m.) > pl. -i: molto grossa, macigno, ma anche *u mazzacani* (m. inv.)

15. ciottolo arrotondato e levigato nel fondo dei terreni

a cuticchia, di piccole dimensioni

a cuti (f. invar.), di medie o grosse dimensioni

16. paraterra, muro di sostegno nei terreni in moderata pendenza

a bbanchetta

17. terrazzare un terreno in forte pendio

fàrici i bbanchetti

18. striscia di terreno risultante dal terrazzamento di un pendio

a custerà

19. striscia di terreno alluvionale coltivato lungo i margini di un torrente

a ddàgala

20. isolotto nel letto di un torrente

?

21. siepe viva (di rovi, fichidindia, canne, agavi, ecc.)

a filata di fichidindia, alberi in genere (specie cipressi), ma non di canne

u filaru di viti, di meloni, di pomodori

22. apertura in una siepe o in un muro per il passaggio di uomini o animali

u passaloru

23. siepe di canne o altro per riparo dal vento, specie nei vigneti e frutteti

u nfranciventu

24. solco artificiale per scolo delle acque piovane

u surcu

25. solco artificiale per addurre le acque piovane a una cisterna

u puzzettu

u fossu

26. fosso per la decantazione delle acque prima che si introducano nella cisterna

a conca

27. fossato che protegge dall'umidità la parete esterna di una costruzione seminterrata

u bbarbacanu, quand'è coperto dalle pietre, fratte e terra

a saca (f.) quand'è scoperto

28. fossatello di scolo nelle strade di campagna

u surcu

29. limite, confine tra due proprietà

a finàita

30. pilastro che segna il confine

a mira

31. spaventapasseri

l'appagnapàssari (m. invar.)

u pupu (m.)

32. edicola con un'immagine sacra lungo le strade di campagna

a fiuredda

33. bagolaro (*milicuccu, caccamu*)

u càccamu

34. bietola spontanea (*ggiri, sèchili, àiti*)

a ggira (usata sempre al singolare)

es.: *stiònnu manciai ggira*, oggi ho mangiato b.

35. fagiolo

i fasoli (f. pl.)

es.: *un cocciu ri fasola, pasta chî fasoli*

36. altri nomi di fagioli e loro varietà

fasola niura

fasola bianca

fasulina

(non c'è coltivazione di fagioli nel territorio)

37. ficodindia

a ficurina

38. cladodio: ciascuno dei grossi elementi di cui si compongono le piante di ficodindia

a pala ficurini

39. granoturco

u 'ranuni

40. tutolo; torsolo della pannocchia

[non avrebbe un nome specifico, anche perché localmente non c'è coltivazione, né si fa molto uso del granoturco]:

u trunzu come il torsolo di altre piante o frutti

modo di dire

fari u trunzu rà mala fiura: fare davvero una cattiva figura

41. liquerizia

a rriulizzia

42. origano

u rrianu

43. ortica

l'addicula

44. bruco che rode le foglie del cavolo

a campà

45. coccinella dai sette punti:

a) rossa, b) gialla (se conosciuta)

a) *a palummedda*: varietà rossa

b) non conosciuta una varietà gialla
cantilena di bambini alla vista di una coccinella:

palummedda 'ola 'ola / chi-tto matri si nni 'ola / si nni 'ola a Mmurriali / palummedda com'â-ffari?

46. coniglio selvatico ancora assai giovane

u cammuçiu, molto piccolo e molto giovane

u saittuni, un po' più sviluppato, ma sempre giovane e molto veloce (dove il nome)

47. donnola

a bbaddottula

48. grillotalpa

l'ariddu

49. libellula

a scippaocchi (f. inv.)

50. lombrico (*casèntula, casèntulu*)

u scasèntaru

51. ramarro

vardalomu (m.) (perché pare che avverta con un fischio della presenza della vipera nei paraggi)

52. rospo

a bbuffa

53. rana, ranocchio

a ggiurana

54. girino di rana

u tummareddu

55. scorpione

?

schippiuni (viene qui chiamato il gecko)

56. serpe nera o serpe comune

a seppa niura

57. altre specie di serpi

a visina: biscia (innocua)

a seppa tignusa (calva)

58. tacchino, tacchina

u luzzu, a luzza

59. tartaruga

a cufuruna

60. arnia, alveare

u caseddu

u faseddu

61. pungiglione delle api e delle vespe

l'attagghiuni

62. fiammifero

u çurinu

63. frasche minute per accendere il fuoco

i pampùgghji (f. pl.) (sing. *pampùgghia*)

64. bussare alla porta

tuppuliari

CIRCOLARE n.11

1. albeggiare

allarbari (intr.)

2. la rugiada

l'acquazzina

3. la nebbia

a nèghia

4. le nuvole, una nuvola

i nèuli

na nèula

5. piove a dirotto, a catinelle

chiovì a-ttimpesta

chiovì a-mminchia chiantata (volg. scherz.)

6. un acquazzone, un forte rovescio di pioggia: elencare i vari termini, soprattutto quelli antichi

u sdillùviu

7. nel vostro dialetto si adoperano le sgg. parole e con quale significato?:

bbafognu, furtura, viscina

bbafognu: no

a furtura: tempesta di vento molto freddo

viscina: no

(*a visina*: biscia)

8. intirizzare dal freddo

aggragnari (v. intr.)

9. lo scaldino: a) di rame, b) di argilla (se usato)

u lemmu esclusivamente d'argilla.

u cufuni di argilla o di metallo (rame o latta)

10. scintilla che si leva dal fuoco quando arde schioppinando

a faidda

11. scintilla ormai spenta che ricade incenerita

a papalèa

12. vento freddo e asciutto di tramontana

friddu siccu

scorcia voi (scherz.) (scortica-buoi)

13. vento di nord-est freddo e umido

uvricali

(in realtà è vento prevalentemente leggero, specie nella stagione estiva, e poiché non rinforza mai oltre un certo limite, per i marinai è segno di bel tempo)

14. vento di sud-ovest apportatore di pioggia

u libbìcci

u punent' e-llibbìcci

15. vento caldo e asciutto da ponente o da mezzogiorno

(vedi n. 16)

16. altri nomi caratteristici di venti (stagioni e direzioni)

da est: *u livanti*, specie d'estate, caldo asciutto;

da est-sudest: *u sciloccu e-llivanti* (idem)

da sud-est: *u sciloccu* il più caldo, asciutto e violento di tutti i venti, prevale d'estate;

da sud-sudest: *mezzionnu e sciloccu*. Più antiquato e considerato parlar rozzo: *mazzionnu e sciloccu*

17. aria calda e soffocante

a çiarara

çiarara addichiusa

18. il parrino

u parrinu

omonimo

u parrinu: il prete

19. la madrina

a parrina

20. hanno preparato il presepe

cunzaru u pissèpiu

21. l'epifania

i trirrè

22. risuscitare

abbivari

23. hanno acceso molti falò (fuochi che si accendono in occasione di feste religiose)

addumaru assai luminari (pl.)

addumaru massa luminari, più antico, considerato dai più giovani parlar rozzo

(..) *un saccu, un sacch'e-mmezzu di luminari, un futtiu* (volg. scherz.) *di luminari*

ATTENZIONE: addumari

conserva la doppia dentale in tutto l'agro ericino, Trapani e dintorni; la cacuminale riprende da Marsala in poi.

24. quando si fanno?

a viggilia san-Gnuseppi (18 marzo) (da *Ggiuseppi*)

25. l'edera

a rreddina

26. il cipresso

u nucipèssicu

27. l'oleandro: a) coltivato nei giardini, b) spontaneo nel fondo dei valloni

tutti e due: *l'allànnaru*

29. una ghianda; le ghiande

n'agghianna

l'agghiànnari

30. la nocepesca

a nuci pèssica

31. il gelso bianco: a) l'albero, b) il frutto

a) *u çèusu bbiancu*

b) *a çèusa bbianca*

32. il gelso nero: a) l'albero, b) il frutto

a) *u çèusu*

b) *a çèusa*

33. il sorbo (l'albero)

u peri zzorbu

34. le sorbe (i frutti); una sorba

i zzorbi; na zzorba

nomenclatura

u beccapuci (m. invar.) albero

a beccapuci (f. invar.) frutto, rosso simile alla ciliegia, edule.

35. un'arachide; le arachidi tostate (noccioline americane che si mangiano tostate per passatempo)

un coccu ri caccavetta

a caccavetta (f. coll.)

36. l'orzo

l'òriu

37. la cicerchia

a chiècchiana

38. un carciofo

na caccòcciula

39. i piselli; un pisello

i piseddi ma anche *a pisedda* (f. coll.)

un coccu ri pisedda

40. frittella di pasta semifluida lievitata

a spincia

(*a-Nnatali si frìnu i spinci*)

41. frittella di pasta di pane

a pacchiazza

42. il gatto fa le fusa (intera frase)

u 'attu arrunfa

u 'attu si rungulìa

43. il gatto miagola (intera frase)

u 'attu mamìa

44. una rondine

un rrunnuni (m.)

Es: *arrivàru i rrunnuna*

45. un rondone

un rrunnuni (m.)

(non si fa differenza tra "rondine" e "rondone")

46. il capretto (termine antico)

u çiaraveddu

54. interiora di capretto o di agnello preparate ad involtini, che si mangiano arrostate o cucinate in vario modo

stighhiòla (m. pl.) (meno usato, al singolare *u stighhiòlu*)

aèri manciai stighhiòla (coll.)

Transl.: *stighhiuluni*: uno spilungone

55. l'omento del maiale (membrana grassa che avvolge gli intestini)

a rriti

56. incrinarsi, di un recipiente di terracotta o vetro

çiaccàrisi

57. i cocci, ad es. di una pentola o di una tegola rotta

i pezza

58. marinare la scuola: elencare le varie denominazioni

stampari (intr.)

fari sicilia

59. come si dice che è il vino quando comincia a diventare aceto?

açitògnulu

(di vino che cambia colore si dice che *un teni tramazzu*)

60. elencare le varie espressioni scherzose che si adoperano per indicare i seguenti concetti:

a) una bestemmia:

un santiuni

b) squattrinato

scassa mottu

all'erva

all'urmi

fàgghiu a-ddinari

c) ubriaco

mmriacu

mmriacu fràriçiu

d) ubriacarsi

mmriacàrisi

mmèttici u corpu

nchiaribbàrisi

CIRCOLARE n.12

1. le fondamenta della casa

l'appiramenti (m. pl.)

2. la soglia della porta

u scaluni (m.)

omonimo

u scaluni è il gradino della scala

3. gli stipiti della porta (aggiungere la forma al singolare)

ifacciola (pl.)

u facciolu

omonimo

facciolu (agg.) ipocrita; voltagabbana

4. socchiudere la porta

vutari a potta

mèttiri a potta a spilazzedda

mèttiri a potta a bbutuneddu

5. l'inferriata a forma di ventaglio che chiude l'arco superiore dei portoni

u muscaloru

omonimo:

u muscaloru: ventaglio per ravvivare il fuoco

6. il mattone di terracotta (pieno)

u maruni pantòfulu

7. la mattonella di cemento o di graniglia per pavimenti

u maruni cimentu

a scaglietta ovvero *u maruni 'i scaglietta*: quello di graniglia

8. mattonelle che si usavano un tempo per pavimentare le stanze

i marunazza (m. pl.) – al singolare *-u*

9. il pianerottolo della scala

u baddaturi

10. sottile parete interna di divisione fatta con mattoni

u mirinati (m. indecl.)

11. come si chiama se è fatto di altro materiale?

sempre *u mirinati*

es.: *u mirinati ri cumpinzatu*

12. il comignolo: la linea più alta del tetto, dove si congiungono i due spioventi

u curmu

13. la grondaia che raccoglie l'acqua che scola dal tetto

a cannalata

14. la doccia che convoglia l'acqua della grondaia fino a terra

a casirìa

omonimo

a casirìa è anche il vaso di terracotta per piante o anche piantina e vaso compresi.

15. il guasto della copertura del tetto dal quale entra acqua quando piove

a 'uttana

16. il sedile di pietra addossato al muro esterno della casa di campagna

a gghiucchena

a gghiucchena è anche il piano della cucina sul quale si trovano i fornelli

17. l'anello di pietra infisso nel muro esterno della casa, al quale si lega l'asino o il mulo

l'attaccaturi

18. l'armadio ricavato nello spessore del muro, di solito senza sportelli

u stip' a-mmuru

19. il secchio di lamiera

u sicchiu

u caddu, il secchio di legno

omonimo

u caddu, il callo

20. il rubinetto dell'acqua

u ciddittu

21. il treppiede da cucina

u tripporu

22. il braciere

a bbraçera (f.)

23. il tovagliolo (aggiungere eventuali termini antiquati)

a mappina

a mappina rû mussu, vero e proprio tovaglio, di buona fattura, da mettere a tavola

a mappina rî manu, di qualità e fattura scadenti, strofinaccio per pulirsi le mani, che non si metteva a tavola ma che era buona norma chiedere per pulirsi le mani e non sporcare troppo il tovagliolo.

24. la molletta per fermare la biancheria appesa ad asciugare

non usata (sarebbe stata un lusso): invece si allargavano i due fili intrecciati della *corda stenniri* e in due occhielli risultanti *s' incapizza-vanu* due punte dell'indumento da stendere

25. rovistare, frugare, ad es. in un cassetto

sbutuljari (tr.) *u casciani*, ecc.

sbutuljari nella forma transitiva significa anche rovesciare (es.:

sbutuliau l'occhi); nella forma intransitiva: capovolgersi: *u carretu sbutuliau*

26. l'acciottolato

u ggiacatu

o anche *ggecatu*

27. il lastricato

u bbalatatu

28. lastricare una strada

bbalatari na strata

29. la fontanella pubblica

u cussu

30. la svolta della strada

a 'utata

31. il paracarro

u scarrozu

32. segnale messo occasionalmente in campagna, costituito da più pietre sovrapposte

a mira

33. il cancello di legno che chiude l'accesso a un podere

a 'rara 'i lignu

34. il vomere dell'aratro

a 'ommara

35. attecchire (di pianta messa nel terreno)

abbignari

36. i polloni che vengon su alla base di una pianta

i figghiulina (m. pl.) (al sing. -u)

i scattuna (m. pl.) (al sing. -i)

i rrazzina (f. inv.)

37. il fico; i fichi

a ficu (f. inv.); *i ficu*

38. l'albero dei fichi

a ficara

39. il fico secco intero

u passuluni

40. maturo (di frutti in genere)

fattu

41. maturare

fàrisi

42. cominciare a maturare

liàri (intr.)

fari lia

[vedi anche circ.9, n.59]

43. spiacciare, ad es. un fico o un pomodoro

schipintari

44. il garofano

l'alòfaru

45. il tonchio delle fave

a papuzzana

46. la forfecchia o forbicina

a fòffiçia

47. il porcellino d'India

u puccirìnia

48. i bargigli del gallo o del tacchino

l'aricchini (f. pl.)

l'aricchiedi (f. pl.)

49. la cicatricola: macchia biancastra sul tuorlo dell'uovo dove ha sede il germe

?

50. i cacherelli delle capre o dei conigli (aggiungere eventuali denominazioni scherzose)

izziddi (f. pl.)

51. lo sterco che rimane attaccato alla lana delle pecore

?

52. il porcile

u puccaru

53. uno stormo d'uccelli

na vaddia d'açeddi

54. razzolare (delle galline)

spantulari

:55. tubare (dei colombi)

rucculiari (intr.)

56. le "vacche": macchie rosso-bluastre alle gambe delle donne provocate dal calore del bracere o dello scaldino

a muttatella (f. scherz.)

57. rigonfiature sulla pelle provocate dal contatto con le fave

i favuna [al sing. *u favuni*]

58. il meconio: contenuto intestinale del feto

a piçi

59. emettere il meconio

'ittari a piçi

60. l'anello dello sposalizio (denominazione antica)

a firi

61. l'arcolaio

a 'rucca

62. merciaio ambulante

?

63. il salvadanaio

u carusu

omonimo

u carusu, il bambino

nomenclatura

u picciriddu, il bambino

64. una piccolissima quantità di checchessia

anticchia (avv.)

anticchiedda

na larma, una lacrima

65. un'enorme quantità di checchessia

na catasta

un futtüu (volg.)

CIRCOLARE n.13

1. quest'anno

avannu (avv.)

2. l'anno passato

oggellannu (avv.)

3. l'anno venturo

avannu chi-bbeni (avv.)

4. di pomeriggio

dopu pranzu

dopu mazzionnu

a bbirena (limitatamente all'estate perché "a-mmarzu trasi a virena")

5. oggi pomeriggio

st'ionnu roppupranzu

6. al tramonto

â cuddata û suli

ô tracoddu û suli

7. al crepuscolo

â ntrabbunata

8. dopodomani

porumani (avv.)

9. l'altro ieri

l'atraeri (loc. avv.)

10. tre anni fa
tri anni nn'arrè

11. presto, con sollecitudine
vagghiaddu vagghiaddu (loc. avv.)

12. per ora, per il momento
 (ricercare le espressioni più antiche)
camora
pi-ccamora
accamora
pi n'approntu
stu viàggiu

13. spillo da balia
u spinguluni nurrezza

14. bavaglino
u vavaiolu

15. fazzoletto annodato alla nuca
u mirriuni

16. girello per i bambini che non sanno ancora camminare
a carruzzedda

17. stoppino del lume, della candela, della lucerna ad olio
u mècciu
u micciu

18. stoppini galleggianti della lucerna ad olio
u mècciu
u micciu

19. indugiare, attardarsi, perder tempo
mutriàrisi

20. dispettoso
scattusu
nichiusu

21. fare una cosa per dispetto
fari na scattusaria

22. fare i dispetti a qualcuno
fari nichèi a unu

23. prendere in giro
cutuliari

24. ostinarsi, incaponirsi
attistari (intr.)

25. fare un grosso sbaglio, un errore madornale
fari na 'rossa fissaria
fari na gram-minchiata

26. piagnucolare
picchiulari

27. piagnisteo
a picchiulata

28. vuotare, ad es. un cassetto
sbacantari (trans.)

29. vuotare un sacco o una damigiana versandone il contenuto
sbacantari (trans.)

30. letamaio, concimaia
u fumazzaru

31. fossa o riquadro attorno a una pianta per la concimazione o per l'irrigazione
a conca

32. fango, ad es. in una strada di campagna
u fangu

33. fanghiglia
a rrimarra

34. il gheppio
u fracuni

35. le more di rovo
i mareddi (f. pl.)

36. il nocciolo, ad es. delle pesche
l'ossu (di *pèssica*, di *prunu*, ecc.)

37. il seme delle pere o delle mele
l'ossu

38. il seme della carrubba
l'ossu ra carrubba

39. indicare altre eventuali denominazioni di semi, ad es. dei pomodori, dei fichidindia, degli acini dell'uva
 pomodoro: *a simenza* (coll.)
 meloni e zucche: *a simenza* (coll.)
 fichidindia e melograni: *u 'raneddu*
 – pl. *i 'raneddi*

40. il soffitto di una stanza: i diversi nomi secondo che sia fatto con canne e gesso, piano o curvo, costituito con blocchi di pietra
a dammusu: a volta
ncannizzatu: di canne
anniatu: di tegole

41. vano a palco ricavato nell'altezza di un locale rustico,

adoperato spesso come ripostiglio ?

42. la bòtola

u catarrattu

omonimo

catarrattu: genere di uva da mosto a chicchi piccoli. Con i tipi *ariddu* e *nzòlia* entra nella costituzione del vino Marsala.

43. fessura o spiraglio nella copertura del tetto attraverso cui entra la luce

a ncàghhia

a çiaccatura

a cripatura

a cripazza

N.B. tutte indicano “fessura” in generale

44. fessura, ad es. in una porta o tra la porta e il muro

a spillazza

a spillazzèda

46. la ragnatela

a filinia

47. il ragno

a rrascatigna

48. le cerniere della porta

i fruntizzi (f. pl.)

49. i gangheri ad anello delle porte antiche

i gàngari (m. pl.) (sing. *u gàngaru*)

50. la ruggine

a rrùggina

51. arrugginire

fari a rrùggina

52. frittata: specificare le eventuali diverse denominazioni a seconda degli ingredienti adoperati

pisci r'ovu: uova sbattute, pane grattato, formaggio e prezemolo, avvolta in forma allungata

froçia: senza specificazione, s'intende d'uova come sopra con altri ingredienti

froçia ri patati: uova sbattute, patate, aromi vari

froçia ri pasta: pasta asciutta,

spesso avanzata a pranzo, fritta per la cena; non necessariamente con uova.

53. il prezemolo

u piddusinu

54. si conoscono, nel vostro dialetto parole come ranza (granza) e sima?

'ranza ?

sima: trottole (*bbuçiulu*) ben equilibrata ed è perciò molto dolce quando si lascia ruotare (*bbuçiulari*) sul palmo della mano e durante la rotazione stessa conserva una notevole stabilità: (*sima na cartuzza: unni cari appizza*). Il contrario è *chiappuni* (m.)

55. elencare i nomi dei funghi che si conoscono localmente

funci campagnoli

funci ri carrubba

funci ri dàbbisi

funci ri fella

funci ri ficurini

funci ri pagghia

funci ri pani càuru

funci ri scoddu

CIRCOLARE n. 14

1. le macchie rosso-bluastré sulle gambe delle donne provocate dal calore del bracere o dello scaldino

a muttatella

2. il secchio di lamiera

u sicchiu

3. la trottole

bbuçiulu

nomenclatura

bbuçiulari (int.): girare che fa la trottole

a lenza: la funicella che si avvolge attorno alla trottole per farla girare

punta ri chiovu: la punta della trottole più economica, costituita da un semplice chiodo

punta r'azzaru (d'acciaio), in realtà

di ferro fusiforme, da un lato a piramide per facilitarne l'incastro nel legno della trottola, dall'altro conico, per facilitarne la presa nel palmo con destrezza mentre gira.

stu bbuçiulu è-ssima (agg. inv.) vedi circ.13, n.54: questa trottola è ben equilibrata (in questo caso la punta "r'azzaru" è d'obbligo), è dolce e lieve a farla ruotare nel palmo della mano ed è molto stabile nella rotazione: *sima na cartuzza, unni cari appiza*. Il contrario di "sima" è *chiappuni* (sost. m. e agg. al pl. -a) *pizza*: colpo dato con la punta della trottola su quella dell'avversario, nel giuoco detto *a-ppizzati*.

N.B. la focaccia di farina impastata e lievitata, qui condita con pomodoro, formaggio pecorino, olio e origano (la mozzarella era assolutamente sconosciuta fino a qualche decennio fa), piuttosto che pizza viene chiamata tuttora *rrianata*.

4. il geco: piccolo rettile ecc.

u schippiuni

5. lo scorpione: ecc.

?

6. la scolopendra: ecc.

?

7. la forfecchia: insetto ecc.

a fofficia

omonimo

a fofficia: le forbici

8. il grillotalpa: insetto ecc.

l'ariddu (m.)

9. il calabrone: insetto ecc.

u cattùbbulu

10. la mantide: insetto ecc.

a cicala

11. la libellula: insetto ecc.

u scippaocchi (f. inv.)

12. la coccinella: piccolo insetto ecc.

a palummedda

cantilena dei bambini alla vista di

una coccinella:

palummedda 'ola chi-tto matri si nni 'ola / si nni 'ola a-Mmurriali (Morreale): *palummedda, com'affari?*

Sono adoperate, nel vostro dialetto, le seguenti parole?

Con quale significato?

13. caiccu

a) barchino che viene portato a rimorchio da una barca più grande

b) (transl.) bambino seccante sempre attaccato alle gonne materne

14. greccu ecc.

nel composto *grech'e-llivanti*: vento che spirava da est-nord (il vento di nord, *greco* è chiamato *vricali*)

15. nasida

?

16. pidotu

?

17. pittedda

?

18. saùrra

si dice di terreno che sembra buono e poi, sotto la superficie, si rivela pietroso

19. scaru

a) mercato ortofrutticolo all'ingrosso

b) sito dove si possono tirare in secco le barche, *scalo*.

20. sciabeccu

?

21. siddacca

?

22. sintina

a) la zona dell'aia, durante la trebbiatura, tra il grano e la paglia

b) la zona più bassa del fondo della barca, dove si raccoglie l'acqua che bisogna poi evacuare (*sguttari*).

CIRCOLARE n.16

1. la fontanella: parte molle non ancora ossificata nella testa dei

neonati

a muddalora

2. il ciuffo di capelli sulla fronte, che si evidenzia perché ha una direzione diversa rispetto al resto dei capelli

u cerru tottu

3. la chierica dei preti

a chicca 'u parrinu

4. il cerume delle orecchie

a çira r'aricchi

5. la pancia, il ventre (denominazioni schrzose)

u biddìcaru

nomenclatura:

panzacanutu (agg.): chi ha un grosso ventre

6. il pene dell'uomo (elencare le varie denominazioni)

a minchia

u cazzu

a bbàcara

a çiolia

a zziacca

u bbafiotu

a milinciana

7. la vulva della donna (elencare le varie denominazioni)

u nnàcchiu

u sticchiu

u pàcchiu

u nnànnaru

8. il pene del bambino

a pipia

a çiolitteda

9. la vulva della bambina

u nnànnaru

u fiorellinu (eufem.)

10. dar busse, picchiare qualcuno

vastniari, vastuniari a unu

11. pugno dato sul capo sulle nocche

u pignateddu

omonimo

pignateddu pentolino

12. come chiamate un passo molto lungo?

un sbraccu longu

un sbraccuni

13. camminare carponi

caminari a-ppicuruni

14. camminare lemme lemme

caminari catàmmari catàmmari

15. fare il verso a qualcuno

fàrici u leccu a unu

16. aizzare, ad es. il cane contro qualcuno

nfutari (trans.)

17. abbaruffarsi, azzuffarsi

sciariàrisi

appizzàrisi

18. rabbrivire, trasalire

mparpari

19. stato di irrequietezza dei bambini dovuto al bisogno di dormire

u squetu

a 'rèvia 'u summu

20. le cicatrici della vaccinazione antivaiolosa

i pusteddi (f. pl.) – (sing. -a)

sono andato a vaccinarvi: *ivi affàrimi i pusteddi*

21. il tenesmo: stimolo continuo alla evacuazione senza emissione di materiale

u pisu

u pisantèriu

22. chiedere, per interposta persona, la mano di una ragazza

mannàricci u missaggeri, u ntra-mezzaturi, u rruffianu

23. respingere una richiesta di matrimonio (da parte di una ragazza o dei suoi genitori)

ràrici a coffa

24. proposta di matrimonio ai genitori di una ragazza fatta un tempo da una persona amica del giovane pretendente

?

25. il paraninfo: persona che, per mestiere, combinava (o combina) matrimoni

untramezzaturi
u ruffianu (m.)

**26. l'incontro e la discussione dei
parenti dei futuri sposi per
stabilire la consistenza della dote**
l'appuntamentu ri matrimoniu

**27. raggiungere l'accordo nel
corso di tale accordo**
appattari i roti

**28. mandare in aria un progetto di
matrimonio (per l'impossibilità
di raggiungere un accordo sulla
consistenza della dote)**

spasciàrisi
detto scherzoso

*un nni pòttiru fari pàghia: si
spasciaru*

29. la dote della sposa
a rota

30. il corredo della sposa
?

**31. "impegnare" la ragazza
mediante il regalo dell'anello di
fidanzamento**

appuntari u matrimoniu

**32. la parure di preziosi che il
fidanzato portava alla futura
sposa**

u finimentu

**33. musica, accompagnata o meno
da canto, che si indirizzava di sera
alla ragazza amata**

a sirinata

34. rompere il fidanzamento
lassàrisi

**35. cacciar via il fidanzato (da
parte della ragazza o dei genitori
di lei)**

lassàri u zzitu

assicutari u zzitu

**36. riallacciare un fidanzamento
che era stato interrotto**
accuddàrisi arrè

**37. sposarsi (indicare, possibil-
mente, la denominazione antica)**
maritàrisi: detto sia dell'uomo, sia
della donna

**38. come si diceva "andare a una
festa nunziale"?**

iri â-zzita

**39. maritarsi male, inguaiarsi con
un cattivo matrimonio**
malu maritàrisi

detto

*mègghiu schettu chi-mmalu
maritatu*

40. deflorare una ragazza
sbirginari na picciotta

41. ingravidare una ragazza
mprinari na picciotta
mèttiri ncinta na picciotta

**42. come si diceva di una dona in
stato interessante? (indicare le
varie denominazioni)**

ncinta

'ravita

prena (dispr.): si dice piuttosto
anche degli animali

43. i disturbi della gravidanza
i mali 'ravitanzi

44. le doglie di parto
i rogghi

45. la placenta
a sicunna

46. dare alla luce un bambino
patturiri (trans. e ass.)

sgravari (intr.)

figghiari (tr. e ass.): detto anche
degli animali

**47. abortire: a) riferito ad una
donna, b) riferito agli animali**
a) *abbuttiri* (intr.)

b) *addisittari* (intr.): detto degli
animali. Della donna è detto con
intento dispregiativo.

48. la culla
a naca

49. il pannolino
u pannizzu

**50. nodo di stoffa che, mediante
una fascia legata alla vita, conte-
neva l'ombelico del neonato**

?

51. le fasce

u çerru

52. la cuffietta

a scüfia

53. il poppatoio

u bibberò

54. il girello (denominazione antica)

a carrozza

a carruzzedda

55. come si dice di un bambino non battezzato?

?

56. svezzare un bambino

smammari

57. il mughetto: malattia ecc.

u fumu

58. la mastite: infiammazione ecc.

a minna ncutunata

le venne la mastite: *cci ncutunau a minna*

59. indicare i vocaboli adoperati, rivolgendosi ai bambini, per esprimere i seguenti concetti:

a) la mammella: *a nnenna*

b) cibo solido: *a gnagnà*

c) l'acqua da bere: *a bbubbù*

d) pisciare: *pisci pisci*

e) cacare: *fari ppuppù*

f) cullare sulle braccia: *mbò mbò*

g) dormire: *fari bobbò*

h) piccola ferita, male, dolore: *bbubbù*

i) andare (portare) a spasso: *iri (puttari) a ddiddi*

j) la carne: ?

k) la chicca (dolcino ecc.) che si regalava ai bambini: *çicci*

l) essere immaginario con cui si intimorivano i bambini: *u vèchciu, a vèchia, u mammàu*

m) le botte: *i tetè*

n) il gatto: ?

o) il cane: *u bbàu*

p) l'asino: *hi-hò*

q) la capra: *a mmemmè*

r) la pecora: *a mmemmè*

s) la gallina: ?

t) l'uovo: ?

u) le scarpe: ?

w) il vestitino nuovo: ?

y) l'automobile: *u ppoppò*

60. grido di scherno rivolto da uno o più ragazzi a un compagno che sia visto nudo o che abbia fatto, ai loro occhi, una cattiva figura

?

61. l'aquilone

a cumeta

62. giocare ai quattro cantoni

?

63. giocare alle piastrelle

iucari è cciappeddi

64. giocare a mosca cieca (denominazione antica)

?

65. giocare a testa o croce

iucari a-llampiri

66. giocare alla lippa: gioco ecc.

iucari ô scanneddu

nomenclatura

il colpo allo "scanneddu" viene inferto dalla *mazzola*

67. la raganella: strumento ecc.

u tricchi-tracchi

u firriolu

68. i rintocchi che annunziano la morte di una persona

u mattòriu

69. lo scampanio che annunzia la morte di un bambino

a nzalatedda

70. i rintocchi delle campane durante un funerale

u funnarali

71. lo scampanio che annunziava la resurrezione, del Signore il giorno del Sabato Santo

l'azzariata

72. capannello, crocchio di persone

u rrufuluni

73. fare della maldicenza in crocchio

spallari

fufficiari

74. come si chiama quella striscia di carta o stoffa (o talvolta anche quel segno fatto col gesso) che nel periodo di carnevale si attacca per scherzo alle spalle di una persona?

u ddacalà

75. eventuali altri scherzi

?

76. dite come si chiamavano nel vostro dialetto:

a) la domenica precedente il giovedì grasso: ?

b) giovedì grasso: *iòviri 'rassu*

c) – d) *callivari* (tutti e tre i giorni)
(*callivaruni*: il giorno delle Ceneri)

77. lo scacciapensieri: specie ecc.
(non usato da queste parti)

35. le more di rovo

i mareddi (f. pl.)

78. *catapecchia*, tugurio (cioè casa costituita di solito da un'unica stanza piccola e buia)

u catoçiu

79. come si dice una stanza o di un posto in cui non batte il sole (esposti cioè a tramontana)?

aummiratu (agg.)

80. spiovente del tetto

a pinnenza

81. la ringhiera del balcone

a firrata

82. cadente, sconnesso, di un mobile

scancaratu

83. trappola per topi

a) *a 'aggia pi succi*: a forma di gabbia; il topo di solito vi rimane intrappolato vivo

b) *a cciàppula* (anche per uccelli): più piccola, ma più micidiale: schiaccia ferendo gravemente o uccidendo il roditore

84. come si chiama il fornello portatile (di ferro o terracotta)?

a tannura

85. peperoncino o spiraglio nella copertura del tetto attraverso cui entra la luce

pipareddu, secondo il colore e il sapore: *viddi, rrusu, picanti*

86. patata americana

a patata miricana

87. fossa nella farina in cui si versa l'acqua per impastare il lievito

a conca

88. come si dice il pane non sufficientemente lievitato?

zzubbu

schimiatu

passatu 'i lèvitu

pani chî npu??i

89. il sanguinaccio: dolce preparato col sangue di maiale

u sangu r'u porcu

90. residui o avanzati di cibo

i rrisugghi (f. pl.)

91. sorta di piccolo cestino di pasta contenente uova sode, che si regalava a Pasqua ai bambini

?

92. prendere una sbornia

mmriacàrisi

allitriàrisi

mpillicciàrisi (scherz.)

nchiaribbàrisi (scherz.)

93. gli attrezzi del fondo rustico

?

94. come si chiamavano le scarpe rudimentali dei contadini a dei pastori?

i zzappiddi (f. pl.)

95. il truogolo del maiale

u lemmu

96. un branco di pecore

un strippuni ri pecuri

97. le due appendici cutanee pendenti ai lati del collo delle capre

l'aricchini

l'ariccheddi

98. il cervo volante (*Lucanus* ecc.)

?

99. l'almanacco

?

100. la via lattea

?

101. la luna piena (quinta decima)

quinta

a luna fici quinta

102. ghiacciolo: pezzo di ghiaccio di forma allungata più o meno sottile ecc.

?

103. come chiamate un potente getto d'acqua

un frùsciu

un frùsciu r'acqua

104. grosso buco nella pietra o nel tronco di un albero

?

105. uno zampillo d'acqua

?

106. pietrame frantumato con cui si copriva il fondo degli stradali

u bbracciali

107. una matassa (di lino o di cotone) (indicare la denominazione antica)

un gghiòmmaru

108. piano con scanalature in cui si stropiccia la biancheria

u stricatori

109. il macellaio

u 'ucceri

110. ciabattino (calzolaio assai scadente)

u scapparedu

LA NONNA DI CUSTONACI

di Nino Spezia

“Sveglia ragazzi, alzatevi, è ora di partire!”

Io ed i miei due fratellini in verità eravamo già svegli e aspettavamo questa esortazione di nostro padre, perché si ripeteva sempre all'inizio di ogni periodo di vacanze.

Come da rituale, in un baleno eravamo già pronti e, assieme alla mamma, fatta colazione e preso i bagagli, con il papà battistrada, ci recavamo al capolinea della corriera per “San Vito Lo Capo”, vicino alla stazione ferroviaria, che in un paio d'ore ci avrebbe portato a Custonaci.

Lì avremmo incontrato, oltre la nonna e le zie, il nostro amatissimo cugino Franco, che con la famiglia era già sul posto, o sarebbe arrivato poco dopo, oltre agli altri ragazzi residenti, compagni di giochi con i quali eravamo diventati amici e sapevamo che ci aspettavano con affetto e gioia.

A questo punto devo precisare che io sono nato nel 1930 e i miei fratelli tre o quattro anni dopo e questi ricordi si riferiscono a un periodo di tempo a cavallo della seconda guerra mondiale, grosso modo tra il 1938 ed il 1948, escludendo il biennio 1943-45 quando la mia famiglia si è trasferita in altra sede a causa degli eventi bellici.

Ma riprendiamo il filo dei ricordi. La corriera ci attendeva con il motore acceso, alcuni passeggeri erano già a bordo, i due addetti (guidatore e bigliettaio) si prodigavano per sistemare i bagagli sul tetto, in appositi porta-pacchi e a legarli con robuste funi.

L'autobus mi sembrava enorme, con il cofano-motore davanti e l'aspetto di una diligenza del far-west. Ma il viaggio era piacevole, anche se le strade erano polverose, con tante curve e soste in varie località, ad iniziare da Paparella, con ricambi di passeggeri.

Dopo un paio d'ore finalmente si vedeva l'ultima curva, che si riconosceva per una piccola cappella contenente l'immagine della Madonna, poi si passava davanti alla cattedrale e subito dopo davanti alla casa della nonna; la fermata era dopo circa 100 metri, davanti all'ufficio postale dove veniva effettuato lo scarico dei plichi postali e dei giornali, che erano l'unica fonte di notizie per i residenti di tutta la zona; in proposito ricordo che non esisteva l'elettricità e quindi non esistevano apparecchi radio né altri sistemi di comunicazione, niente batterie, da inventare transistor e radioline, l'illuminazione era possibile solo con lampade a petrolio o acetilene.

Il Paese aveva un aspetto primordiale; strade non asfaltate e quindi polverose, traffico solo di carretti e animali, le persone passavano il tempo libero sedute davanti alle case, le donne a sferruzzare e chiacchierare, gli

uomini a fumare, chiacchierare e giocare a carte; esistevano solo tre negozi (uno spaccio dove si trovava di tutto –precursore degli attuali super e mini market? – una rivendita di scarpe e una di gassose e vino), nelle case mancava, oltre all'elettricità, anche l'acqua, ma molte avevano delle cisterne a volte abitate da anguille vive, considerate purificatrici.

C'era anche un barbiere, luogo di chiacchiere e pettegolezzi, frequentato specialmente nei giorni festivi. Insomma, agli occhi di un cittadino proveniente da Trapani, tutto poteva sembrare negativo.

Ma noi eravamo felici!

La nonna (paterna) ci accoglieva sempre, assieme alle due figlie che vivevano con lei, con grande affetto e benevolenza, pur sapendo che eravamo molto vivaci e anche un pò biricchini; praticamente si ritrovava la casa invasa da due famiglie (quella di mio padre e quella della mamma di Franco, in tutto sei monelli oltre agli adulti) e con grande senso pratico, fermezza e previdenza gestiva la situazione con sicurezza, stabilendo programmi e compiti di ciascuno.

Al nostro arrivo era di rigore il brodo di gallina e poi il pollo bollito con le patate in umido; la sera, dopo un pasto leggero, i nostri genitori ci davano una purghetta, perché bisognava purificare l'organismo, che doveva assuefarsi al cambiamento d'aria (?).

Il giorno dopo cominciava presto a fare il pane: impastava la farina, faceva la forma delle pagnotte e poi accendeva la legna nel forno, preparato prima con il nostro aiuto. Il forno era in un angolo della grande cucina-soggiorno e lei, con un fazzolettone in testa e le maniche rimboccate, provvedeva a far cuocere la pagnotte passando a noi ragazzi le prime cotte, che noi divoravamo a fette calde condite con olio e sale.

La nonna aveva anche un piccolo pollaio dietro la casa, dove si riforniva di uova e carne per tutti.

Oltre a ciò faceva spesso la pasta con la farina che lei stessa impastava con grande energia e dirigeva le operazioni in cucina con piglio sicuro, lieta per l'aiuto dei figli e l'entusiasmo dei nipoti.

Ma tutto ciò era solo l'aspetto familiare della sua personalità.

Ho cominciato a rendermi conto della sua completa valenza quando sono uscito con lei, una domenica, per accompagnarla alla messa nella vicina cattedrale.

Tutte le persone che incontravamo le venivano incontro a salutarla calorosamente, spesso con grande deferenza, mostrando sincera stima e grande considerazione.

Allora ho cominciato a riflettere sui motivi di tanto generale apprezzamento; la nonna era stata per tutta la vita la maestra della scuola elementare di

Custonaci ed aveva avuto come alunni i ragazzi di alcune generazioni di abitanti del luogo e dei dintorni, ora adulti ed evidentemente riconoscenti.

Passando poi davanti al negozio del barbiere mi ha colpito il fatto che tutti gli avventori anziani, che erano seduti fuori in attesa del proprio turno, si sono alzati augurandole ciascuno un sincero e deferente "buon giorno signora maestra". A casa poi, curiosando tra i libri di una vecchia libreria ho visto moltissime cartoline e letterine di auguri per festività trascorse, pervenute da località di tutto il mondo, inviate da ex alunni emigrati alla loro vecchia insegnante della prima e forse unica esperienza scolastica.

Ho appreso poi che la nonna era in pensione dal 1929!

Nel dopoguerra ho rilevato altri aspetti della sua personalità. Ho appreso che era stata appassionata giocatrice del "gioco del lotto", ma con l'avvento del nuovo gioco pronostici della SISAL aveva dirottato la sua preferenza su

questa novità e settimanalmente compilava la sua schedina che, in linea con il suo carattere, doveva contenere pronostici ragionati sui risultati delle varie partite di calcio. Pertanto, non avendo mai visto una partita, neanche dopo l'avvento della televisione e non conoscendo neanche le regole del gioco, si era dedicata alla lettura delle cronache sportive per conoscere in anticipo la situazione delle squadre e le previsioni ed i commenti degli esperti per poter poi compilare una schedina razionale e plausibile.

Non mi risulta che abbia mai vinto a questo nuovo gioco, ma era comunque

Custonaci: la nonnina fa il tifo per l'Inter

*Nella schedina del Totocalcio dà sempre la vittoria alla squadra del cuore
La ricordano maestra delle elementari*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Custonaci, 3 gennaio
Non è da tutti festeggiare il 104° Natale in buone condizioni fisiche e in un clima di letizia e di esultanza generale.

Questa occasione è toccata alla signora Antonina Agosta vedova Spazio chiamata la nonnina di Custonaci. La signora Agosta, con il Natale 1967 ha festeggiato il suo 104° compleanno, nata nel dicembre del 1863 attornata da uno stuolo di parenti di amici, di nipoti e di una decina di pronipoti.

La bisnonna si mantiene in **buonissime condizioni fisiche**. Si alza presto la mattina, mangia con appetito la sua solita colazione composta di latte e biscotti, e poi si occupa della quotidiana lettura del giornale. Ascolta la radio, assiste agli spettacoli televisivi, gioca la schedina settimanalmente non trascurando di dare sempre la vittoria alla squadra dello Inter di cui è tifosa, e collabora con i familiari per le faccende di casa dando i suoi ponderati consigli a giovanissimi e ad anziani.

La signora Agosta ha lasciato la sua brillante carriera di insegnante dopo il massimo di servizio. Ha insegnato infatti nelle scuole comunali di Custonaci. Noi siamo stati suoi alunni, così i nostri padri e la maggior

parte della cittadinanza custonacese ha avuto quale severissima maestra la signora Agosta.

Inflessibile, ce la ricordiamo, precisa e severa.
«Saranno promossi soltanto coloro che veramente sanno». Questo era il suo motto. La nonnina ha avuto sei figli di cui due viventi. L'abbiamo vista raggiante e felice il giorno del suo compleanno intenta a spegnere le candele della grossa torta, tra gli applausi dei parenti, degli amici.

Alla signora Agosta auguriamo ancora tanti e tanti Natali di salute e di prosperità.

Vito Volarelli

HA 104 ANNI



da Giornale di Sicilia - 4 gennaio 1968

un piacere ragionare con lei della situazione delle varie squadre e dello stato di forma dei campioni in previsione dei risultati dei prossimi incontri; anche qualche giornalista, venuto a intervistarla in occasione del compimento del centesimo anno di età, ha azzardato chiederle qualche pronostico ricevendo risposte ragionate e plausibili.

Era diventata una nonnetta inossidabile, sempre lucida e in buona salute.

Mi è rimasto impresso l'ultimo pranzo fatto con lei, al compimento del centotreesimo compleanno, quando, dopo aver mangiato una porzione di cuscus, ha espresso qualche osservazione nei confronti della cuoca che aveva cucinato, nel senso che avrebbe potuto fare meglio.

Nel frattempo Custonaci era cambiata; non più quelle distese di campi di fichidindia, dove noi ragazzi andavamo tutti assieme, con Franco, i miei fratelli e gli amici del posto, a fare delle autentiche scorpacciate, con conseguenze a volte anche su una corretta digestione; non più il campetto dove facevamo le partite con i ragazzi del posto, tra ciuffi d'erba e rocce affioranti dal terreno.

Il marmo ha cambiato tutto; ora le notti non sono più buie, le luci splendono ovunque, dalle case si sentono musiche e suoni, non c'è più la polvere, le galline non si sentono più, la vita è più confortevole, auto e motorini sono ovunque, la casa della nonna non c'è più, il latte si trova facilmente, non come quando noi aspettavamo il pastore con le pecore per mungerle davanti casa direttamente nella pentola, ed era già caldo.

Spero che i ragazzi di oggi siano felici come lo eravamo noi e che le loro nonne vivano tanto a lungo quanto e più della nostra cara e indimenticabile "nonna di "Custonaci".

il nipote Nino

INDICE

Prima di cominciare *di Giacomo Pilati*

Prologo	<i>pag. 1</i>
I	<i>pag. 5</i>
II	<i>pag. 9</i>
III	<i>pag. 11</i>
IV	<i>pag. 16</i>
Lucio e l'acqua - <i>Domenica del Corriere 2.12.1969</i>	<i>pag. 20</i>
Trapani Trappola - <i>Antigruppo 75</i>	<i>pag. 26</i>
VII	<i>pag. 52</i>
Visiting - <i>Trapani Nuova 12.12.1972</i>	<i>pag. 54</i>
Lo sciopero	<i>pag. 58</i>
Rien ne va plus - <i>T(h)rinacria Antigruppo '81</i>	<i>pag. 61</i>
Procurare la roulette	<i>pag. 65</i>
In treno verso Palermo	<i>pag. 68</i>
La Vuccirìa	<i>pag. 76</i>
XIV	<i>pag. 80</i>
Come sfruttare la "cosa"	<i>pag. 85</i>
Il complice - <i>Trapani Nuova 23.10.1973</i>	<i>pag. 88</i>
Visitare pensando alla roulette	<i>pag. 91</i>
Agire! il tradimento di Pat	<i>pag. 95</i>
Il sermone di Pat!	<i>pag. 101</i>
L'alluvione	<i>pag. 104</i>
La bella cortigiana	<i>pag. 107</i>
Tossicologia di un terremoto - <i>Antigruppo 73</i>	<i>pag. 110</i>

XXIII	<i>pag. 116</i>
Tossicologia di un terremoto 2 - <i>Trapani Nuova 4.11.1969</i>	<i>pag. 117</i>
XXV	<i>pag. 120</i>
Decido di portare la famiglia a Roma	<i>pag. 123</i>
Arrivo a Roma, lascio e riparto	<i>pag. 126</i>
Riparto da solo	<i>pag. 131</i>
Muore la nonna	<i>pag. 135</i>
Le bellezze della Sicilia dall'aereo	<i>pag. 137</i>
XXXI	<i>pag. 139</i>
XXXII	<i>pag. 142</i>
XXXIII	<i>pag. 152</i>
XXXIV	<i>pag. 155</i>
E nossignore fu	<i>pag. 159</i>
XXXVI	<i>pag. 166</i>
Epilogo	<i>pag. 167</i>

Postfazione *di Francesco Bambina*

Franco, cultore delle tradizioni popolari <i>di Salvatore Valenti</i>	<i>pag. 169</i>
Voci in uso nel Comune di Custonaci	<i>pag. 171</i>
La nonna di Custonaci <i>di Nino Spezia</i>	<i>pag. 193</i>

Indice

Bibliografia

BIBLIOGRAFIA

Racconti e Novelle

Lucio e l'acqua, Domenica del Corriere, Anno 71, Numero 48, 2 Dicembre 1969

Un mare d'oro, Anti, Rivista di Polemica Culturale, 1971

Visiting, Trapani Nuova, 12 Dicembre 1972

Tossicologia di un terremoto, Antigruppo '73, vol.1, 1973

Il Complice, Trapani Nuova, 23 Ottobre 1973

Pini e Fontane, Foglio d'Arte, Aprile 1975

Rien ne va plus, Antigruppo '81, T(h)rinacria – 1981

Giufà, l'Odissea, i Spichi carusi e i Scassapagghiara, Arba Sicula, con traduzione in inglese di Gaetano Cipolla, 1996

Giufà: scusi, a lei u sicilianu ci pari picca?, Lumie di Sicila, n.47, 2003

Un uomo allo specchio, Lumie di Sicilia, n.64, Ottobre 2008

Polemiche letterarie

Da Lampedusa a Palermo... '63 – Antigruppo: una possibile poetica per un, Celebes editore, Ottobre 1970

Pensaci, Terminelli, Trapani Nuova, 12 Marzo 1974

Verifica di una introduzione, Impegno '70, n.12/18, 1974/1975

La lacrima parlamentare, Nuove ipotesi: antologia per le scuole medie superiori, curata da Giuseppe Zagarrigo, 1976

Hanno ragione tutti, Trapani Nuova, 8 Gennaio 1988

Critiche, recensioni e presentazioni

I giganti sono buoni, Vito Vaiarelli: «Sogni di primavera», Trapani Nuova, 19 Ottobre 1971

Io, Agata e tu, con Vito Cavarretta, Trapani Nuova, 28 Dicembre 1971

The Sicilian Antigruppo, Sicilian – Scottish issue, Akros, vol.9, n.27, Aprile 1975

The Sicilian Antigruppo, Sicilian Antigruppo, Cross-Cultural Communication, Merrick, N.Y., 1976

Santo Calì: una vita per la cultura, Trapani Nuova, 6 Gennaio 1983

Dall'esilio, una voce, di Tony Gucciardi, ed. Antigruppo, Trapani 1983

Vito Lumia, siciliano e poeta, Trapani Nuova, 30 Settembre 1988

Nat, la Sicilia e altri luoghi, Trapani Nuova, 22 Marzo 1989
Omaggio alla poesia siciliana, Trapani Nuova, 31 Marzo 1989
Voci poetiche di Trapani e dintorni, Trapani Nuova, 7 Aprile 1989
Rocco Fodale: il pese in pose diverse, Trapani Nuova, 26 Maggio 1989
Vito Cavarretta: oppio e coincidenze, Trapani Nuova, 26 Maggio 1989
Odissea n Sicilianu - Libbru I, di Berto Giambalvo, Trapani Nuova, 29
Giugno 1990
La Sicilia: non un luogo qualsiasi, Atti del Convegno: Teoria della
origine siciliana dell'Odissea, 1990
Samuel Butler e Lewis Greville Pocock: la scoperta delle isole, Trapani
Nuova, 20 Luglio 1990
Nino De Vita: ritorno alla madre, recensioni di "Fosse Chiti" e "Bbini-
ritteddra", Trapani Nuova, 17 maggio 1991
Cu lu cori 'n manu, di Alberto D'Angelo, Libera Università Trapani,
Anno X, n.27, Marzo 1991
Baddaronzuli, di Tore Mazzeo, Trapani, 1993
Un signor dialetto, Impegno: novità dai Lions Club, anno 1994, n.2
Il siciliano: un dialetto?, ACUSIF Firenze, 10 Febbraio 1995
Eco di pensieri, di Domenico Li Muli, Maggio 1996
Giovanni Meli, Moral Fables and Other Poems, trans. Gaetano Cipolla,
Annali d'Italianistica, n.15, 1997
Poems-Puisii, Nat Scammacca nel siciliano di Marco Scalabrino,
Trapani, 1999
Che è la vita?. in "Sonnura" di Renzo Porcelli, Giugno 2000

www.francodimarco.it



Nato a Custonaci nel 1932, laureato in Medicina a Palermo nel 1950 e specializzato in Pediatria a Perugia nel 1966, esercita a Trapani come pediatra ospedaliero, medico scolastico e direttore dell'ospedale dei bambini "Sieri Pepoli". Docente di Genetica e Auxologia presso l'Università di Trapani.

Dal 1969 al 1986 è consigliere dell'Ordine dei Medici di Trapani: corrispondente per il Gazzettino Medico di Catania, fonda il Bollettino dell'Ordine,

crea la stazione radio-medica dell'Ordine, aderente al CIRM (Centro Internazionale Radio Medico) attiva durante l'alluvione del 1976. Nel 1978 riceve l'Attestato di Benemerenzza dell'UNICEF per l'opera svolta a favore del Fondo.

Nel 1974 è tra i promotori della Libera Università di Trapani, ne è consigliere di amministrazione fino al 1991. Dal 1978 al 1983 insegna Genetica e Auxologia presso il corso di laurea della scuola Superiore di Servizio Sociale. Fondatore e redattore della rivista Libera Università di Trapani

È tra i fondatori dell'*Antigruppo Siciliano* e non ha mai pubblicato in volume. I suoi scritti (racconti, brani di romanzo, saggi, polemiche letterarie) sono sparsi in riviste ed antologie. Collabora ai periodici Trapani Nuova, Impegno 70 (Mazara del Vallo), Anti (Trapani), Thrinacria (Trapani), Foglio d'arte (Caltanissetta).

Con le novelle *Lucio e l'acqua* e *Un mare d'oro* vince nel 1969 e nel 1970 il premio *Il medico scrittore* indetto dal *Corriere della Sera* e pubblicate sulla *Domenica del Corriere*.

Cospicua è la sua produzione critica letteraria con saggi, recensioni e presentazioni. Traduce, dal Siciliano all'Italiano, molte liriche di Santo Calì; traduce inoltre dal Francese opere di Armand Monjo e dall'Inglese di Robert Bly, J.K. Annand, Laura Boss, Nat Scammacca e Stanley H. Barkan.

Nei primi anni del 2000 è presidente di giuria del Premio Letterario Nazionale *Erice Anteka*.

Negli ultimi anni si dedica allo studio del dialetto siciliano e alla salvaguardia del patrimonio culturale dell'Isola. Fondamentali il suo saggio introduttivo e il suo contributo complessivo nella pubblicazione del volume *Lu codici di la santa nicissità* di Berto Giambalvo. È redattore, per la Sicilia Occidentale, del *Vocabolario Siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto, realizzato con contributi della Regione Siciliana e del CNR.

Salvatore Mugno, Novecento Letterario Trapanese, 1996



... Lucio e l'acqua, che si inserisce nel filone satirico di certa narrativa meridionale, è tratto da un romanzo inedito che ha per tema il non facile rapporto tra un inquieto siciliano e la sua isola ...

Dino Buzzati, Domenica del Corriere, 2 Dicembre 1969

... Lei, dottor Di Marco, è veramente uno scrittore !

Guglielmo Zucconi, Abano Terme, 26 Ottobre 1969

... il valore è il sapersi esprimere come un uomo moderno degli anni 70 senza mai cadere in espressioni di eccessivo sperimentalismo che allontanano e staccano il lettore. Né l'autore si rifà a solchi vecchi del passato come Tomasi di Lampedusa amati dai siciliani perché propinano loro quel tipo di droga che in verità li lascia dove sempre sono stati; Franco Di Marco al contrario li spinge ad allontanarsi dagli antichi schemi e dai vecchi modi di pensare.

Nat Scammacca, Antigruppo 73